

Ambiente urbano, tessuto edilizio e architettura
nella zona centrale di Torino



Con questo libro prosegue
la pubblicazione dei «Quaderni del Piano»
che raccolgono i contributi delle ricerche
realizzate per il Nuovo Piano Regolatore
Generale di Torino.
Nella stessa collana sono usciti i due volumi:
Libro Bianco dell'Ambiente di Torino,
Qualità e valori della struttura storica di Torino.
Altri sono in fase di pubblicazione.

Città di Torino
Assessorato all'assetto urbano

Piano Regolatore
Generale di Torino

Ambiente urbano, tessuto edilizio e architettura
nella zona centrale di Torino

Gregotti Associati Studio
Torino, aprile 1994

Il terzo Quaderno presenta i risultati della ricerca, commessa al Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali del Politecnico, diretta ad approfondire la caratterizzazione storica dell'ambiente e del tessuto edilizio della zona centrale cittadina, particolarmente densa di valori consolidati e stratificati nei secoli.

La ricerca ha messo in luce, in particolare, gli ulteriori valori apportati dalle addizioni e dalle trasformazioni dell'Ottocento e del Novecento sul prestigioso nocciolo barocco della capitale sabauda. Dopo i molti studi degli ultimi decenni sull'architettura cittadina e sull'urbanistica dell'Eclettismo, del Liberty, del Déco e del Novecento, questi interventi, di addizione o di trasformazione, non sono più visti oggi, come prevalentemente un tempo, quali momenti degenerativi della prestigiosa struttura barocca e neoclassica della capitale sabauda, ma sono apprezzati come momenti di variegatura e, spesso, di ulteriore arricchimento del disegno e dell'ambiente cittadino.

In generale, poi, gli studi condotti hanno dimostrato come le espansioni e le trasformazioni urbane, spesso innovative e radicali, condotte via via nel corso di tre secoli e mezzo di storia (dall'elezione di Torino a capitale sabauda, agli anni Trenta del Novecento), fossero state prevalentemente studiate e realizzate in modo da integrare ed arricchire il disegno e l'ambiente della città. La progettazione di ogni intervento, da una parte, era condizionata dalla diffusa intenzione dei cittadini di vedere il proprio edificio sviluppato o modificato come parte integrante della città; d'altra parte, la stessa progettazione era indirizzata e controllata in tal senso dalla capillare azione degli organismi di tutela (nel tempo, gli Architetti Ducali, il Consiglio degli Edili, la Commissione d'Ornato).

Ed ancora, al termine della plurisecolare vicenda, le diffuse lacerazioni, operate dopo l'ultimo dopoguerra nell'ambiente e nel tessuto edilizio cittadino, non sono state interpretate dallo studio in questione soltanto in rapporto alle ben note oggettive ragioni di interesse economico, di diversa cultura progettuale, di sperimentazione di materiali innovativi e di nuove tecniche costruttive.

Esse sono state poste in relazione a due fatti concomitanti più profondi: una diffusa perdita, da parte dei cittadini, dell'intenzione integrativa predetta in rapporto alla città ed una parallela perdita, da parte degli organi di tutela, della capacità e della volontà di controllare e di indirizzare, verso tale direzione, la qualità e la congruenza formale degli interventi, al di là della meccanica applicazione di norme e regolamenti.

Oggi, la situazione sembra più favorevole. In generale, si coglie una accresciuta, diffusa sensibilizzazione dei cittadini ai valori culturali e ambientali; in particolare, poi, nei riguardi del centro e delle molte altre località di "subcentro" rionale, si riscontra una larga aspettativa di vederle recuperate alla vita cittadina (come luoghi di incontro culturale e di svago e come ambienti di passeggio e di commercio).

E così, dal dialogo tra i progettisti del piano e gli studiosi consulenti dei dipartimenti del Politecnico interessati, maturò l'idea, vagheggiata da anni dalla cosiddetta "cultura dei centri storici", di fare del piano il mezzo principe per riannodare e riavviare la secolare vicenda di organico e qualificante divenire della città, patologicamente interrotta negli anni della ricostruzione e del "boom" edilizio.

Di conseguenza, vennero delineati in proposito i seguenti obiettivi; anzitutto, l'obiettivo generale di ricostituire le condizioni per una fisiologica dialettica progettuale tra i cittadini e gli organismi di tutela e di coordinamento esecutivo urbanistico; in secondo luogo, soprattutto a riguardo delle strutture urbane, degli ambienti e dei tessuti edilizi storici, l'obiettivo specifico di definire, in modo puntuale e circostanziato, le condizioni per una progettazione competente e responsabile degli interventi (di adattamento, di integrazione, di trasformazione, a seconda delle situazioni locali), in modo da contemperare le esigenze di conservazione e di continuità con quelle di adattamento alle esigenze della vita cittadina e delle attività riconosciute come compatibili.

Franco Corsico
Assessore all'assetto urbano

La conoscenza della città presso le amministrazioni pubbliche è spesso condizionata dagli impegni operativi e quindi orientata verso quei luoghi o ambienti o edifici intorno ai quali è d'obbligo intervenire. Si è perso negli anni recenti il gusto di coltivare attraverso gli uomini dell'amministrazione quel sapere tramandato da atto ad atto, da direttiva ad esecuzione, nei regolamenti, nelle sorveglianze e direzione dei lavori che costituivano forse il patrimonio più profondo della pubblica amministrazione quando la costruzione della città coincideva con un forte ed apprezzato interesse pubblico.

Fortunatamente a Torino intorno alla storia della città si è formato e consolidato un gruppo di studiosi nel Politecnico che da tempo ha posto al centro dell'attenzione il fenomeno urbano nel suo costituirsi, nella realizzazione e poi trasformazione, demolizione, ricostruzione, così accumulando una preziosa capacità di interpretazione di ogni luogo attraverso i successivi accadimenti che hanno formato lo stato attuale.

È un patrimonio di conoscenza preziosa per la cultura della città. L'essere in grado di precisare la propria posizione nel corso della storia consente di calibrare le decisioni e i comportamenti con una sapienza altrimenti irraggiungibile.

Preziosi sono quindi in primo luogo gli studiosi che hanno permesso di radicare la redazione e le scelte del piano regolatore nelle radici profonde di conoscenza e di cultura della città. Sono studiosi che conoscono e praticano le fonti e le cave, gli archivi e i materiali, i tavoli di lavoro e i cantieri. All'enorme patrimonio archivistico della città danno riscontro con lo studio diretto dell'edificio o dell'impianto urbano.

Alle tecniche costruttive di epoca fanno eco con la testimonianza di lavorazioni e modi costruttivi ancora praticabili. È stata una fortuna per chi ha redatto il piano essere condotto nei sentieri della conoscenza storica da persone così affezionate al tema, talvolta gelose del proprio sapere, sempre però disposte ad approfondire secondo le esigenze del piano il repertorio di conoscenze note o da indagare.

Grazie all'istituzione Politecnico ed ai suoi studiosi, la città di Torino ha approvato un piano regolatore che, avendo riconosciuto la qualità del patrimonio storico della città, ne ha regolato le modificazioni possibili in modo puntuale e dettagliato, senza necessità di ricorrere ad altri piani di dettaglio. Ai cittadini è fornita una indicazione che consente di tramandare la testimonianza storica in modo vivo riportando le trasformazioni edilizie a coincidere con i valori culturali della città, con un interesse pubblico riconoscibile ed apprezzabile.

Augusto Cagnardi

La ricerca "Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino" è stata realizzata secondo la convenzione stipulata tra il Politecnico di Torino, Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali, ed il Comune di Torino, nel 1990-91.

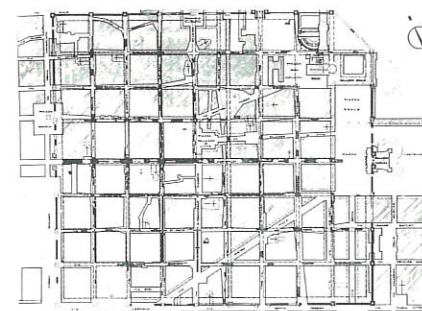
Coordinatore, responsabile della ricerca
Paolo Scarzella

Gruppo di ricerca
Pier Giovanni Bardelli
Secondino Coppo
Paolo Scarzella
Carlo Caldera
Giuseppe Moglia
Giorgio Garzino
Andrea Rolando
Anna Maria Bellino
Giancarlo Borgo
Luisa Testa

Tecnici fotografi
Antonio Cotta Ramusino
Pier Luigi Guarnera

Redattore delle legende
Franco Zampicini

Compositrice di testi
Lucia Porpiglia



Ricostruzione della pianta della Torino romana in base ai reperti archeologici (Soprint. alle antichità, 1966)

La Torino quadrata, con la Cittadella ed i bastioni angolari cinquecenteschi, nell'incisione del Carracha (1577)

Introduzione

Obiettivi e organizzazione della ricerca
Sistemazione dei risultati

Il tema della ricerca e le sue premesse

Lo studio sulla *Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino* fa parte di un complesso di tre convenzioni di ricerca commissionate, nel 1990, dal Comune di Torino ad altrettanti dipartimenti del Politecnico di Torino, in occasione del progetto del nuovo Piano Regolatore Generale Comunale.

Alla ricerca hanno partecipato i docenti Pier Giovanni Bardelli, Secondino Coppo, Paolo Scarzella, in qualità anche di responsabile, i ricercatori universitari Carlo Caldera, Giorgio Garzino e Giuseppe Moglia, gli architetti liberi professionisti Anna Maria Bellino, Giancarlo Borgo e Luisa Testa. Il prof. Franco Mellano ha fornito sostanziali contributi alla impostazione metodologica e alla traduzione dei risultati della ricerca in indicazioni normative.

Quale introduzione viene qui riproposta la «Relazione» redatta nel Marzo 1991 dal coordinatore Paolo Scarzella, alla stregua delle acquisizioni e delle indicazioni collegiali; una sua stesura provvisoria era già stata presentata alla Cittadinanza nell'incontro al Piccolo Regio dell'8 Gennaio 1991.

Gli sviluppi della ricerca sono stati pesantemente condizionati dalla brevità del tempo assegnato, progressivamente ridotto a pochi mesi. La convenzione di ricerca, concertata da tempo, come si è detto, in occasione dell'avvio dei lavori per il Progetto di Piano, venne deliberata dal Consiglio Comunale e resa esecutiva solo il 18/5/1990. Fortunatamente, la ricerca ha potuto essere fondata ed innestata sulle acquisizioni di precedenti studi.

Particolarmente importanti sono stati al proposito i risultati di due ampie ricerche svolte dal Politecnico proprio in rapporto con il Comune di Torino. È quindi utile e doveroso richiamarne i temi e i risultati.

Le acquisizioni della ricerca sulla Torino barocca (pubbl. 1968)

La prima ricerca è stata iniziata più di venticinque anni fa nell'istituto di Architettura Tecnica (da cui deriva l'attuale dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali) sotto la direzione di Augusto Cavallari Murat. Si concluse nel 1968 con l'opera in tre volumi *Forma urbana e architettura nella Torino barocca, dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche* (Utet, Torino). Collaborarono ai lavori l'allora ingegnere capo del Comune Carlo Brayda e gli architetti municipali Gualtiero Borelli e Adele Scribani, operanti nel loro ufficio rispettivamente su problemi edilizi ed urbanistici.

È oggi importante ricordare anzitutto il modo singolare con cui venne allora considerata la vicenda storica e la struttura di una grande città: venne incentrata l'attenzione sul tessuto urbano nel suo complesso, superando la visione tradizionale della città storica, costituita da «monumenti» e da «edifici minori».

Tale modo di considerare era divenuto d'attualità in quegli anni in cui si stava consolidando la cosiddetta «cultura dei centri storici». Si diffuse allora nel linguaggio urbanistico l'impiego di termini come cellula, tessuto e organismo urbano, mutuati dall'istologia biologica, oppure di termini come tessitura, contesto, complesso ambientale, riferiti all'etimo comune di intreccio di trame ed orditi. Nel corso della ricerca, si ebbe modo di cogliere e focalizzare storicamente alcuni principi oggi diffusamente acquisiti. Per esempio, ogni ambiente urbano storico è caratterizzato dal tessuto degli edifici «maggiori» e «minori», che sono strettamente legati e che si sono, nel tempo, mutuamente condizionati. Ed ancora, di conseguenza, la vicenda storica di ciascun edificio, o cellula urbanistica, può essere compresa solo ricostruendo l'intreccio nel tempo dei suoi mutui legami con il tessuto e l'ambiente.

Nello studio sulla Torino barocca, venne messo a punto un sistema di rilievo urbanistico semplificato e più rapido rispetto a quello architettonico tradizionale. Tale sistema, detto di «rilievo filologico-congetturale», era diretto a configurare la tessitura edilizia ed ambientale della città, ispirandosi in particolare alla grafia delle grandi mappe urbane barocche che evidenziavano i legami tra gli spazi pub-



blici di vie o piazze e gli spazi privati di androne, scala e cortile. Attraverso il rilievo diretto e l'analisi dei documenti di archivio, vennero realizzate tre mappe ricostruenti gli assetti storici della città nella prima metà del Settecento, a fine Settecento e nell'Ottocento (limitata, quest'ultima, alle espansioni a sud-est della città murata barocca). Inoltre, allo scopo di evidenziare la costituzione ed i principali legami della tessitura edilizia, sono state redatte delle mappe schematiche convenzionali che è opportuno ricordare, in quanto hanno costituito spunti di partenza per le mappe attualmente allestite.

Nelle cosiddette «mappe distributive cellulari», le diverse cellule edilizie, schematizzate con un cerchietto, sono state designate con un numero arabico, portante un pedice ed un apice: il numero indica la motivazione funzionale dell'impianto, il pedice designa le epoche di impianto e di successiva principale trasformazione, l'apice indica la qualità della realizzazione.

Nei cosiddetti «ideogrammi della monumentalità», i tratti evidenziano le caratteristiche assialità dell'urbanistica barocca e neoclassica, concatenanti gli spazi urbani pubblici con gli spazi privati di androne e di cortile architettonicamente risolti. Tali spazi di cortile sono stati segnalati con archi di cerchio e di ellisse all'interno dei volumi di isolato.

Questi studi storico-urbanistici di Cavallari Murat e della sua équipe, condotti su Torino e poi, subito dopo, su Casale Monferrato, vennero seguiti da vicino con grande interesse da Cesare Brandi e costituirono, come egli disse, un «banco di prova» per la collimazione storico-critica dei principi operativi che egli veniva sistematizzando per quella che sarebbe stata la «Carta del restauro 1972». Tale documento (che assunse «forza di legge» come Circolare n. 117, diramata il 6 aprile 1972 dal Ministro della Pubblica Istruzione ai Soprintendenti e ai Capi di Istituti Autonomi) sancì in particolare due principi operativi definitivamente acquisiti dalla cosiddetta «cultura dei centri storici» di quegli anni.

È bene ricordarli, sia perché possono tuttora apparire alquanto scomodi alle amministrazioni locali, sia perché sono stati recepiti in modo non del tutto chiaro dalla vigente legge urbanistica regionale (la L.R. 56 del 5/12/77 e successive modificazioni ed integrazioni, art. 24).

Primo. All'interno di un ambito urbano storico di interesse culturale ambientale, il tessuto edilizio caratterizzante presenta valore «anche indipendentemente dall'intrinseco pregio artistico e formale», «quale testimonianza di civiltà del passato e quali documenti di cultura urbana», in quanto «non solo l'architettura, ma anche la struttura urbanistica possiede di per se stessa significato e valore» (Circ. 117/72 cit., all. d, comma 2).

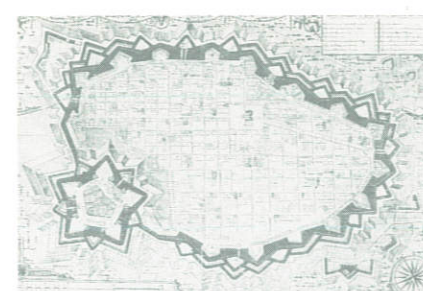
Secondo. In conseguenza, nella tutela degli ambiti storici predetti, non sarà possibile «determinare una differenziazione operativa» (per esempio tra edifici «di valore storico-artistico» ed edifici «minori»), «poiché su tutto il complesso [...] si dovrà operare con criteri omogenei» (ivi, all. d, comma 8).

Le acquisizioni della ricerca sui beni culturali ambientali nel comune di Torino (pubbl. 1984)

Una quindicina d'anni dopo, in vista del Progetto di Piano Regolatore Generale, il Politecnico venne di nuovo impegnato con l'amministrazione comunale su un'ampissima opera di ricerca diretta ad individuare, classificare e descrivere i beni culturali ambientali siti nel territorio del comune.

Alla ricerca, diretta da Vera Comoli, lavorarono principalmente i dipartimenti di Casa-Città e di Ingegneria di Sistemi Edilizi e Territoriali. L'individuazione topografica dei beni predetti venne realizzata a mezzo di circa 80 tavole disegnate in scala 1:2000 e pubblicate in scala 1:5000 nell'opera *Beni culturali ambientali nel comune di Torino* (Torino, 1984). Lo studio della zona centrale che ora interessa (grosso modo, il quartiere 1 «Centro») venne curato direttamente da Vera Comoli e dal sottoscritto.

Vi vennero individuati quattro grandi ambiti urbani storici di interesse culturale ambientale, ricoprenti la quasi totalità dell'area in questione. Entro tali ambiti



Piani per il completamento della cerchia fortificatoria verso Po e verso Dora (C. Morello, 1656; BRT)

Torino e la sua cerchia difensiva nel 1790 (I. A. Galletti; ASCT)

La cerchia dei viali suburbani e le «grandes places», progettate nel periodo napoleonico (1809), dopo lo smantellamento delle fortificazioni (Parigi, Arch. Nat.)

vennero focalizzati una ventina di complessi urbanistici con particolari caratteristiche, nonché la singolare rete storica torinese di vie e corsi, uniformati da particolari regole urbanistiche, che hanno costituito «assi rettori» della forma urbana nel suo plurisecolare sviluppo.

All'interno di ogni ambito predetto, venne individuato il tessuto edilizio storico caratterizzante l'ambito mediante un contorno nero tracciato lungo il suo affaccio sul perimetro dell'isolato.

Nel tessuto edilizio storico caratterizzante, vennero annoverati non solo gli edifici barocchi e neoclassici illustrati dalla ricerca predetta del 1968, ma anche gli edifici successivi che vennero via via a variegare e ad arricchire l'ambiente urbano nell'Ottocento e nel Novecento: per intendersi, durante i periodi eclettico, liberty, déco e razionalista particolarmente studiati e valorizzati dalla critica storico-architettonica degli anni Settanta e Ottanta.

Gli sviluppi della ricerca attuale

Ambiti e complessi urbani storici

La ricerca ora in questione, affidata dall'Amministrazione Comunale al dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali, è stata concepita, come si è detto, quale approfondimento, integrazione e finalizzazione dei risultati delle ricerche descritte, pubblicate nel 1968 e nel 1984.

La suddivisione in ambiti e complessi ambientali storici, prospettata nel 1984, venne ulteriormente frazionata in ambiti e complessi più piccoli, meglio caratterizzati sotto i profili storico, strutturale e morfologico.

La mappa d'insieme, redatta a scala 1:10.000, fornisce una sorprendente configurazione cartografica della ricca varietà di ambienti e di «volti» della zona centrale di Torino, compresa entro la cerchia dei viali napoleonici.

I vari ambiti e complessi storici, di ampliamento e di riplasmazione, sono evidenziati da diversi colori indicanti l'epoca di progetto.

Nella mappa, questi appaiono come chiazze di diversi toni, intrecciate e sorrette dal prestigioso reticolo di vie e corsi, assi rettori della forma urbana (rappresentati con linee a punti), in parte affiancati dalle caratteristiche teorie di portici, tradizionale luogo di passeggio e di commercio (rappresentati con linee a punti più piccoli).

Ma il principale approfondimento di ricerca è stato operato sul tessuto edilizio storico caratterizzante gli ambiti ed i complessi ambientali predetti.

A questo proposito, è stato necessario operare una divisione strumentale, ai fini cartografici ed illustrativi, tra i caratteri intrinseci alle singole cellule ed i caratteri di legamento delle cellule stesse nei tessuti urbani e nei complessi ambientali.

Caratteri di legamento tra gli edifici

I principali caratteri di legamento sono stati configurati convenzionalmente dalla mappa dei «contesti urbani» di interesse culturale ambientale redatta in scala 1:2000, riprendendo e sviluppando le convenzioni sperimentate con gli «ideogrammi» realizzati nello studio del 1968.

Il tessuto edilizio storico caratterizzante ambiti e complessi urbani è stato evidenziato dalle colorazioni, mentre le campiture a tratteggi indicano le recenti edificazioni o riedificazioni incongruenti, in particolare del dopoguerra.

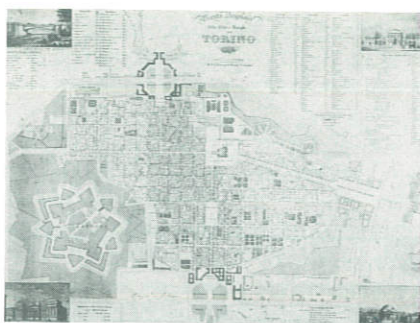
Ogni singola cellula è sinteticamente designata mediante un numero con pedice; il numero indica la motivazione funzionale d'impianto ed il pedice indica l'epoca dell'impianto stesso. Cerchietti segnalano la presenza di androni e scale costituenti spazi di legamento tra via e cortile o giardino.

Croci e asterischi individuano gli spazi di cortile risolti architettonicamente; archi di cerchio evidenziano i legami spaziali, caratteristici del tessuto urbano torinese, tra i cortili di varie cellule urbanistiche costituenti un isolato.

A scala più ampia, la mappa in questione evidenzia gli ambiti urbani storici, che sono individuati con sigle numeriche e con il colore indicante l'epoca del progetto di piano. All'interno degli ambiti, un retino grigio sovrapposto evidenzia i com-

Piazza Castello nel 1577; dettaglio dell'incisione del Carracha

La Città Vecchia, la Città Nova e la Cittadella, nell'incisione per il «Theatrum Sabaudiae», su disegno del 1661-1670



Le espansioni del periodo di Carlo Felice, nella stampa del Maggi del 1831

Torino con le espansioni progettate nel periodo preunitario (G. Sugana, 1863; BRT)

La zona centrale di Torino, nella stampa del Maggi del 1874 (ASCT)

lessi ambientali edificati secondo speciali norme, per esempio con facciate di uniforme architettura o con facciate uniformate da una certa regola (fatti denunciati in mappa, rispettivamente, da un contorno continuo e da un contorno a tratti). Infine, un retino con segni a «V» segnala i cosiddetti «vuoti urbani», costituenti gravi lacerazioni del tessuto urbano storico e, di conseguenza, bisognosi di attenti interventi di colmataura e di ricucitura.

Caratteri intrinseci agli edifici

L'obiettivo di fondo di questa ricerca e delle ricerche precedenti ricordate era di proporre e di allestire, per quanto possibile, mezzi utili a diffondere tra i cittadini la capacità di leggere, conoscere ed apprezzare gli edifici storici con cui hanno a che fare: per esempio, o perché li desiderano adattare alle esigenze di un uso attuale «compatibile», o perché ne devono curare la manutenzione, o perché, semplicemente, li abitano. Infatti, solo se questi cittadini saranno giunti a conoscere convenientemente e ad apprezzare tali edifici, sarà loro possibile trovare modi adatti per mantenerli oppure sarà loro possibile studiare i soddisfacenti compromessi di «adattamento» conservativo, auspicati dalla cultura della città e degli ambienti storici.

Il problema era già stato configurato e parzialmente affrontato venticinque anni fa nella ricerca sulla Torino barocca.

Se, da un canto, ogni edificio si presenta come singolare e diverso da ogni altro, d'altro canto, gran parte degli edifici realizzati o trasformati in una stessa epoca storica presentano forti somiglianze nei particolari aspetti strutturali: per esempio, nel modo con cui sono stati organizzati i percorsi di ingresso e di distribuzione principale, nel come sono state articolate le ossature murarie portanti, nel come sono stati disposti i servizi igienici, eccetera.

In ogni epoca, tali modi strutturali, che oggi riconosciamo come ricorrenti e «tipici», hanno costituito modi efficaci di risolvere «sotto-problemi» edilizi specifici e, per tale ragione, sono stati ricorrentemente adottati e reinterpretati. Nel loro insieme, hanno costituito, per così dire, la base culturale tecnico-architettonica di partenza per le elaborazioni di sintesi progettuale dei vari interventi di edificazione e di ristrutturazione.

Ciò posto, è stato deciso di riprendere e di sviluppare la linea di ricerca produttivamente sperimentata circa venticinque anni fa. Sono stati previsti due distinti strumenti con funzioni rispettivamente di guida e di riferimento culturale per le specifiche indagini storico-critiche su ciascun edificio. Sono:

a. una mappa di guida, redatta in scala 1:1000, dove, per ogni singola cellula edilizia, sono state fornite specifiche indicazioni in codice, atte a guidare nella ricerca documentaria, nella conduzione dei rilevamenti e nella interpretazione dei dati acquisiti;

b. un complesso di quadri di riferimento storico, tecnologico ed architettonico, sullo sfondo dei quali diventi possibile cogliere, per confronto, gli aspetti di «tipicità» ed i valori di «singolarità» di ogni realizzazione edilizia e di ogni successivo intervento.

Mappa di guida all'indagine sulle singole cellule edilizie

La mappa di guida (in scala 1:1000) è stata limitata, per motivi di tempo e di risorse disponibili, alla zona interna al perimetro delle fortificazioni settecentesche. Ogni cellula è designata a mezzo di un grande numero indicante la motivazione funzionale che caratterizza l'impianto, oppure mediante la lettera S, quando tale motivazione non è più chiaramente riconoscibile e la cellula appare piuttosto caratterizzata dalla vicenda storica di successive addizioni e adattamenti edilizi: è questo il caso, ad esempio, delle cellule ancora di impianto medievale nella «Città Vecchia».

Poi, a mezzo di apici e di pedici, vengono forniti quattro gruppi di informazioni specifiche di guida all'indagine storico-critica sulla cellula. L'apice destro fornisce, con un codice in cinque numeri, dati edilizi sulle organizzazioni dei corpi di fabbrica, dei percorsi distributivi principali, degli spazi liberi di cortile o giardino, delle fronti principali.



La zona centrale di Torino, nel Piano Unico Regolatore e di Ampliamento del 1906 (ASCT)

La zona centrale in una veduta aerea d'anteguerra (da Atti e Rass. Tecn.)

Il pedice destro indica l'epoca di impianto (numero in grassetto) e le epoche dei principali interventi edilizi che hanno seguito.

Sulla sinistra, l'apice ed il pedice segnalano, rispettivamente, le modalità di impianto (nuova costruzione, ristrutturazione, ecc...) e la natura degli interventi edilizi storici successivi (sovralzi, adattamenti funzionali, ristrutturazioni di facciata, eccetera).

Le bordature in colore sul perimetro di ciascuna cellula visualizzano, rispettivamente, la motivazione funzionale dell'impianto e la motivazione delle eventuali recenti trasformazioni (per intendersi, dal dopoguerra); per esempio, un doppio bordo arancione e rosso indica una originaria organizzazione a «casa ad alloggi d'affitto», recentemente modificata per funzioni terziarie e direzionali.

Ulteriori sviluppi di ricerca: quadri storici di riferimento tecnologico ed architettonico

Il complesso dei quadri di riferimento ha lo scopo, come si è detto, di illustrare i modi ricorrenti con cui, nel tempo, vennero risolti i principali sottoproblemi di strutturazione edilizia e architettonica.

Tale complesso è diretto a costituire, conviene ripeterlo, un utile riferimento per l'indagine e l'interpretazione storico-critica puntuale (su uno specifico tessuto urbano o su una specifica cellula edilizia): costituisce, per così dire, lo sfondo storico-culturale da cui è possibile fare emergere con evidenza la «individualità» di ciascuna realizzazione, con, da una parte, i caratteri di «tipicità» e, dall'altra, i valori di originalità e di singolarità.

Sinora, tale illustrazione è stata realizzata con le descrizioni prevalentemente letterarie contenute negli studi citati, pubblicati nel 1968 (vol. I, cap. B, pag. 573 e segg.) e nel 1984 (vol. I, pag. 803 e segg.), a cui si rimanda.

Si spera, nel futuro, di reperire i mezzi per accompagnare tali descrizioni con la pubblicazione di sequenze di figure (stralci di documenti, fotografie, disegni) atte a rendere la materia per quanto possibile facile ed accessibile a chiunque, anche solo attraverso le immagini, come, ad esempio, per intendersi, nei manuali per la «conoscenza» delle arti applicate.

Il materiale iconografico al proposito ad oggi raccolto ed i risultati storico-critici, conseguiti al di là dei compiti fissati dalla convenzione di ricerca, hanno indotto il gruppo di studio a proseguire il lavoro nella direzione illustrata, operando, per ora, con mezzi propri.

L'organizzazione complessiva ed i temi specifici dei vari quadri si sono precisati man mano che è proceduta la campagna documentaria e fotografica, condotta appositamente, sia negli edifici, sia negli archivi. Si sono delineate sinora le seguenti tematiche: modi di strutturare e di aggregare nell'isolato i volumi edilizi e gli spazi liberi, modi di concatenare gli spazi di via, androne, scala e cortile, modi di organizzare il complesso degli spazi principali di ingresso e di ricevimento, modi di strutturare le ossature murarie, modi di aggregare e di distribuire i diversi appartamenti nella casa, modi di disporre e collegare i servizi igienici ed, infine, modi di integrare o di «comporre», come si diceva, tali diverse parti o aspetti nell'organismo architettonico, nell'aggregato edilizio e nell'ambiente urbano.

A seconda dei temi, risulterà opportuno ordinare con criteri diversi le sequenze di immagini selezionate. Per alcuni quadri sarà utile adottare un criterio diacronico, allo scopo di evidenziare, ad esempio, il mutare nel tempo del modo di risolvere lo stesso problema specifico. Per altri quadri converrà adottare un criterio sincronico, per mostrare ad esempio come, in una certa epoca, uno stesso modo risolutivo sia stato interpretato in toni «maggiori» o «minori» in casi diversi, a seconda delle risorse disponibili o della «qualità» edilizia d'insieme ricercata. Infine, spesso, risulterà utile inserire quadri organizzati secondo il criterio della «carrellata» e della «zoomata», allo scopo di mostrare come una strutturazione d'insieme sia stata sviluppata nella caratterizzazione delle parti e viceversa.

Paolo Scarzella

Progettisti incaricati
del Nuovo Piano Regolatore:
Gregotti Associati Studio
*Augusto Cagnardi, Pierluigi Cerri,
Vittorio Gregotti*

Coordinamento e cura del volume
Paolo Scarzella

Progetto grafico
Gregotti Associati Studio

Impaginazione
Carla Parodi

Tavole
*Anna Maria Bellino, Giancarlo Borgo,
Luisa Testa*

Legende Tavole
Franco Zampicini

Fotolito
Reprografica, Torino

Fotocomposizione e stampa
Stamperia Artistica Nazionale, Torino

Sommario

Contesti urbani di interesse culturale ambientale

19 Individuazione e classificazione
22 Rassegna storica
Paolo Scarzella

39 Caratterizzazione morfologica
e individualità formale delle cellule
edilizie di Torino

Secondino Coppo

55 Tavole

89 Conclusioni.
Indicazioni per la normativa

*Pier Giovanni Bardelli, Secondino Coppo
Franco Mellano, Paolo Scarzella*

Contesti urbani di interesse
culturale ambientale

Definizioni

Contesti urbani storici

Ai presenti fini, può essere definito, come «contesto urbano storico», un insieme di spazi e di edifici legati tra loro, costituenti tuttora un riconoscibile ambiente urbano storico caratteristico. In gran parte dei contesti urbani storici torinesi, e, in particolare, in quelli della zona centrale della città in questione, tali spazi ed edifici appaiono oggi legati tra loro e all'insieme in quanto, intenzionalmente, ciascuno di essi venne studiato e commisurato anche in rapporto alla struttura, al disegno e ai caratteri (in atto o previsti) del contesto stesso. Inoltre, ciascuno spazio o edificio risulta generalmente segnato e caratterizzato da una vicenda di successivi interventi di costruzione, adattamento, ricostruzione.

Ambiti e complessi

Nel quadro cittadino, sono stati individuati contesti urbani storici relativamente estesi che sono stati designati con il termine di «ambiti». All'interno di tali ambiti (uno o più, a seconda dei casi) sono stati individuati dei «complessi», connotati da speciali caratteri. Ad esempio, all'interno dell'ambito urbano dell'ampliamento settecentesco di porta Susina, è stato individuato il complesso urbano di via del Carmine, organizzato scenograficamente tra il polo della porta con l'antistante piazzetta dei Quartieri ed il nodo urbano di piazza Susina (oggi Savoia) nel cuore dell'ampliamento stesso.

Contesti urbani storici di interesse culturale ambientale. Esigenze di tutela

I contesti urbani storici individuati nel corso della ricerca risultano, nella quasi totalità, essere già stati oggetto di precedenti studi storico-critici, debitamente acquisiti dalla cultura cittadina attraverso la pubblicizzazione. Di conseguenza, tali contesti costituiscono oggi, per noi, «contesti urbani storici di interesse culturale ambientale». Ciascuno di essi risulta, nel suo insieme, riconosciuta «testimonianza di ci-

viltà del passato e documento di cultura urbana», «anche indipendentemente dall'intrinseco pregio artistico e formale» degli edifici e degli spazi che li costituiscono.

Con ciò, ai sensi dell'ordinamento giuridico vigente, i contesti in questione costituiscono «complessi di cose immobili» da tutelare, in particolare a mezzo degli strumenti urbanistici. In particolare, con riferimento alla legge urbanistica regionale, gli «ambiti» e i «complessi» urbanistici individuati, possono essere assimilabili ad ambiti di «insediamento urbano» e a «nuclei minori», «di valore storico-artistico e/o ambientale» - (L. 1497/39, art. 1; L.R. 56/77 e succ. mod., art. 24; Circ. Min. Pubbl. Istr. 117/72, *Carta del restauro* 1972, all. d).

Singolari caratteri dei contesti urbani storici torinesi

Come premessa alla rassegna e alla breve descrizione che seguirà dei diversi contesti urbani storici individuati, è opportuno chiarire i criteri con cui tali contesti sono stati individuati nello spazio e nel tempo ed i modi con cui sono qui stati definiti, illustrati e giustificati. Tali criteri e modi sono strettamente collegati a taluni singolari caratteri dei contesti torinesi ed, in particolare, alla natura dell'intreccio di legami che connettono edifici (cellule urbanistiche) e spazi urbani, sia tra loro, sia in rapporto all'ambiente urbano complessivo a cui appartengono.

Legami tra architettura e ambiente urbano

Un importante intreccio di legami storici nasce in Torino dallo speciale rapporto istituito tra progettazione edilizia e ambiente urbano.

Al proposito, per tre secoli a Torino, è riscontrabile la prassi diffusa di sviluppare e di calibrare ogni progetto edilizio in rapporto alle esigenze, alle condizioni e ai pretesti dello specifico contesto urbano di inserimento. All'inizio, tale pratica venne instillata nei cittadini per forza di legge, in conseguenza all'elezione della «antichissima città» di Torino a «Città Regia», ca-

pitale religiosa e politica, ad un tempo, del rinato stato Sabauda «di qua dei monti», «Metropoli del Piemonte» (se- de arcivescovile) e residenza dei «Serenissimi», della «Real Casa e dei loro Magistrati».

Negli anni tra fine Cinquecento e metà Seicento, i Principi, ripetutamente e in più occasioni, sancirono attraverso decreti l'interesse pubblico («per servizio pubblico», per «fini [...] di ben pubblico») a che i nuovi edifici vengano costruiti «a ornamento e a più bellezza della Città», in modo che, in ogni caso, resti «congiunto questo decoro, a soddisfazione» dei Principi, alle ragioni di «commodità dei Cittadini» e dei proprietari (dai Decreti Ducali: 1584, 16/6/1606, 26/3/1612, 25/10/1621, 8/4/1646 ed altri, trascritti in *Forma urbana*, 1968, vol. II, pag. 463 e segg.). Per conseguire tale obiettivo, con continuità per più di tre secoli, lo sviluppo urbanistico della città venne studiato mediante piani attenti e dettagliati, l'edificazione in generale venne regolata da leggi e norme ed, infine, specificatamente, la progettazione di ciascun edificio venne indirizzata e controllata, soprattutto nei caratteri di «ornato» e di inserimento nel tessuto urbano (dapprima personalmente dal «Primo Ingegnere Ducale» e poi attraverso organismi amministrativi, come il «Magistrato delle Fabbriche», il «Congresso degli Edili», la «Commissione d'Ornato»). Nel corso del Seicento, nel clima politico-urbanistico descritto e nonostante le difficoltà dei tempi (varie guerre, con carestie e pestilenze), l'esempio diretto e la continuità dell'opera di controllo degli ingegneri ducali (il Vitozzi, i Castellamonte, il Guarini ed altri) portarono alla concreta definizione di taluni basilari principi, riguardanti la caratterizzazione degli isolati e delle vie cittadine ed i modi di inserimento delle case nel tessuto urbano.

a. L'ambiente delle «contrade cittadine» definito, come in celebri vedute ideali del *Theatrum Sabaudiae*, da blocchi compatti di isolato, con «i corpi delle case» costruiti, per quanto possibile, in «uniforme e continuo corso» lungo il perimetro esterno, portando giardini e cortili all'interno, in modo che non risulti «per cagione de' vacui difforme la struttura delle dette contrade» (Dec. Duc. 8/4/1646).

b. Le case organizzate e inserite nell'isolato in modo che l'assialità del percorso ingresso-atrio-cortile risulti aperta «in prospettiva di chiunque entri» (G. GUARINI, *Arch. Civile*, pag. 70) e offerta allo sguardo di chi percorra la via.

c. I cortili delle case, all'interno dell'isolato, organizzati con ampiezza, dignità e decoro; poi, a seguito di magistrali esempi juvarriani e planteriani, tali spazi di cortile, collegati tra loro in alto (al di sopra di eventuali corpi bassi), realizzando ambienti comuni vasti e soleggiati. I principi suddetti di organizzazione e di inserimento, consolidatisi nell'urbanistica barocca seicentesca e primo settecentesca, sarebbero poi stati ripresi e generalizzati, con infinite variazioni, nel corso degli sviluppi della città nei due secoli successivi.

Convien ancora soffermarsi a considerare il caratteristico rapporto locale instauratosi tra architettura e urbanistica. Il richiesto contributo dei cittadini, a «nobilitare» e ad «abbellire» l'ambiente urbano mediante la realizzazione delle nuove case, veniva a concretizzarsi in modo particolare nella creazione delle luminose scenografie interne delle singole case. Nel complesso, queste venivano a costituire dilatazioni della scena urbana, esternamente squadrate e relativamente austera, riprendendo e rifrangendo, nei tanti microcosmi delle case, lo schema della grande organizzazione scenografica dei nuovi ambienti maggiori della città, concatenati assialmente sui maestosi fondali delle porte cittadine e dei palazzi dei Principi.

Di questo modo di vedere il rapporto tra i palazzi e la città, tipico in varia misura di un po' tutta la cultura europea dell'epoca, sono vivide testimonianze le splendide carte barocche che configurano l'interno delle città evidenziando, come in una radiografia, i percorsi d'ingresso ed i «cortili d'onore» dei principali palazzi; vengono ricordate, ad esempio, la *Copia della carta dell'interno della Città di Torino* (settecentesca, conservata all'Archivio di Stato di Torino) o le grandi piante a stampa del NOLLI per Roma o dell'UGHI per Venezia.

I principi di organizzazione e di inserimento specificati dai regolamenti e richiesti dalle autorità vennero per anni recepiti come obblighi da una parte della recalcitrante vecchia aristocrazia pie-

montese, ai quali essa si sottrasse in più occasioni, soprattutto durante i periodi delle reggenze, quando si indeboliva il potere centrale. In tali periodi, vennero realizzati in città, in contrasto con i principi predetti, diversi palazzi con il corpo principale portato all'interno dell'isolato, sviluppando schemi aperti alla francese, «entre court et jardin». Poi, col tempo, gli stessi principi vennero sempre più frequentemente accolti con spontanea e corale adesione. E ciò soprattutto, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, tra le classi sociali via via emergenti: prima tra la cosiddetta «nobiltà di piuma» e, successivamente, tra la crescente borghesia dei funzionari, dei professionisti, degli imprenditori, dei commercianti.

Una fondamentale ragione di tale comportamento va vista qui con particolare attenzione.

Per costoro, il possedere una casa, o semplicemente il vivere in affitto entro una casa di adeguato prestigio, degnamente inserita nell'ambiente urbano, rispondeva ad un profondo e diffuso bisogno di sentirsi, di vedersi e di esser visti come degnamente appartenenti alla società e alla vita cittadina.

La stessa ragione contribuisce anche a spiegare l'aspirazione dei Torinesi, di ogni ceti e per tre secoli, di acquisire o di realizzare una casa per la «villeggiatura», degnamente rispondente al proprio stato: una «casa di campagna» o, se possibile, una «vigna» in collina, in quella che era stata definita, già a fine Cinquecento, come l'«altro Torino» (G. BOTERO, *Relazione di Piemonte*, m.s., 1607, publ. 1979).

Tornando alla città, tale bisogno tutto borghese di integrazione può contribuire a giustificare la straordinaria continuità riscontrabile, entro la variegata produzione edilizia di tre secoli, nell'organizzare un percorso d'ingresso aperto di adeguato prestigio e nel risolvere dignitosamente gli spazi interni di cortile: dal grande palazzo nobiliare seicentesco, alla casa settecentesca con appartamento padronale di rappresentanza a «piano nobile» e con tanti alloggi e botteghe di affitto, alle grandi e piccole «case da reddito» ottocentesche e primo novecentesche, dove il piano con l'alloggio padronale appare poco differenziato dagli altri piani con alloggi d'affitto.

A questo punto, per concludere, conviene ancora sviluppare una considerazione storica di carattere generale.

Nella situazione descritta, venne a stabilirsi, nel corso di tre secoli, una proficua consuetudine di comprensione reciproca tra i diversi operatori edilizi; da una parte, i professionisti e i costruttori, interpreti delle esigenze dei privati, dall'altra parte, le autorità e gli uffici responsabili della pianificazione urbanistica, del decoro edilizio e di ogni altra generale esigenza della città.

In particolare, i progettisti incaricati dai privati ed i costruttori che edificavano in proprio per vendere (importante categoria presente in città sin da fine Settecento) acquisirono, attraverso la continuità dei rapporti con tali autorità e uffici, quel signorile diffuso senso della misura che ammiriamo in gran parte degli edifici e degli ambienti storici torinesi, dal Seicento all'Ottocento: edifici mai troppo dimessi da costituire elementi dequalificanti, nè mai troppo vistosi o pretenziosi da prevaricare sugli altri edifici e da squilibrare l'ambiente urbano, dove il peso della presenza formale di ogni casa o palazzo doveva essere commisurato al «rango» e all'importanza attribuita nel corpo della città.

Continuità tra piani urbanistici successivi di espansione e di riorganizzazione

Una seconda serie di considerazioni riguarda una linea di relativa continuità riscontrabile nella progettazione e nella gestione dei piani urbanistici ed, in particolare, nel rapporto tra i singoli piani (di espansione o di riorganizzazione) ed il disegno complessivo in atto della città. Anzitutto, va rilevato come ciascuno di tali interventi di espansione o di riorganizzazione fosse sempre stato progettato con l'intento di arricchire o di migliorare (secondo il modo di vedere dell'epoca) il disegno e la qualità complessiva della città. E ciò avvenne per più di tre secoli, dai primi interventi seicenteschi vitozziani, alla ricostruzione di via Roma negli anni Trenta di questo secolo.

A tale proposito, una particolare attenzione venne sempre posta, via via, nell'integrare, con continuità, tali interventi nel complesso degli ambienti urbani «maggiori», regolati da speciali norme

edificatorie: le grandi piazze che costituiscono i nodi ed i poli del disegno globale della città e l'insieme di grandi strade e corsi porticati che li collegano, assi rettori e direttrici storiche di sviluppo della composizione urbana.

Una iconografia cittadina straordinariamente abbondante, nel Sei e nel Settecento prevalentemente commissionata dalla Casa Regnante, testimonia l'interesse a che l'immagine ed il disegno strutturale della città vengano colti ed apprezzati dai cittadini e dai «forestieri».

Oggi, nonostante le distruzioni dell'ultima guerra e certe ricostruzioni degli anni '50-'70, l'insieme dei contesti ambientali storici cittadini si presenta come un complesso, pregnante di valori e significati, chiaramente percepibile ancora come unità, nonostante il carattere eterogeneo delle parti, pianificate e realizzate in epoche diverse.

E tale grande disegno d'insieme, con i suoi poli, i suoi assi rettori e le sue direttrici di sviluppo, interessa non solo la zona centrale in questione, ma si estende con chiarezza almeno alle espansioni della seconda metà dell'Ottocento e del periodo tra Otto e Novecento, oltre il circuito dei viali napoleonici, «di qua» e «di là» del Po.

Caratterizzazione storica dei contesti

In generale, i contesti urbani storici oggi riscontrabili appaiono fortemente segnati e caratterizzati dallo loro lunga vicenda storica.

Entro ciascuna vicenda sono di solito individuabili più fasi ideali, spesso tra loro intrecciate:

- a) la fase dell'ideazione e della progettazione dell'intervento di espansione o di riorganizzazione urbana da cui il contesto ha avuto origine;
- b) una o più fasi di messa a punto e di modificazione del piano progettato, nel corso della sua attuazione;
- c) la fase edificativa di attuazione del piano;
- d) una lunga fase successiva di adattamenti e di modifiche degli edifici e degli spazi urbani realizzati.

In complesso, va rilevato come, per più di tre secoli, i responsabili della progettazione e della gestione degli sviluppi della città si fossero comportati con pro-

fessionalità e saggezza, cercando di contenere esigenze diverse e contrastanti.

Spesso, nella fase di progettazione di piano, seducenti ed innovative idee iniziali vennero abbandonate a favore di soluzioni più semplici, o già sperimentate, o più facilmente realizzabili. Inoltre, quasi sempre, il piano finale deliberato venne assoggettato a modifiche nel corso dell'attuazione, per rendere questa più spedita o più economica, o maggiormente consona alle esigenze dei cittadini.

Infine, per anni, le autorità e gli uffici preposti al capillare controllo dell'attività edilizia, curarono attentamente che la miriade di successivi interventi di adattamento e di modificazione degli edifici non risultasse in contrasto ma costituisse miglioramento (dal loro punto di vista) della qualità dell'ambiente urbano.

In conseguenza di tutto ciò, tali contesti urbani storici sono giunti a noi fortemente caratterizzati e segnati da tanti interventi successivi stratificati che hanno loro conferito qualità singolari e irripetibili di pregnanza storica e di ricchezza di valori culturali e ambientali.

Va rilevato, infine, come tali ricche e varieghe caratterizzazioni storiche risultino lontane da quelle che potevano essere le semplicistiche e schematiche immagini iniziali di chi originariamente ne progettò i piani, documentati dai disegni.

Criteri di individuazione, classificazione, illustrazione

Dai caratteri illustrati e dalle considerazioni storiche fatte, discesero, come si è detto, taluni criteri adottati per individuare e per illustrare i contesti urbani in questione.

Limiti temporali

Anzitutto, discese il criterio per stabilire i limiti temporali dei contesti urbani proponibili per la tutela. Tali limiti vennero fissati localmente in modo diverso in base ad uno specifico

giudizio storico-critico. Caso per caso, essi vennero stabiliti all'interno del periodo tra la fine degli anni Trenta ed il Dopoguerra, nel momento in cui le realizzazioni testimoniarono la perdita, nella coscienza dei cittadini, del secolare imperativo di calibrare ogni intervento edilizio ai caratteri e alla scala dell'ambiente urbano d'inserimento.

Tra le varie ragioni del fenomeno, un progressivo attenuarsi di quella secolare intenzione di vedere la propria casa costituire parte integrante degli ambienti discreti e misurati di quella regale città, che aveva saputo risultare dignitosa e decorosa anche dove modesta e povera.

Il criterio adottato portò, da una parte, ad escludere gran parte dei contesti di più recente impianto; dall'altra parte, lo stesso criterio consentì, nei contesti urbani più antichi, di separare gli interventi relativamente recenti, che avevano ancora contribuito alla caratterizzazione storica del contesto, da quelli che vi avevano realizzato presenze discrepanti e di disturbo.

Di conseguenza, solo una parte degli interventi urbanistici e degli edifici degli anni Trenta, furono proposti per la tutela.

Così, ad esempio, il criterio adottato portò a segnalare alla tutela il complesso di risanamento di via Roma, realizzato nella seconda metà degli anni Trenta, dove, nel «secondo tratto», Piacentini seppe tradurre in «forme moderne», misurate e congruenti (ed in questo ancora tutte torinesi), i pretesti compositivi ed i condizionamenti di congruenza urbanistica indicati dagli uffici municipali ed, in particolare, dall'ingegnere capo Orlandini.

E così ancora, nel complesso urbanistico dell'ex-giardino dei Ripari, a saldatura tra l'ampliamento meridionale barocco ed il Borgo Nuovo ottocentesco, sono stati indicati, tra gli edifici caratterizzanti, le case «Novecento» dei Chicco, della Merveilleuse e della Reale Mutua, che completarono la definizione dell'importante crocevia tra le vie Bogino e Cavour.

Al contrario, in altro ambito urbano, non sono state annoverate, tra gli edifici caratterizzanti, le colossali ed invadenti case realizzate in arretramento su via Bertola, tra via XX Settembre e via Arsenale.

Criteri di delimitazione

Si è visto come le attuazioni di gran parte degli interventi urbanistici di espansione e di riorganizzazione abbiano subito, nel tempo, modifiche rispetto alle previsioni di piano.

In particolare, di solito, per quanto riguarda l'estensione nello spazio, ciascun intervento ha indotto trasformazioni nei tessuti urbani preesistenti a contatto, mentre una sua certa fascia marginale ha subito in seguito trasformazioni indotte dal contatto con il tessuto di successivi interventi.

Di conseguenza, è stato adottato il criterio di circoscrivere nello spazio il contesto urbano legato all'intervento in questione, limitandosi al tessuto tuttora riconoscibile in rapporto all'intervento stesso, includendovi le fasce esterne di contatto oggetto di trasformazioni indotte ed escludendovi le fasce marginali successivamente trasformate per l'influenza di interventi urbanistici posteriori.

Criteri di classificazione ed illustrazione

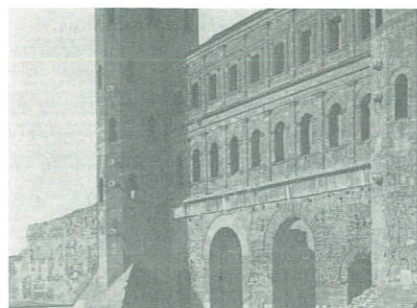
È stato sottolineato come i diversi contesti urbani si siano venuti caratterizzando nel tempo attraverso le complesse vicende di ciascuno.

Ne è venuto, in primo luogo, il criterio eminentemente storico con cui tali contesti sono qui stati definiti e brevemente illustrati: i caratteri propri di ciascuno di essi sono stati focalizzati attraverso una rapida riconfigurazione della propria vicenda caratterizzante.

In secondo luogo, ne è disceso il criterio cronologico adottato per la classificazione dei contesti in questione.

I diversi contesti individuati sono stati designati e classificati in relazione al periodo in cui sono stati progettati. Inoltre, nello stesso ordine, sono stati poi brevemente illustrati.

Operando in tal modo, è divenuto agevole l'illustrare, in particolare, le concatenazioni storiche, focalizzando come ciascun successivo intervento urbanistico sia stato concepito come espansione e «miglioramento» della realtà cittadina esistente, sviluppando ed integrando quanto vi veniva ritenuto di valore e di prestigio e, al contrario, riorganizzando e «risanando» quanto era giudicato «malsano» o «indecoroso».



La romana Porta Palatina allo sbocco del cardo cittadino

Contesti urbani di più antico impianto nella «città vecchia»

Premessa. La «Città Vecchia» tra Cinque e Seicento

Anzitutto, una precisazione lessicale. Il primitivo nucleo quadrato della città, di impianto romano-medioevale, venne designato con il termine di «Città Vecchia», a partire dal secondo quarto del Seicento, per distinguerlo dalla espansione verso Sud, la «Città Nova», voluta da Carlo Emanuele I. Nel 1563, quando il duca Emanuele Filiberto di Savoia, il vincitore di S. Quintino, reintegrato nei domini aviti, fece il suo ingresso a fianco della duchessa Margherita di Valois, la città dall'esterno presentava ancora l'impronta ed il fascino di «città antichissima» (Dec. Duc., 8/4/1646) d'impianto romano, con le rosse mura turrette ancora in parte originarie e con due delle quattro porte romane ancora in funzione (a Nord, la porta Palatina e, a Sud, la porta Marmorea, demolita nel Seicento), riscoperte in quell'epoca, come preziose testimonianze classiche, oggetto di rilevamenti e di studi da parte del Sangallo e del Palladio (che dedicò al Duca il terzo de *I quattro libri dell'Architettura*, 1570).

E tale fascino della classicità dovette avere avuto un certo peso nella scelta del duca, straordinario personaggio di condottiero e di principe nel tardo Rinascimento, di fare di Torino la capitale del rinato stato sabaud, collocato a cuscinetto tra la Francia e i domini imperiali d'Italia.

Certo, a favore della scelta, dovettero giocare soprattutto gli oggettivi caratteri geografici della località: posizione strategica nel tavoliere pedemontano alla confluenza di due grandi fiumi e primario nodo nella rete stradale per i valichi alpini occidentali; quegli stessi caratteri, in fondo, che avevano portato i Romani, sedici secoli prima, a fondare in quel luogo la colonia fortificata di *Julia* e poi di *Augusta Taurinorum*, a ridosso del confine con le Gallie Transalpine. D'altronde, gli stessi occupanti francesi, venticinque anni prima, avevano già elevato Torino ad un rango privilegiato tra le cittadine piemontesi, facendola sede della Corte Suprema di Giustizia, dello Studio Generale, e del Supremo Tribunale demaniale; inoltre, nel 1510, Leone X aveva portato la cattedra torinese al rango arcivescovile, elevando la città a «Metropoli» religiosa del Piemonte.

Invece, all'interno delle mura, la città, «né più grande né più bella» di altre città piemontesi vicine, si presentava al Duca con un diffuso carattere medioevale; ed era difficile, anche per un erudito dell'epoca, riconoscerla nell'ondeggiante reticolo stradale cittadino l'impronta del limpido tracciato

Tessuto edilizio di antichissimo impianto, ripetutamente adattato e modificato in via delle Orfane

romano originario (d'altronde ricostruito in modo attendibile solo nella seconda metà dell'Ottocento, alla stregua dei reperti archeologici, emersi soprattutto durante la realizzazione delle fognature).

La destrutturazione, conseguente lo spopolamento altomedioevale e poi la successiva ricostruzione romanica e gotica avevano alterato l'originario reticolo ortogonale.

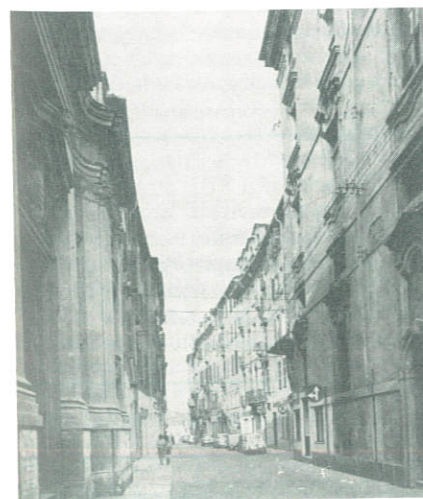
In particolare, nel settore nord-orientale, nuove vie ad andamento radiocentrico erano state aperte, nei secoli, attraverso gli originali isolati romani, facendo capo ai due principali poli urbani medioevali: la piazza delle Erbe (ove è ora la piazza del palazzo di Città), centro commerciale e politico e la piazza del Duomo, centro religioso, con l'antico palazzo vescovile e con la singolare mole marmorea della cattedrale rinascimentale, ricostruita (1491-1498) per la munificenza del cardinale Domenico della Rovere.

Trasformazioni estese e trasformazioni minute, dal Seicento in poi

Nei tre secoli successivi, la «Città Vecchia» subì diffuse trasformazioni che vi cancellarono, o vi mascherarono sistematicamente, ogni esteriore aspetto medioevale (le cornici gotiche in cotto, che emergono oggi qua e là, costituiscono recenti recuperi di restauro).

L'insieme di tali trasformazioni può essere utilmente suddiviso, ai presenti fini, in due categorie:

- trasformazioni estese, direttamente provocate o indirettamente indotte da importanti piani urbanistici,
- trasformazioni minute e progressive del tessuto urbano, determinate da sequenze di interventi prevalentemente circoscritti alle singole cellule urbanistiche (al massimo, condizionati da un generico tracciato di «riallineamento» e di



Palazzo Reale e piazza Castello nella veduta del Borghio del 1674 per il «Theatrum Sabaudiae»



«dirizzamento» delle fronti di affaccio). Nella categoria delle trasformazioni estese, vanno, in primo luogo, annoverate quelle conseguenti i grandi piani urbanistici diretti a riqualificare ambienti cittadini, vie o piazze, dotati di particolare importanza nell'organismo urbano. Esse generalmente modificarono in modo profondo e radicale il tessuto edilizio preesistente, dando luogo a complessi urbanistici dotati di speciali caratterizzazioni.

Di conseguenza, nella presente proposta di delimitazione e di definizione dei «contesti ambientali storici», tali complessi sono stati annoverati ed illustrati tra i contesti di espansione e di riorganizzazione in quello stesso periodo.

Conviene brevemente passarli in rassegna. Tra i complessi pianificati nel Seicento, l'«avanzamento» con portici delle fronti di piazza Castello (1606), i «tagli» della contrada Nova (via Roma, 1615) e della contrada del Palazzo di Città (1619), la ricostruzione a portici della testata dell'isolato di fronte al Duomo (1622); tra i complessi pianificati nel Settecento, i «rettilineamenti» (1729) delle contrade del Senato (via Corte d'Appello) e di Porta Palazzo (via Milano), il «dirizzamento» della contrada di Dora Grossa (via Garibaldi, 1736), la sistemazione della piazza Carignano (1752), la «regolarizzazione» della piazza delle Erbe (del Palazzo di Città, 1756); infine, tra i complessi pianificati nell'Ottocento e nel Novecento, i «risanamenti» delle vie Pietro Micca, XX Settembre, IV Marzo, S. Francesco di Assisi e la «ricostruzione» del primo tratto di via Roma.

In secondo luogo, sempre nella categoria delle trasformazioni estese, vanno annoverate le trasformazioni delle fasce marginali della Città Vecchia, provocate dall'influenza riqualificante dei nuovi ambienti di espansione venuti a contatto.

Il tessuto edilizio che ne è risultato presenta molti caratteri analoghi a quelli del tessuto delle espansioni adiacenti: di conseguenza, nella presente proposta di delimitazione e di definizione dei «contesti am-

bientali storici», tali fasce marginali trasformate sono state incorporate agli ambiti di espansione adiacenti.

Quattro settori con tessuto edilizio residuo di antico impianto (complessi [1.1], [1.2], [1.3], [1.4]).

A questo punto, si tolgano idealmente dall'area originaria romana-medievale della Città Vecchia gli ambiti predetti che sono stati oggetto di estese e profonde trasformazioni: e cioè, quelli prevalentemente interni, legati ai piani di «dirizzamento» e «regolarizzazione» predetti e quelli marginali legati alle espansioni urbane adiacenti. Vi rimangono quattro lembi disgiunti di tessuto urbano, corrispondenti ai quattro settori della Città Vecchia stessa: i settori Nord-Occidentale ([1.1], nella tavola d'insieme), Sud-Occidentale [1.2], Sud-Orientale [1.3] e Nord-Orientale [1.4].

Tale tessuto presenta nettamente caratteri di tessuto «minore» (rispetto a quello dei grandi complessi di riorganizzazione adiacenti) e risulta prevalentemente il risultato di trasformazioni minute e progressive (la seconda delle categorie di trasformazione predette) dell'antica matrice parcellare medioevale.

Gran parte degli edifici, al di sotto della veste decorativa sette e ottocentesca, presentano un assetto architettonico riconoscibile come il risultato di una vicenda di successivi circoscritti interventi di addizione, adattamento e modifica, almeno in parte conservativi.

Di conseguenza, entro tale tessuto, è tuttora possibile cogliere una singolare pregnanza di valori storici stratificati, nonostante la mediocre qualità e le precarie condizioni igieniche di molti edifici, prevalentemente dovute ad interventi di addensamento e sovrapposizione realizzati in limitati periodi critici dello sviluppo della città (come la fine Settecento, quanto un forte incremento demografico non aveva potuto trovare riscontro in espansioni della città).

In questa situazione, sorge il delicato problema urbanistico di come diminuire tale densità, al fine di rendere tali edifici decentemente abitabili, senza però snaturarne la preziosa caratterizzazione storica. La risoluzione del problema è quanto mai urgente. Infatti gran parte di questi edifici non sono più abitati o sono occupati dalle frange più povere della popolazione. La trascurata manutenzione li sta rendendo inabitabili e, di anno in anno, si susseguono le ordinanze di demolizione degli edifici dichiarati pericolanti. Di conseguenza, si vanno estendendo e moltiplicando, soprattutto nella zona centrale, i cosiddetti «vuoti urbani», che costituiscono gravi lacerazioni in tali ambienti più antichi della città. E questi nuovi «vuoti» si vengono ad aggiungere a quelli ormai quantenari provocati dai bombardamenti. La «colmatura» e la «ricucitura» dei «vuoti urbani» è quindi un problema importante che il nuovo piano dovrebbe affrontare, regolando in modo adeguato le ricostruzioni, in modo che queste non vengano a costituire nuovi elementi di squilibrio e di disturbo nell'ambiente urbano.

Ambiti e complessi realizzati su piani cinque e seicenteschi
(eventualmente integrati da piani successivi)

Premessa. Rassegna delle vicende di riplasmazione e di espansione urbana dalla restaurazione sabauda (1559) alla morte di Carlo Emanuele II (1675)

Il duca Emanuele Filiberto, preso possesso della città eletta, come si è visto, a nuova capitale sabauda (1563), provvide subito (1564) a rinforzarla con una poderosa opera di difesa, la pentagonale Cittadella, di cui non resta oggi che il Mastio [4.5].

Emanuele Filiberto si insediò con la sua corte nel medioevale palazzo dei Vescovi, adiacente al Duomo, ampliandolo e adattandolo alle nuove esigenze.



Osservando nel dettaglio la veduta a stampa incisa nel 1577 da G. Caracha, è possibile cogliere la consistenza del palazzo e del suo intorno cittadino in quegli anni. Una galleria addossata al muro romano-medioevale della città collegava il palazzo dei Vescovi, designato come palazzo de «La Corte» (e) al «Castello» (d) (che incorporava l'antica romana porta Decumana e che era stato ampliato, verso l'esterno della città, un secolo e mezzo prima da Lodovico di Acaia). Tra «piazza Castello» (f) e la piazza più piccola antistante il palazzo de «La Corte», vi era, dove è oggi la piazzetta Reale, un piccolo isolato nel quale erano state collocate l'armeria e le fonderie (notare il cannone). Questa scelta di insediare la Corte ed il governo ducale ai margini nord-occidentali della antica città avrebbe avuto importanti conseguenze per gli sviluppi successivi della città stessa.

Il figlio di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I (che rese il ducato per ben cinquant'anni, dal 1580 al 1630) fece riprendere le opere di trasformazione e di «ammodernamento» del palazzo, del castello e della «galleria» di collegamento. Nel contempo, avviò importanti interventi urbanistici, diretti a realizzare, per le sedi della corte e del governo, una prestigiosa cornice ambientale degna di una moderna città capitale. Nel 1606, egli impose ai proprietari di case su piazza Castello di costruire davanti ai vecchi edifici un nuovo corpo di fabbrica porticato e di realizzarvi, lungo la «circonferenza» della piazza una «facciata» [...] «conforme al disegno» unitario fornito dall'ingegnere ducale Ascanio Vitozzi (Dec. Duc. 16/6/1606 e 23/3/1612). Su questo nuovo prestigioso spazio, ideato a cornice del Castello, egli fece poi confluire a raggiera nuove vie rettilinee, tagliate all'interno degli antichi isolati. Una «contrada Nova», nord-sud, coassiale all'attuale via Roma, avrebbe intersecato piazza Castello (1612-15, su piano di Ascanio Vitozzi). I due rami della «contrada» avrebbero col-

legato scenograficamente la fronte del «Palazzo Nuovo Grande» (dove è oggi la fronte poi ricostruita di palazzo Reale) con la piazza Castello attraverso l'isolato delle fonderie e poi la piazza stessa alla porta Nuova, fatta aprire (1587) sulla cinta meridionale della città, in direzione della villa ducale di Mirafiori sul Sangone. Nella direzione ortogonale est-ovest, un'altra «contrada Nuova» (l'attuale via Palazzo di Città, su piano di Carlo di Castellamonte, 1619) avrebbe stabilito una diretta comunicazione con la piazza delle Erbe (attuale piazza Palazzo di Città), l'antichissimo centro civico.

Nell'ultimo decennio di ducato, Carlo Emanuele I fece avviare l'ampliamento della città con un duplice scopo, militare e civile. L'espansione verso Sud e verso Est sino al Po, inizialmente progettata a forma di mandorla nel 1618-19 da Ercole Negro di Sanfront, avrebbe eliminato i pericolosi angoli morti rientranti della cinta fortificatoria esistente, approssimando un'ottimale forma tondeggiante; d'altro canto, il nuovo recinto fortificatorio avrebbe quasi triplicato l'area cittadina, spostandone il baricentro verso levante, sull'asse della nuova prestigiosa piazza Castello e della «contrada Nova» nord-sud. I lavori di costruzione della cinta iniziarono subito (1619), partendo dall'attacco con la Cittadella. Contemporaneamente iniziarono le edificazioni promosse dal Duca nei nuovi isolati della cosiddetta «Città Nova», tracciati a sud della «Città Vecchia». Alla morte di Carlo Emanuele, i lavori della cinta erano giunti al bastione del Beato Amedeo (ad est di Porta Nuova, circa all'altezza dell'attuale angolo tra via A. Doria e via S. Francesco da Paola).

Il successore Vittorio Amedeo I (1630-1637), in relazione alla difficile situazione politica e militare conseguente l'umiliante trattato di Cherasco (1631), decise di modificare l'originario ampio progetto di cinta, concludendola rapidamente con un brusco risvolto verso Nord, in modo da poter racchiudere i nuovi isolati, già parzialmente edificati, della Città Nova. Madama Reale Maria Cristina, sorella del Re di Francia Luigi XIII, reggente per lunghi anni dopo la morte di Vittorio Amedeo I (1637), promosse importanti iniziative urbanistiche che svilupparono ed arricchirono le già prestigiose realizzazioni intraprese dello suocero Carlo Emanuele I. Tali iniziative riguardarono, in particolare, il nuovo grande complesso urbanistico assai sulle contrade Nuova e di Porta Nuova (ove è oggi il secondo tratto di via Roma). Al centro del complesso, abbattute le fortificazioni sul lato meridionale della Città



Vecchia, venne creata la splendida porticata piazza Reale (piazza S. Carlo), affiancata da palazzi della nobiltà di corte, risolti in facciata secondo il disegno unitario fornito dall'architetto ducale Carlo di Castellamonte (1640 c.a.).

All'estremità meridionale del complesso, oltre la scenografica porta Nuova a due ordini, venne realizzato nella campagna il prestigioso tridente di viali rettilinei suburbani in direzione delle ville ducali di «delizia» di Mirafiori (attuale via Sacchi), di Millefanti e del Valentino (attuale via Nizza e altro viale scomparso).

All'altra estremità del complesso, abbattuto il vecchio isolato delle fonderie, lo spazio di piazza Castello venne dilatato, verso nord, nell'attuale piazzetta Reale, oltre il porticato vitozziano conservato come loggiato aperto sui due lati.

A nord della piazzetta, a costituire fondale culminante della grande scenografia urbana, venne collocata la maestosa austera facciata (1658, Amedeo di Castellamonte) del ricostruito palazzo ducale.

Lo stesso nuovo palazzo venne organizzato a «C», sul prolungamento di tale asse urbano, semiaperto verso i giardini sviluppati sugli spalti.

Queste iniziative della Reggente vennero condivise, e poi riprese e sviluppate, dal figlio Carlo Emanuele II che assunse l'effettivo governo dello stato alla morte della madre, nel 1663. Le splendide vedute del «Theatrum Sabaudiae», da loro fatte disegnare ed incidere a partire dal 1660, ne dimostrano le lucide intenzioni in rapporto alla qualificazione e all'arricchimento progressivo dell'ambiente urbano della capitale del ducato.

Nel 1659, venne iniziata la ricostruzione del Palazzo Civico, collocato a scenografico fondale della «Contrada Nova» del Palazzo di Città (tagliata, come si è visto, nel 1619), dominante sulla piazza delle Erbe (l'attuale piazza Palazzo di Città), l'antichissimo centro amministrativo commerciale cittadino.

Negli ultimi anni prima della prematura scomparsa (1675), il Duca inaugurò il tracciato definitivo della seconda espansione della città, la «Città Nova di Po» (1673) e,

poco prima di morire, ne minuziò le regole edificatorie (Dec. 16/12/1675).

Il mastio della Cittadella (complesso [4.5])

Emanuele Filiberto, entrato trionfalmente in città, come si è visto, nel 1563, pensò subito a rinforzarla con una poderosa opera di difesa, la pentagonale Cittadella (progettata nel 1564, da Francesco Paciotto) collocata sul vertice nord-occidentale dell'antica città, l'angolo ritenuto più facilmente attaccabile.

La cittadella venne demolita progressivamente nella seconda metà dell'Ottocento per permettere l'espansione della città. Ne rimane, all'angolo tra via Cernaia e corso Galileo Ferraris (complesso [4.5]) il massiccio severo mastio d'ingresso in mattoni a vista, adattato nel 1893, a Museo Nazionale di Artiglieria e circondato da piccolo giardino pubblico.

Il complesso di piazza Castello e di palazzo Madama (complessi [4.2] e [4.3])

Si è visto, nel punto precedente, come la medioevale periferica piazza Castello fosse stata trasformata in più tempi nello spazio urbano principale della città; tale spazio era semiaperto, in alto, verso la collina, con il Castello al centro del lato orientale e con



il nuovo palazzo Ducale posto a fondale del prestigioso complesso scenografico urbano Porta Nuova - piazza Reale (S. Carlo) - piazza Castello.

Con l'ampliamento della città verso Po (dal 1673), la piazza venne raddoppiata, assumendo il ruolo di prestigioso spazio centrale della città, con il nuovo asse porticato di via Po centrato sul retro del Castello (palazzo Madama).

Nei due secoli e mezzo successivi, tale ruolo sarebbe stato confermato ed arricchito da una lunga sequenza di successivi interventi: dall'inserimento della fronte juvariana di palazzo Madama (1718), ai sovrapposti uniformanti alfiérian (dal 1738), alla convergenza nella piazza di nuovi prestigiosi assi urbani: la «dirizzata» via Dora Grossa (via Garibaldi, 1736), la via «diagonale» Pietro Micca (1885), la «risanata» via Roma (1931).

Nell'insieme, la lunga vicenda di progressiva caratterizzazione della piazza, quale si presenta oggi a noi, costituisce, entro la città, la testimonianza più significativa delle capacità di generazioni di operatori privati e pubblici (progettisti di interventi architettonici ed urbanistici, funzionari delegati a mansioni di indirizzo e di tutela) nel definire e nel gestire, con coscienza e con misurato rispetto dei valori storici consolidati, una sequenza pressoché ininterrotta di interventi di adattamento, addizione, trasformazione.

Il complesso di via Palazzo di Città (tratto seicentesco, complesso [4.4])

Come si è visto, la via Palazzo di Città venne realizzata come «Contrada Nova», tagliata (1619) attraverso gli antichi isolati per realizzare un asse di collegamento diretto e scenografico tra i poli urbani della piazza Castello, con le sedi del governo e della piazza delle Erbe, con l'antico centro commerciale e amministrativo della Città.



Piazza Carlina, cuore dell'ampliamento secentesco verso Po, con la chiesa juvarriana di Santa Croce

Case sette e ottocentesche ai lati della chiesetta di San Giuseppe in via S. Teresa, raccordo tra la Città Vecchia e l'espansione della Città Nova



Nonostante le distruzioni dell'ultima guerra e certe ricostruzioni recenti e recentissime, quanto resta dell'originario tessuto di impianto secentesco consente tuttora di cogliere l'originario valore attribuito alla via di elemento urbano di fuga prospettica, materializzato attraverso le disadornate facciate organizzate, come diceva il Guarini, nel «modo» dell'«opera a fasce» orizzontali continue.

In tale «modo», povero ma significativo, erano anche organizzate le facciate dell'altra «Contrada Nuova» coeva, poi sostituita dall'attuale via Roma.

L'ampliamento meridionale della «Città Nuova» (ambito [4.1])

L'ampliamento meridionale venne lottizzato, come si è visto, in due tempi: la parte a Sud dell'asse via Alfieri - via Maria Vittoria, nel 1621; la parte a Nord di tale asse (già occupata dalle antiche fortificazioni), dopo il 1638.

La parte a Sud venne originariamente edificata prevalentemente a case con botteghe e alloggi di affitto su piccoli lotti lungo l'asse della contrada di Porta Nuova (secondo tratto di via Roma) e prevalentemente a palazzi e conventi su grandi lotti con giardini e orti, nelle zone adiacenti.

La parte a Nord, con al centro la prestigiosa piazza San Carlo, venne prevalentemente edificata a palazzi su lotti ceduti dalla reggente Maria Cristina alla nobiltà di corte.

L'influenza della relativamente elevata qualità del tessuto edilizio che veniva concretizzandosi sul lato meridionale di via S. Teresa provocò una riqualificazione a palazzi e buone case d'affitto del vetusto tessuto periferico della Città Vecchia sul lato settentrionale della via.

Di conseguenza, quanto oggi resta di tale tessuto riqualificato è stato incorporato nel presente ambito di ampliamento adiacente. Nel complesso, l'ambito in questione è andato soggetto, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, ad estese trasformazioni.

Da metà Ottocento, gli isolati occidentali verso la Cittadella subirono profonde trasformazioni conseguenti la realizzazione di piazza Solferino e di corso Re Umberto. Di conseguenza, i tessuti edilizi risultati da tali trasformazioni sono stati inclusi nel complesso di piazza Solferino [6.5].

Dagli anni tra Otto e Novecento, nella zona compresa tra via XX Settembre ed il tessuto di piazza Solferino, gran parte dei palazzi e degli ex-conventi vennero trasformati o adattati a sedi amministrative di banche e di società industriali. L'insieme di tali interventi diffusi ha finito per caratterizzare in modo singolare e significativo tale zona. Infine, dal 1935 al 1938, venne realizzato un radicale «risanamento» del tessuto prevalentemente a modeste case d'affitto della seconda parte di via Roma, tra via Lagrange e via XX Settembre. Ne è venuto un complesso ambientale caratteristico classificato con i contesti urbani del Novecento [9.2].

Ambiti e complessi realizzati su piani tardo secenteschi e settecenteschi

(più precisamente, su piani del periodo 1675-1797, eventualmente integrati da piani successivi)

Premessa. Rassegna delle vicende di espansione e di riorganizzazione urbana, dall'inizio della reggenza di Giovanna Battista (1675) all'occupazione francese (1797)

La realizzazione dell'ampliamento della città verso Po venne avviata l'anno stesso (1675) della morte di Carlo Emanuele II, sotto la regia del primo ingegnere ducale Amedeo di Castellamonte.

Anche per quest'ampliamento, venne ribadito ed esteso il caratteristico reticolo viario ortogonale della città, con l'eccezione,



nella parte settentrionale, della porticata unitaria via Po; tale via venne concepita come prestigioso asse di penetrazione dalla monumentale guariniana porta di Po, all'ampliata piazza Castello, confermata così nel ruolo, anche geometrico, di nuovo centro della città.

Più a sud, circa nel mezzo dell'ampliamento, venne realizzata la grande piazza Carlina (in un primo tempo pensata ottagonale), attrezzata di tettoie («ale») per mercati e servizi.

Nel 1715, venne iniziata l'edificazione del terzo ampliamento della città, all'interno di un nuovo arco di fortificazioni fatto rapidamente realizzare da Vittorio Amedeo II nell'imminenza dell'assedio, allo scopo di eliminare il pericoloso «angolo morto» che esisteva ad occidente della città, tra la Cittadella e il cinquecentesco bastione angolare della Consolata.

L'ampliamento venne realizzato sotto la magistrale regia di Filippo Juvarra, «Primo Architetto Regio». Costituì asse retto del nuovo rione, il complesso urbanistico di via del Carmine che collegava scenograficamente la piazzetta dei Quartieri di fronte alla nuova porta Susina, con la piazza Susina (oggi Savoia), centro del rione, circondata da palazzi e grandi case organizzate attorno a luminosi cortili, aperti alla vista attraverso gli spazi di androne.

Dal 1729, venne dato inizio ad una serie di riorganizzazioni pianificate della Città Vecchia, l'antico nucleo cittadino di impianto romano-medievale. In quell'anno, Vittorio Amedeo II sancì il «dirizzamento» di via Corte d'Appello e di via Milano, su piano di Filippo Juvarra, dando attuazione ad un progetto studiato da tempo, diretto a istituire più diretti e prestigiosi collegamenti dell'antico centro civico di piazza Palazzo di Città con il nuovo ampliamento occidentale e con la nuova porta Palazzo, fatta aprire sulla mezzieria del lato settentrionale della Città Vecchia.

Nel 1736, venne sancito il «dirizzamento» di via Dora Grossa (Garibaldi), l'antico Decumano. La nuova via, delimitata da festose fronti settecentesche uniformate «isolato per isolato», avrebbe costituito prestigioso diretto collegamento tra l'ampliamento occidentale e piazza Castello, il centro della città.

Infine, nel 1756, su piano dell'architetto regio Benedetto Alfieri, venne sancita la «regolarizzazione», con fronti unitarie, dell'antica piazza delle Erbe, a cornice del secentesco Palazzo di Città.

Nella seconda metà del Settecento, si verificò una diffusa crescente attività di addensamento e di rinnovamento edilizio, dovuta all'espansione demografica e alla concomitante impossibilità di espandere ulteriormente la cinta difensiva cittadina.

Tale attività edilizia venne incentivata dalle autorità, al fine di ottenere un «maggior comodo di abitazione» per i cittadini. In particolare, nell'ambito della Città Vecchia, estesi piani di «regolarizzazione» e di «allineamento» delle antiche contrade imposero la parziale ricostruzione o il riattamento della quasi totalità degli antichi edifici di impianto medievale.

Negli stessi anni, vennero stabiliti sovralti e modifiche ai complessi urbanistici unitari seicenteschi (piazza S. Giovanni, piazza Castello, primo tratto di via Palazzo di Città, via Nuova e di Porta Nuova - attuale via Roma), allo scopo anche di coordinarli ed integrarli formalmente tra loro e con i successivi complessi della prima metà del Settecento.

Ne derivò il prestigioso disegno stellare dell'insieme dei complessi unitari o uniformati dell'età barocca, innervante l'intera mandorla cittadina di fine Settecento: ammirato disegno, sapientemente integrato nell'insieme, anche se variegato e composito nelle sue diverse parti.

L'ampliamento orientale verso Po (ambito [5.1])

Si è già visto come il duca Carlo Emanuele II avesse fatto riprendere e completare (1673), in un tempo relativamente breve, i lavori per la nuova cinta difensiva verso Po, concludendo verso est la grande espansione a mandorla, senza pericolosi «angoli morti» rientranti, ideata ed iniziata quasi mezzo secolo prima da Ercole Negro di Sanfront.

Alla morte del duca, nel 1675, la consorte reggente Giovanna Battista (1675-1684) si prese cura dell'attuazione del piano di espansione della città entro la cinta appena conclusa, la cosiddetta «Città Nuova di Po».

Nello stesso anno della morte del marito, la reggente provvide, come si è visto, ad emanare le norme attuative da lui stesso «minutate». Il piano sostanzialmente confermava l'idea, dominante in molti progetti precedenti, del proseguimento della scacchiera degli isolati cittadini esistenti, con l'eccezione della nuova «contrada di Po». Tale contrada veniva prevista porticata, di «uniforme altezza» e con fronti conformi ad ornamenti «prescritti» (che sarebbero poi stati forniti da Amedeo di Castellamonte, «Primo Ingegnere di S.A.R.»).

Il tracciato rettilineo della nuova contrada avrebbe ricalcato all'incirca l'antica strada del borgo foraneo, collegando assialmente la nuova «Porta di Po», con il Castello, che veniva previsto contornato, anche sul retro, dal proseguimento della porticata «piazza avanti il Castello». All'incirca al centro del

Via Po, con le fronti unitarie di Amedeo di Castellamonte (1675)



l'ampliamento, veniva prevista una piazza ottagonale, porticata e a fronti unitarie, che veniva denominata «Carlina» in ricordo del duca scomparso (Dec. 16 dic. 1675).

Tre anni dopo, nel 1678, la reggente, «per facilitare la fabbrica dei siti» dell'ampliamento cittadino, concesse la «riduzione» della piazza Carlina da ottagonale a quadrata, spostandola un po' più a nord, sull'incrocio delle attuali vie Maria Vittoria e Accademia Albertina (Dec. 21 genn. 1678). In tale occasione, essa concesse anche deroghe alla precedente severa normativa del 1675 che imponeva volumi di isolato estremamente compatti, delimitati da sequenze continue di edifici «di almeno tre piani», come in ideali vedute coeve del «Theatrum Sabaudiae».

Ammise, nelle vie secondarie, la realizzazione di case con soli due piani e l'affaccio di giardini (per non più di quindici metri e purché non sulle «cantonate» degli isolati), assecondando così la moda di costruire case a schema aperto alla francese, «entre court et jardin».

La realizzazione dell'ampliamento cittadino venne avviata nella quindicina di anni di pace successivi, sino all'entrata in guerra di Vittorio Amedeo II contro la Francia (1690). Le edificazioni, realizzate o iniziate in questo relativamente breve periodo (e poi in gran parte interrotte nei lunghi anni di guerre e di carestie sino all'assedio e alla vittoriosa battaglia di Torino del 1706), impressero i diversi caratteri dei tessuti edilizi dell'ampliamento.

In via Po, al di sotto dell'uniforme facciata castellamontana, l'eterogeneità del tessuto edilizio denuncia i condizionamenti edificatori dovuti alle preesistenze, costituite dalle case dell'antico borgo foraneo e da svariati edifici religiosi e di servizio: il convento di S. Francesco da Paola, l'Albergo di Virtù, la chiesa della confraternita dell'Annunziata, il complesso degli edifici degli Antoniani, con la chiesa di S. Antonio Abate e l'ospedale del SS. Sudario. Lungo la via della Zecca (l'attuale via Verdi), dove il duca possedeva vasti appezzamenti di terreno acquistati ben due secoli prima da Ludovico di Acaja, venne inizia-

La fronte «rustica» dell'Università verso via Verdi (M. Garove, 1713)

ta la costruzione di una sequenza di edifici militari e di servizio: l'Accademia, la Cavallerizza, la Zecca.

Lungo l'attuale via Accademia delle Scienze, ancora su appezzamenti demaniali, provenienti dall'abbattimento delle fortificazioni orientali della Città Vecchia, venne dato inizio alla realizzazione dei grandi edifici guariniani del palazzo Carignano (dei principi del ramo cadetto), del Collegio dei Nobili retto dai Gesuiti, della primitiva chiesa di S. Filippo.

Lungo l'arco meridionale delle fortificazioni, sui lotti di terreno più remoti e meno appetiti, vennero realizzati o iniziati grandi complessi religiosi o assistenziali, come i monasteri del Crocifisso e di S. Croce o come l'Ospedale Maggiore di S. Giovanni. Nella zona più centrale dell'ampliamento, in adiacenza a prestigiosi tessuti residenziali della precedente espansione verso Sud (su piazza Carlina e tra la privilegiata via Maria Vittoria e le parallele vie Principe Amedeo e Giolitti), venne iniziata la costruzione di palazzi e di grandi case, spesso organizzate, in questa prima fase, come si è visto, a schema aperto «entre court et jardin».

Nel corso del Settecento, dopo la lunga stasi edificatoria del periodo delle guerre culminate nell'assedio (1690-1706), l'ampliamento verso Po registrò una capillare attività di nuove costruzioni e di modificazioni e addensamenti degli edifici esistenti.

Tuttavia, tale intensa attività, che toccò pressoché ogni lotto libero ed ogni edificio, non venne a mutare sostanzialmente le varie caratterizzazioni locali predette del tessuto urbano secentesco.

Le residue casette dell'antico borgo vennero accorpate e sovraltate in grandi case da pigione; i palazzotti secenteschi a due piani e a schema aperto con giardino vennero trasformati in più compatti palazzi con estese parti in affitto; in via della Zecca e lungo l'arco dei bastioni, vari lotti, ancora ad orto o



giardino, vennero costruiti con nuovi edifici religiosi, assistenziali e di servizio. Nel contempo, antichi edifici assistenziali, divenuti insufficienti, vennero dismessi o ampliati o ricostruiti. Ad esempio, l'antico suburbano Ospizio di Carità venne trasformato in Ghetto, l'antico Albergo di Virtù venne ricostruito come nuovo Ospedale di Carità, parte dell'antico ospedale degli Antoniani venne trasformato in caserma per le guardie.

Nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, proseguì la capillare attività di adattamento, di riqualificazione e di addensamento degli edifici barocchi preesistenti. Tali interventi, che toccarono pressoché ogni edificio, vennero di solito condotti abilmente, in modo da sovrapporsi ed integrarsi alle strutture del preesistente tessuto edilizio.

Nelle zone marginali dell'ampliamento (caratterizzate a fine Settecento, come si è visto, dalla presenza di grandi edifici religiosi, assistenziali e di servizio) il contatto con le nuove espansioni cittadine ottocentesche indusse modificazioni più profonde o radicali del tessuto edilizio: a Nord-Est, per l'influenza dell'espansione verso Vanchiglia, ad Est e a Sud-Est, sotto l'influenza del Borgo Nuovo e della lottizzazione dell'ex giardino dei Ripari.

In conseguenza, tali zone marginali, profondamente riplasmate, sono state stralciate, ai presenti fini, dall'area originaria dell'ampliamento in questione e sono state accorpate agli ambiti adiacenti di espansione ([6.1] e [6.2]) e di riplasmazione [7.4].

Un'attenzione particolare è stata riservata alla zona di palazzo Carignano, a saldatura con la Città Vecchia, che registrò una vicenda particolarmente ricca e complessa di successive trasformazioni: dal primitivo assetto di fine Seicento all'attuale assetto assunto a fine Ottocento (con la creazione delle piazze Carignano e Carlo Alberto, l'apertura della galleria Subalpina, le varie trasformazioni del convento dei Filippini e del Collegio dei Nobili).

Di conseguenza, ai presenti fini, tale zona è stata segnalata come complesso urbano [5.1.3] da considerare con particolari riguardi, all'interno dell'ambito dell'ampliamento verso Po in questione [5.1].

L'ampliamento occidentale di porta Susina (complesso [5.2])

L'ampliamento occidentale settecentesco della città «a porta Susina» venne realizzato, come è già stato accennato, all'interno di un nuovo arco di fortificazioni, progettato da non molto tempo, ma fatto costruire rapidamente da Vittorio Amedeo II, con fossati, terrapieni e palizzate, solo nell'imminenza dell'assedio del 1706; lo scopo mi-



litare del nuovo arco di fortificazioni era di eliminare il pericoloso «angolo morto» rientrando compreso tra la Cittadella e il cinquecentesco bastione angolare della Consolata.

L'edificazione dell'ampliamento poté iniziare nel 1715, sotto la magistrale regia di Filippo Juvarra, Primo Architetto Regio, quando le murature di sostegno dei fossati e dei terrapieni furono ultimate e fu possibile abbattere il tratto di vecchie fortificazioni della città comprese all'interno del nuovo arco di difese.

Per il reticolo viario dell'ampliamento, venne deciso di estendere quello ortogonale cittadino, come per le espansioni precedenti. Entro tale reticolo, venne assunto come asse principale quello dell'attuale via del Carmine, collegante scenograficamente la piazzetta dei Quartieri, di fronte alla nuova porta Susa, con la piazza Susina (ora Savoia) destinata a costituire il centro del nuovo rione. Tale piazza venne abilmente collocata a cavallo delle antiche fortificazioni, in modo da insistere prevalentemente su terreno demaniale e, nel contempo, costituire polo di riqualificazione del vetusto e degradato tessuto edilizio periferico ivi esistente.

Nel 1729, venne deciso di far proseguire il prestigioso asse di via del Carmine all'interno della Città Vecchia, «dirizzando» e «dilatando» l'antica contrada del Senato (ora Corte di Appello) (R. Decr. 29 aprile 1729); in tal modo si sarebbe costituito un prestigioso diretto collegamento dell'ampliamento con la contrada di Porta Palazzo (via Milano), a fianco della piazza alle Erbe (del Palazzo di Città), l'antichissimo centro civico. Nell'edificazione dell'ampliamento, avvenuto in un periodo di favorevole congiuntura economico-edilizia, fu possibile fare estesamente attuare il modello ad isolati a blocco, delimitati da facciate «in uniforme e conti-

nuo corso e ordine», auspicato per la città sin dal primo ampliamento seicentesco (Dec. 8 aprile 1646), ma mai potuto realizzare compiutamente in precedenza, come si è visto. All'interno degli isolati vennero spesso realizzati decorosi, ampi e soleggiati spazi, con il caratteristico accorgimento di accoppiare i cortili di case adiacenti, riprendendo, in questo, schemi aggregativi esemplari attuati dallo stesso Juvarra e dal Plantery in talune case.

Ed ancora, sempre riprendendo prestigiosi esempi juvarriani e planteryani, gli ingressi alle case, anche modeste, vennero organizzati attraverso spazi di androne, spesso scenograficamente allacciati agli spazi di cortile predetti.

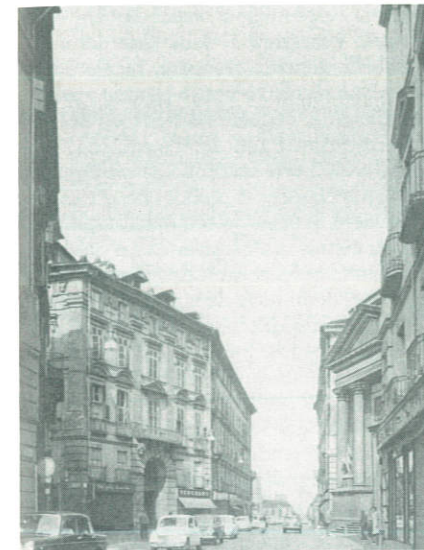
A fine Settecento e poi, nel corso del secolo successivo sino ad inizio Novecento, pressoché ogni casa dell'ampliamento in questione registrò interventi di addensamento edilizio (sovralzi, costruzione di maniche interne), di riqualificazione funzionale (apertura di negozi, inserimento di servizi) e di aggiornamento decorativo. Tuttavia, tali interventi furono quasi sempre realizzati abilmente, integrandosi nella strutturazione dell'edificio e nell'aggregazione dell'isolato.

La presenza qualificante dell'ampliamento provocò estese ricostruzioni nell'antico degradato tessuto edilizio preesistente della Città Vecchia, lungo la fascia di contatto, tra via delle Orfane e via della Consolata. Di conseguenza, ai presenti fini, tale fascia è stata incorporata nell'area dell'ampliamento stesso.

Viceversa, la fascia periferica nord-occidentale dell'ampliamento subì radicali trasformazioni ottocentesche e primonovecentesche, indotte dalla presenza della nuova espansione della città su quel lato. Di conseguenza, sempre ai presenti fini, tale fascia è stata incorporata nell'ambito di tale espansione [6.6].

I «dirizzamenti» delle attuali vie Milano, Corte d'Appello e Garibaldi e la «regolarizzazione» della piazza delle Erbe e del Palazzo di Città (complesso [5.3])

Nel 1729, venne sancito con Regio Biglietto (del 29 aprile) il «rettilineamento» delle contrade del Senato (attuale via Corte d'Appello) e di Porta Palazzo (attuale via Milano), dando attuazione ad un'idea, studiata da tempo, di stabilire più diretti e prestigiosi collegamenti attraverso la Città Vecchia. I due rettilineamenti sanciti avrebbero collegato la piazza delle Erbe (l'antico centro civico medievale, dominato dal Palazzo di Città ricostruito, su progetto di Francesco Lanfranchi, dopo la metà del Seicento), rispettivamente con la nuova porta Palazzo,



fatta aprire in mezzaria del lato settentrionale della Città Vecchia, e con la nuova porta Susina, attraverso l'asse (via del Carmine) e il centro (piazza Savoia) del recente ampliamento occidentale della città.

Il piano, redatto da Filippo Juvarra «primo architetto civile di S.M.», prevedeva, dinanzi alla nuova porta Palazzo, la realizzazione di una «piazza d'armi», delimitata, su tre lati, da edifici porticati con fronti di disegno uniforme. Tali fronti, progettate da Juvarra stesso, sarebbero poi state fatte risvoltare sulla contrada di Porta Palazzo fino a tutta la piazzetta a forma di losanga, prevista dal piano davanti alla secentesca basilica Magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro, che era rimasta incompiuta nella facciata. Con tale curiosa conformazione a losanga, Juvarra escogitò un'efficace soluzione del problema dell'inserimento della chiesa secentesca che presentava un anomalo asse angolato rispetto alla via in questione da rettilinearsi.

Dopo la piazzetta, le case della contrada di Porta Palazzo avrebbero potuto essere ricostruite sul nuovo filo con fronti di disegno libero, purché «regolate ad una medesima elevazione e continuazione di cornicione [...] e nell'ordine di linearità prescritto».

Regole ancora meno restrittive furono invece indicate per la ricostruzione delle case sui nuovi fili delineati per la contrada del Senato.

Sette anni dopo, nel 1736, venne decretato il «dirizzamento» della contrada di Dora Grossa (l'attuale via Garibaldi), l'antico «decumano» della città. Anche in questo caso, si diede attuazione ad un'idea studiata da tempo: la nuova via, assai sulla mezzaria di palazzo Madama e da realizzarsi con fronti unitari isolato per isolato, avrebbe costituito un prestigioso collegamento diretto tra piazza Castello, il nuovo centro

della città, e l'ampliamento occidentale, in corso di edificazione.

Infine, nel 1756, venne decretata la ricostruzione dell'antichissima piazza delle Erbe (piazza Palazzo di Città). Il piano, redatto da Benedetto Alfieri, conferì alla nuova piazza il valore di nodo centrale di raccordo e di convergenza dei grandi «rettilineamenti» decretati nel corpo della Città Vecchia; lo spazio della piazza, delimitato da case con fronti unitarie, venne espressamente concepito come «dilatazione» del Palazzo di Città che vi avrebbe dominato a scenografico fondale della piazza e della contrada omonima. Tale contrada, come si è visto, era già stata «tagliata», più di un secolo prima, tra piazza Castello e la piazzetta del Corpus Domini; con il piano alfieriano, veniva previsto il suo proseguimento, porticato e con fronti uniformi, sino alla nuova piazza delle Erbe, attraverso la casa medioevale cosiddetta della «Volta Rossa».

L'attuazione dei piani di «rettilineamento», «dirizzamento» e «regolarizzazione» predetti incontrò all'inizio forti resistenze da parte dei proprietari, nonostante la congiuntura economica favorevole all'investimento edilizio in città e nonostante tutte le facilitazioni e gli incentivi offerti. Poi, da metà Settecento, le iniziative di riqualificazione si moltiplicarono e la ricostruzione delle antiche case residue venne vista, sempre più, come una necessità di riqualificazione e di «ammodernamento» economicamente conveniente.

A fine Settecento, la grande operazione urbanistica poteva dirsi quasi conclusa per gli assi e le piazze principali, con caratteri «mercantili»: le piazze di porta Palazzo e del Palazzo di Città e le attuali vie Garibaldi, Milano e del Palazzo di Città. Rimaneva invece incompiuto, per più di metà, il «dirizzamento» dell'attuale via Corte di Appello; sarebbe poi stato attuato, solo parzialmente, nel corso dell'Ottocento e dell'inizio di questo secolo.

Le vie e le piazze in questione, prevalentemente realizzate nel corso del Settecento, costituiscono un complesso di ambienti urbani di straordinario valore storico-artistico, caratterizzati dalle festose, ma sempre eleganti ed equilibrate, fronti «uniformi» o «uniformate» isolato per isolato. Nell'insieme, esse costituiscono una prestigiosa testimonianza del gusto architettonico-decorativo settecentesco torinese, in tutte le fasi della sua singolare evoluzione: dal rococò, relativamente fantasioso e movimentato della prima metà del Settecento, al gusto compassato e già classicistico della metà e della fine del secolo.

Al di sotto delle fronti «uniformi» o «uniformate» predette, il tessuto edilizio risulta variamente caratterizzato in relazione alla



specificità delle condizioni e delle vicende di ciascun edificio. Grandi case d'affitto con ariosi spazi di cortile negli ampi lotti ristrutturati di enti pubblici, religiosi e assistenziali, come le case della Città e dell'Ordine Mauriziano a Porta Palazzo, o le case, ancora della Città, nell'isolato di S. Massimo (del Palazzo di Città) e nella piazza delle Erbe; decorose case con androne e scale di prestigio nei lotti di media estensione ricostruiti da famiglie della nobiltà vecchia e nuova e dell'alta borghesia, come gli Scaglia di Verrua, i Fontana, i Bogetto, i Durando, gli Sclopis; case d'affitto con cortile-chiostrina nei lotti piccoli o piccolissimi, soprattutto della zona più centrale di elevatissimo valore fondiario.

Nel corso dell'Ottocento e ad inizio Novecento, il tessuto edilizio fu oggetto di frequenti interventi di modifica e di adattamento, condotti generalmente con abilità e con attenzione a non squalificare, soprattutto all'esterno, la caratterizzazione architettonica degli edifici.

Particolarmente diffusi e ripetuti furono gli interventi di «ammodernamento» e di riqualificazione dei negozi, soprattutto nelle loro «mostre» o vetrine esterne, che vennero periodicamente a rivivificare ed arricchire gli ambienti «mercantili» di vie, portici e piazze.

Purtroppo, in epoca recente, gli interventi di rinnovamento dei negozi e delle loro vetrine vennero spesso realizzati non più nel tradizionale modo, che potrebbe esser detto «additivo» (aggiunta di nuove mostre, vetrine, cassoni-insegna per le serrande avvolgibili), ma in modo «asportativo»: i maschi murari di facciata vennero demoliti e sostituiti con colonne di ghisa o di acciaio per formare vetrine continue, snaturando e azzoppando mostruosamente i blocchi architettonici di isolato.

In anni recenti, gli uffici e le commissioni municipali, in occasione delle domande di rinnovo dei negozi, hanno lodevolmente iniziato a richiedere la reintegrazione della base architettonica degli edifici, erosi e mutilati dagli interventi predetti. Val la pena ricordare al proposito come l'Archivio Storico Comunale possieda una preziosa collezione pressoché completa dei prospetti settecenteschi di tali vie e piazze, realizzata nel 1775 in occasione della «luminaria» organizzata per le nozze del Principe di Piemonte con la principessa Clotilde di Francia.

Tra Otto e Novecento, il complesso di queste grandi arterie e piazze Settecentesche è stato intersecato, in più punti, dall'attuazione del piano di «risanamento» in base alla legge di Napoli. Le suture del tessuto edilizio in tali punti vennero studiate con attenzione e vennero risolte abilmente, nell'intento di saldare senza contrasti i nuovi ambienti di risanamento, con gli ambienti preesistenti settecenteschi.

Ai presenti fini, tali tessuti edilizi di sutura otto-novecentesca sono stati conglobati nei complessi di «risanamento» in questione.

Da sempre, queste vie e piazze sono state per i cittadini luogo privilegiato di passaggio e di commercio, ad un tempo. Con l'asportazione del traffico veicolare, via Garibaldi, l'antico Decumano, ha visto in breve tempo riconfermata questa vocazione secolare nelle consuetudini di vita cittadina. La splendida centralissima piazza del Palazzo di Città (già in epoca romana sede del foro e poi, conviene ripeterlo, dal medioevo, cuore della vita commerciale, politica e amministrativa della città) attende ancora un'iniziativa municipale che la restituisca alla città per la funzione a cui fu destinata per secoli, togliendovi il traffico ed il desolante posteggio (con tante «auto blu»!). Un attento restauro delle fronti e dei portici ne ha recentemente restituito il colore ed il fascino seicettecentesco. Manca solo che vi si consenta e vi si incentivi la rinascita di una vita commerciale congeniale, con un mercato nella piazza e dei negozi qualificanti sotto i portici; quivi, il passeggio era un tempo stimolato dal duplice interesse costituito, da un lato, dai negozi e, dall'altro lato, dalla sequenza delle vetrinette e dei «baracconi» di artigiani, collocati negli spazi predisposti dal progetto alfieriano, tra i pilastri binati, sotto la protezione di caratteristiche «loze» sporgenti all'esterno.

Ed ancora, a proposito della tradizione di passeggio e commercio in questi spazi urbani, va segnalata l'azione di disturbo (prevenibile in sede normativa di piano) provocata dall'insediamento di banche e uffici pubblici, come nell'isolato di S. Gaetano, all'angolo tra via Garibaldi e piazza Castel-

lo, occupato anche a pian terreno, verso la via e i portici, dagli uffici della Regione. Tali insediamenti «ciechi», senza vetrine, interrompono la continuità dell'interesse commerciale del passante che è portato a scantonare o ad attraversare dall'altra parte.

Ambiti e complessi realizzati su piani della prima metà dell'ottocento
(più precisamente su piani approvati nel periodo 1800-1852, eventualmente integrati da piani successivi)

Premessa. Rassegna delle vicende di espansione e di riorganizzazione urbana, dallo smantellamento delle fortificazioni (1800) al «Piano d'ingrandimento della Capitale» (1848-1853)

I tre lustri di governo francese si aprirono con il decreto di smantellamento (1800) della cinta fortificatoria, che aveva impedito, come si è visto, nella seconda metà del Settecento, la realizzazione degli ampliamenti di cui la città avrebbe avuto bisogno in relazione al forte incremento di popolazione. In questi anni di annessione alla Francia, nonostante la perdurante crisi economica, la città vide l'allestimento di grandi progetti di «abbellimento» e di trasformazione solo in parte attuati. Tra le realizzazioni vanno ricordati: il nuovo ponte sul Po (1809-1814), la creazione della grande centrale «Place Impériale» (l'attuale piazza Castello) mediante l'abbattimento delle costruzioni che dividevano tra loro la piazzetta Reale e le piazze Davanti e Dietro al Castello, il tracciamento e l'impianto, attorno alla città, dei viali e dei piazzali alberati previsti dal «Plan général d'embellissement pour la ville [...]», allestito, dal «Conseil des Ediles» nel 1809. Tale piano prevedeva una cerchia di «allées de promenades publiques» sviluppata attorno alle smantellate fortificazioni ed allacciata a quattro «grandes places» alberate, disposte ai quattro antichi sbocchi della città in modo da costituire, dopo l'abbattimento delle porte, nuovi elementi di raccordo tra le vie di penetrazione al centro e il complesso dei «vialoni» suburbani sei e settecenteschi che vi convergevano.



Dopo la restaurazione sabauda (1814), re Vittorio Emanuele I, sulla base del «plan d'embellissement» francese, fece studiare un «piano regolare» vero e proprio «pell'ingrandimento», regolarizzazione ed abbellimento della città (G. Lombardi, 1817), seguendo ed orientandone gli sviluppi con attento interesse. Il piano, che prevedeva espansioni di circa un terzo dell'area cittadina d'allora, era caratterizzato dalla trasformazione delle «grandes places» napoleoniche, delimitate da alberate, in «grandi piazzali» di espansione urbana, conservando la funzione di nodi di raccordo tra le principali arterie cittadine e la rete dei «vialoni» suburbani.

Dopo i moti del 1821, re Carlo Felice fece proseguire lo studio ed avviare la realizzazione dei «grandi piazzali», seguendone ed indirizzandone gli sviluppi, come già il fratello, con attenzione e competenza: la «piazza della Venuta del Re» (piazza Vittorio, G. Frizzi, 1825), con il fondale, oltre il Po, del Tempio della Gran Madre di Dio (F. Bonsignore, 1818); l'ottagonale «Gran piazza Emanuele Filiberto» (piazza della Repubblica, G. Lombardi, 1819) sull'asse di via Milano, in direzione del nuovo ponte da costruirsi sulla Dora (ponte Mosca, 1823-1830); il «piazzale di ingresso a Porta Nuova», semi ottagonale, (piazza Carlo Felice, G. Lombardi, 1822), sull'asse della via Nuova e di Porta Nuova (attuale via Roma). Sempre nel corso degli anni Venti del secolo, la Città lottizzò e mise in vendita i terreni, già appartenenti alle fortificazioni, compresi tra il Viale del Re (corso Vittorio) e la contrada di Borgo Nuovo (via Mazzini); tali lotti vennero prevalentemente utilizzati, in quegli anni, per edilizia a carattere suburbano: ville e «palazzine» con giardino, oppure modeste case con alloggi, magazzini, laboratori e stallaggi. Inoltre, nello stesso periodo, la Città lottizzò la fascia di terreni già appartenenti ai baluardi di Settentrione e di Valdocco, tra l'arco nord-occidentale della antica città ed i viali della cerchia napoleonica. Vi vennero poi realizzati importanti edifici di servizio (l'ospedale S. Luigi, il manicomio, bassi fabbricati militari ad occidente di corso Valdocco) ed alcune manifatture che sfruttavano l'acqua dei canali.

Dopo l'abdicazione di Carlo Felice, nei quasi due decenni di regno di Carlo Alberto (1831-1848), la città continuò ad espandersi entro le grandi maglie di potenziale ampliamento delineate dai piani precedenti, sotto l'illuminata regia ed il meticoloso controllo del Consiglio degli Edili. Nel 1834, venne lottizzata la fascia di terreni comunali degli antichi Baluardi di Mezzogiorno: vi vennero realizzati, nella parte settentrionale, adiacente alla città, i movimentati Giardini dei Ripari e, nella parte

meridionale, tra i giardini e l'attuale via Mazzini, l'affascinante Borgo Nuovo carloalbertino.

Alla vigilia della prima guerra di indipendenza (1846), venne approvato con decreto di Carlo Alberto un «piano regolare» per il borgo S. Salvario, la prima espansione della città oltre la cerchia dei viali napoleonici, e venne stabilita a Porta Nuova, sull'asse della via Nuova (Roma), la posizione dello «scalo» della ferrovia di Genova. L'anno dopo (1847), il Consiglio degli Edili deliberò la ricostruzione del lato orientale della piazza della Legna, sull'attuale filo orientale di piazza Solferino (in base ad un piano elaborato da una commissione Promis-Barone).

Negli anni successivi alla Prima Guerra d'Indipendenza, vennero deliberati importanti espansioni parziali della città, nel quadro di un generale «Piano d'ingrandimento della Capitale», definito nelle sue linee qualificanti nel 1850. Tale piano venne elaborato da una commissione, dove ebbe un ruolo determinante l'operato di Carlo Promis, studioso di straordinaria cultura e personaggio di fiducia di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.

Nel 1851, il Re approvò l'ingrandimento parziale «fuori Porta Nuova», studiato e direttamente delineato dal Promis, che magistralmente risolse quel difficile nodo stradale-ferroviario mediante un caratteristico complesso di piazze, slarghi e corsi, delimitati da isolati porticati con fronti unitarie. Nello stesso anno, sempre su disegno delineato direttamente da Carlo Promis, venne approvata l'espansione «fuori Porta Susa e nella regione di Valdocco», sviluppando in parte un precedente piano realizzato dal Consiglio degli Edili (1846). L'anno dopo (1852), ancora su disegno del Promis, venne approvato l'ingrandimento nella «regione Vanchiglia» comprendente anche il completamento della fascia, allora ancora parzialmente ineditata, tra l'attuale via Verdi e corso S. Maurizio.

L'ampliamento di piazza Vittorio e del Borgo Nuovo (ambito [6.1])

Con lo smantellamento delle fortificazioni (decretato nel 1800, il giorno dopo l'entrata in città del primo console Bonaparte), venne demolita la celebre porta guariniana che costituiva scenografico fondale alla porticata contrada di Po. Negli anni dell'Impero, venne ricostruito in pietra, sul prolungamento dell'asse di via Po, l'antico ponte sul fiume, che era parte in legno e parte in muratura (su progetto di La Ramée Pertinchant, 1809). Nel contempo, venne progettata (1809) ed in parte realizzata una



«grande place» alberata semicircolare (di circa 500 metri di diametro) a raccordo fra la città e il ponte; secondo il piano, il vetusto borgo esistente ai fianchi del ponte lungo il fiume avrebbe dovuto essere ricostruito in due nuovi isolati regolari simmetrici. Alla restaurazione (1814), la Città fece voto di costruire un tempio alla Gran Madre di Dio, in ringraziamento per il ritorno del Re, collocato in una nuova piazza, da aprire nel borgo «di là di Po», sull'asse del nuovo ponte. Nel contempo, per espressa volontà di re Vittorio Emanuele I, attento ai problemi architettonici e urbanistici della città, vennero studiati più progetti per trasformare il colossale piazzale alberato francese in una gran piazza porticata di espansione urbana che costituisse funzionale e prestigioso elemento di raccordo tra il «rondò» castelamontiano di sbocco di via Po ed il nuovo ponte, con il fondale della piazza e del tempio neoclassico, iniziato nel 1818 al di là del fiume, su disegno di F. Bonsignore.

Dopo i moti del 1821, il nuovo re Carlo Felice, ancora per suo personale interessamento, fece riprogettare una piazza di dimensioni più ridotte di quella scelta e decretata dal predecessore, suo fratello, in modo da venire incontro alle esigenze espresse dai privati chiamati a realizzarla. L'orientamento e la definitiva scelta progettuale, furono ancora determinate dal Re in persona, che scartò il progetto elaborato dal Consiglio degli Edili, in favore di uno più semplice, funzionale ed economicamente realizzabile, elaborato (1825), su incarico del vicario del Re, da Giuseppe Frizzi, giovane architetto disegnatore del Consiglio stesso.

Il piano dell'«ingrandimento» della città «verso Po» (1825) constava di due parti regolari in modo diverso. La parte centrale con gli isolati della piazza (poi intitolata a re Vittorio Emanuele I) era vincolata a gran-

di blocchi di case con facciate di uniforme disegno neoclassico. Nell'altra parte, nei cosiddetti isolati «di seconda e terza fila» (sino a corso S. Maurizio e via Maria Vittoria) l'edificazione era libera da tale vincolo; essa consistette, in un primo tempo, in edifici di minore densità, come palazzine e ville con giardino, due teatri, una birreria, stabilimenti con laboratori e magazzini ed alcune case con alloggi d'affitto.

In modo analogo, con edifici di relativamente bassa densità e a carattere suburbano, iniziò negli stessi anni l'edificazione dei grandi isolati messi in vendita dalla Città (divenuta proprietaria delle aree delle smantellate fortificazioni) a notte del viale del Re (tra corso Vittorio Emanuele e via Mazzini).

Nel 1834, la Città elaborò il piano definitivo per sistemare l'area incolta delle ex-fortificazioni, delimitata, a Nord, dagli smantellati «baluardi di Mezzogiorno» e dall'«ingrandimento verso Po» (via Maria Vittoria), e, a Sud, dall'ingrandimento «a notte del viale del Re» (via Mazzini). Circa la metà dell'area venne lottizzata; il resto venne destinato a servizi (il mercato di piazza Bodoni, la chiesa di S. Massimo, un teatro) e a giardino pubblico, da realizzarsi con il ricavato della vendita dei lotti edificabili. Tale giardino, detto «dei Ripari», venne sviluppato lungo la linea di baluardi, abilmente rimodellando i terrapieni ed i fossati mezzi franati.

Dall'edificazione dei nuovi lotti, condotta negli anni successivi in condizioni particolarmente favorevoli, scaturì la felice caratterizzazione iniziale del tessuto edilizio del cosiddetto Borgo Nuovo, costituito, in prevalenza, da case in proprietà e in affitto di un certo prestigio, con ampi cortili e giardini.

Dalla metà degli anni Quaranta, in periodi di accelerato sviluppo edilizio, iniziò una vi-

cenda di capillare progressivo addensamento dell'edificazione iniziale predetta. Tale vicenda interessò in particolare le zone, illustrate in precedenza, inizialmente caratterizzate da tessuto edilizio di relativamente bassa densità e con destinazioni marginali: gli isolati «di seconda e terza fila» dell'«Ingrandimento verso Po» e gli isolati dell'«espansione «a notte del viale del Re»». Tuttavia tali diffusi interventi di addensamento edilizio vennero condotti prevalentemente in modo abile ed attento alla qualità del tessuto e dell'ambiente, con l'indirizzo e sotto il controllo del Consiglio degli Edili.

Nel 1872, la Città decise di ridurre l'area del lungo e sinuoso giardino dei Ripari, che aveva perso in parte il favore dei cittadini, attratti dal più ampio e ridente parco del Valentino, aperto sul Po e sulla collina. Una buona parte del terreno venne venduto per essere lottizzato; l'altra parte venne utilizzata per servizi (una scuola elementare e il Collegio S. Giuseppe) e per realizzare le nuove limitate aree verdi dell'aiuola Balbo, di piazza Cavour e di piazza Maria Teresa. La parziale edificazione del giardino dei Ripari accelerò, tra Otto e Novecento, il processo in atto di progressivo recupero e di più intensiva edificazione delle case adia-



centi della città sei-settecentesca inizialmente a conventi, edifici assistenziali e grandi palazzi con orti e giardini. Di conseguenza, ai presenti fini, l'area dell'ex-giardino dei Ripari e l'area adiacente della città sei-settecentesca, interessata da tali costruzioni ed addensamenti, sono state incorporate in un complesso urbano illustrato a parte [7.4].

L'ampliamento tra via Verdi e corso S. Maurizio (ambito [6.2])

Nel corso della prima metà dell'Ottocento, l'espansione della città in direzione di corso S. Maurizio e di Vanchiglia venne impedita o rallentata da complessi di antichi

edifici che costituivano barriere o presenze condizionanti.

Nella parte occidentale, a notte del primo tratto della contrada della Zecca (via Verdi), vi era il lungo isolato di S. Luca - S. Gabriele, con l'austera sequenza di edifici militari e di servizio sei-settecenteschi (l'Accademia con il teatro Regio, la Cavallerizza, la Zecca); e dietro tale isolato lungo i Giardini Reali, sino ad oltre via Montebello, sussistevano ancora le fortificazioni, risparmiate dai Francesi.

Nella parte centrale, l'espansione cittadina di via Verdi (prolungata dai baluardi sino a corso S. Maurizio in base al piano d'ingrandimento verso Po del 1825) era stata ostacolata dalla presenza del lungo isolato di S. Antonio Abate, che si estendeva, a nord di via Po, da via Montebello alla vetreria Avena in via Giulia di Barolo e che presentava, verso via Verdi, sino alla metà degli anni Trenta dell'Ottocento, un disordinato insieme di aree edificabili e di vecchi bassi fabbricati rustici e di servizio. Nella parte orientale, dietro gli isolati a notte di piazza Vittorio, l'espansione cittadina, prevista dal piano predetto del 1825, era frenata dalle presenze dequalificanti del Quartiere dei Macelli di Po e dalle parti residue del malfamato antico borgo del Moschino (tra via Bava e il fiume).

sino a corso S. Maurizio delle attuali vie Rossini e Montebello e la lottizzazione dei terreni demaniali ivi esistenti.

Nella seconda metà del secolo, la disponibilità di terreni edificabili in questa zona a ridosso dell'allora centralissima via Po, vi favorì la realizzazione di molti prestigiosi edifici culturali, di spettacolo e di servizio (il Museo Civico, la sede della Società Promotrice di Belle Arti, varie scuole, i teatri Scribe e della Società Filodrammatica, il Circo Vittorio, la Sinagoga-Mole Antonelliana). E così, sino alle estese distruzioni dell'ultima guerra, questa zona attorno a via Verdi, da piazza Castello a via S. Ottavio, costituì un prestigioso ambiente ricco di servizi, istituzioni culturali e luoghi di spettacolo.

Circa nello stesso periodo, della seconda metà dell'Ottocento e dell'inizio di questo secolo, nella parte orientale dell'ambito in questione, a nord degli isolati di piazza Vittorio, si ebbe una diffusa riqualificazione degli edifici di mediocre qualità realizzati nella prima metà dell'Ottocento e una totale ricostruzione degli ultimi edifici residui del Moschino.

Infine, tra le due guerre mondiali, venne realizzata la «spaccatura» del lungo isolato di S. Antonio, con l'apertura di via S. Ottavio, la ricostruzione della chiesa dell'Annunziata, la realizzazione di importanti edifici scolastici e di servizio, in sostituzione dei residui fatiscenti edifici settecenteschi e ottocenteschi, già della Manifattura Tabacchi e del Magazzino dell'Economato Regio.

L'ambito in questione, nonostante le molte distruzioni belliche ed i «vuoti urbani» ancora aperti, sembra offrire speciali vocazioni di recupero, anche attraverso l'inserimento di nuovi servizi scolastici, culturali e di spettacolo, grazie alla centralità della zona e all'intrinseca qualità del tessuto edilizio otto e novecentesco.

Gli ampliamenti a Porta Nuova (ambito [6.3])

Ad inizio Ottocento, come è già stato accennato, la demolizione della secentesca Porta Nuova e lo smantellamento delle fortificazioni adiacenti, aprì il problema di raccordare in un modo nuovo l'importante asse urbano delle contrade Nuova e di Porta Nuova (attuale via Roma) con il prestigioso tridente di vialoni suburbani che convergeva sul piazzale alberato semicircolare del «rondò», oltre le fortificazioni.

Il governo francese risolse il problema mediante la realizzazione (progettata nel 1809) di una «grande place» alberata rettangolare terminata con due esedre simmetriche semicircolari.



Con la Restaurazione, venne studiata (su piano di G. Lombardi del 1822) una soluzione che risolvesse in modo più «maestoso» quell'ingresso cittadino: l'esedra alberata verso la città venne sostituita da una piazza porticata semiottagonale definita da due nuovi isolati simmetrici; sul fianco occidentale del grande piazzale, venne realizzata una piazza d'armi, disposta sull'asse del viale del Re (attuale corso Vittorio).

A metà Ottocento, nella parte meridionale del grande piazzale, venne provvisoriamente attestato lo Scalo della Ferrovia per Genova.

Il problema di come risolvere questo complesso nodo tra ferrovia e strade urbane e suburbane fu affrontato nell'ambito del «Piano d'Ingrandimento della Capitale». E, in tale ambito, il problema venne magistralmente risolto per il contributo diretto di Carlo Promis (1850-1851), tramite l'attuale prestigioso e funzionale sistema di piazze e di slarghi delimitati da isolati porticati con il caratteristico disegno esterno uniforme fornito dal Promis stesso. Il piano venne esteso ad interessare, con l'espansione urbana, l'intera area della piazza d'armi, che venne spostata più ad occidente, sempre sull'asse di corso Vittorio, oltre l'attuale corso Re Umberto.

Il pregevole edificio della stazione, progettata da Alessandro Mazzucchetti, venne realizzato circa quindici anni dopo, nel 1865-68, in sostituzione del piccolo scalo ferroviario provvisorio esistente.

Gli isolati porticati vennero risolti, in prevalenza, con schemi aggregativi volumetrici unitari di grande chiarezza, con caratteristici spazi di cortile allacciati in alto le diverse proprietà.

Gli isolati «retrostanti» e in porzioni meno richieste, (in particolare gli isolati tra via S. Quintino e corso Matteotti) vennero inizialmente utilizzati per servizi e per bassi fabbricati con funzioni commerciali ed artigiane. Dall'ultimo quarto dell'Ottocento, tali fabbricati bassi e per servizi vennero in parte trasformati con edificazioni più intensive e qualificanti.

Nel 1936, sulla testata semiottagonale di piazza Carlo Felice, venne abilmente inserita la ricostruita «nuova via Roma», mediante l'eliminazione dei «padiglioni» angolari neoclassici e la realizzazione di due torrioni di raccordo appena emergenti dai risvolti di via Roma (su progetti di Piacentini, Chevalley e Salvadori).

Il complesso di piazza Solferino e di corso Re Umberto (complesso [6.5])

A fine Settecento, dove è oggi piazza Solferino, c'era l'informe vasto piazzale del Mercato della Legna, delimitato ad ovest dagli spalti della Cittadella e ad est dalle «casupole» periferiche degli isolati di S. Giuseppe e di S. Francesca.

Nel 1847, venne deliberata la ricostruzione del lato orientale del piazzale secondo i nuovi fili studiati da una commissione Promis-Barone nell'ambito del Consiglio degli Edili. Il piano comportava l'apertura della nuova breve via Prati ed il proseguimento di via S. Francesco di Assisi; l'idea iniziale della commissione di costruire dei portici verso il piazzale venne abbandonata per l'attuale soluzione più economica.

Negli anni successivi, nell'ambito del nuovo «Piano d'Ingrandimento della Capitale», si fece strada l'idea del Promis di trasformare il piazzale della Legna in un'importante piazza nodale, tra la Città settecentesca e l'espansione prevista sulla smilitarizzata Cittadella. Nel disegno conclusivo, elaborato del Promis nel 1853, la piazza, già pensata con la conformazione attuale, contemplava di nuovo i portici, questa volta sul lato occidentale.

Nel piano definitivo, approvato nel 1857, l'idea dei portici venne nuovamente abbandonata ed una nuova grande piazza per il «Mercato dei Combustibili e Foraggi» venne prevista nell'area dove poi vennero costruiti l'Istituto M. Letizia ed il grande edificio della centrale dei telefoni.

L'edificazione sul lato occidentale di piazza Solferino e sugli isolati retrostanti venne inizialmente realizzata in prevalenza con palazzine e case con giardino, intervallate dal teatro Alfieri e dallo stabilimento tipografico Favale.

Dopo la grave crisi edilizia conseguente al trasferimento della capitale (1864), a metà

degli anni Settanta, riprese la ricostruzione degli edifici sui nuovi fili del lato orientale della piazza, associata al proseguimento di via S. Francesco di Assisi e all'apertura della breve via Lascaris.

Nel contempo, iniziò la trasformazione delle ville e dei bassi edifici sul lato occidentale della piazza nelle attuali grandi case ad alloggi.

Negli anni Ottanta, a sud della piazza, vennero edificati i caseggiati tra corso Re Umberto e via Confienza, su lotti messi in vendita dall'Amministrazione Militare.

Sull'altra testata, a nord della piazza, negli anni tra Otto e Novecento vennero realizzati gli edifici di innesto con la nuova «via diagonale» Pietro Micca e con il tratto finale «risanato» di via Botero.

Infine, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, vennero realizzati i caseggiati sul lato orientale di corso Re Umberto nell'area già occupata dai bassi fabbricati per fonderie, officine e magazzini dell'Arsenale.

Il prestigioso complesso urbanistico nodale di piazza Solferino e del primo tratto di corso Re Umberto, progressivamente caratterizzato con edifici di epoche diverse nel corso di più di settant'anni, costituisce significativa testimonianza delle capacità, degli uffici e degli organismi amministrativi della Città, di orchestrare e di guidare, con continuità nel tempo, le tendenze e le iniziative di edificazione e di modificazione via via avanzate dai privati.

Il complesso di piazza della Repubblica (complesso [6.4]) e l'ampliamento a nord-ovest della città settecentesca sino a corso Regina Margherita e su corso Valdocco (ambito [6.6])

L'espansione della città sui terreni dell'arco nord-occidentale delle smantellate fortificazioni venne definito, nelle sue linee



fondamentali, durante il periodo della restaurazione, in base al «Piano regolare» di G. Lombardi del 1817.

Il piano ivi prevedeva il prolungamento della scacchiera degli isolati nell'area, divenuta di proprietà cittadina, che si estendeva tra la città settecentesca ed i vialoni della cerchia di «promenades», stabilita (1809) e parzialmente realizzata nel periodo napoleonico. Il piano, integrato nel 1819 da un piano regolare «parziale» per la zona di porta Palazzo e del borgo foraneo adiacente, prevedeva, per tale area, la trasformazione del piazzale alberato napoleonico in una gran piazza ottagonale delimitata da edifici con fronti di disegno uniforme (G. Lombardi, 1820-21).

La piazza, prevista su un nuovo prestigioso asse viario che avrebbe congiunto la porticata piazza juvariana di porta Palazzo con un nuovo ponte sulla Dora, aveva lo scopo principale di «abbellire» e di «regolarizzare» questo importante nodo d'ingresso, ricordando la città con il vivace antico borgo sviluppato sulla vecchia strada verso il fiume e sui canali derivati. Inoltre, la realizzazione della piazza avrebbe permesso di sistemare, in modo più funzionale ed igienico, le attività artigianali ed i servizi (ghiacciaie, macelli) ivi presenti, anche fruendo dell'acqua del canale che serviva i Giardini Reali.

Verso porta Susa, lo stesso piano prevedeva la creazione di corso Valdocco ed una riduzione del grande piazzale alberato napoleonico previsto alla sbocca di Dora Grossa (via Garibaldi), allo scopo di salvare gli opifici ivi esistenti, sfruttanti anch'essi il canale che portava l'acqua in città.

Nel decennio di Carlo Felice (1821-1831), vennero allestiti i piani (Mosca, 1825) per la grande strada (c. Giulio Cesare) che avrebbe portato al nuovo ponte (ammirata realizzazione del Mosca stesso) e vennero modificati i piani lombardiani della piazza di porta Palazzo, per una edificazione più intensiva e per un migliore raccordo con la testata juvariana (Formento, 1825; Mosca e Frizzi, 1830).

Sempre nello stesso periodo, venne realiz-

zata, nei terreni demaniali dell'ambito in questione, una serie mirabile di edifici assistenziali, militari e di servizio: gli ospedali di S. Luigi e dei Pazzi, i fabbricati militari di servizio più ad occidente di corso Valdocco, un macello privato ed il Quartiere dei Macelli della Città a Porta Palazzo. Nel successivo periodo carlo albertino (1831-1848), esplose l'attività edificatoria, relativamente limitata negli anni precedenti. Vanno ricordate, al proposito, le edificazioni degli isolati a sud di corso Regina Margherita e a nord di piazza Emanuele Filiberto e di via Giulio; tali edificazioni vennero inizialmente realizzate con caratteristici grandi spazi di cortile (al di sopra degli eventuali corpi bassi) in base a «patti tra coerenti», promossi dal Consiglio degli Edili.

Nei residui terreni comunali ad occidente di corso Valdocco, l'edificazione del periodo avvenne con caratteri di marginalità: alcuni fabbricati per attività manifatturiere e commerciali e case d'affitto a carattere popolare. Ed ancora, in quegli anni carlo albertini, iniziò la complessa vicenda di espansione ottocentesca del Santuario della Consolata e di sistemazione del suo intorno, con la creazione della piazzetta antistante.

Nella seconda metà dell'Ottocento e ad inizio Novecento, accanto alla edificazione dei lotti ancora liberi, si ebbe un diffuso attento recupero, a case decorose ad alloggi, dei lotti utilizzati in precedenza per le edificazioni a carattere marginale predette.

Vicende analoghe di recupero interessarono le fasce di antico tessuto edilizio a rustici ed abitazioni popolari che esistevano lungo il perimetro della Città Vecchia e che erano venute a contatto con le espansioni in oggetto.

Va ricordata al proposito la realizzazione (su piano del 1876) della piazza Emanuele Filiberto, mediante la parziale demolizione delle ghiacciaie ivi esistenti e l'apertura di via S. Agostino, con diffusi riattamenti e ristrutturazioni delle antiche case sul lato meridionale della piazza.

Ed ancora, va ricordata la sistemazione a case d'affitto dell'antico ospedale Mauri-

ziano (trasferito nell'attuale sede) con l'apertura della galleria vetrata Umberto I (prog. 1888).

Ambiti e complessi realizzati su piani della seconda metà dell'Ottocento

(più precisamente, su piani approvati nel periodo 1853-1884, eventualmente integrati da piani successivi)

Premessa. Rassegna delle vicende di espansione e di riorganizzazione urbana, dal «Piano d'ingrandimento verso l'ex-Cittadella» (1857), alla lottizzazione dell'ex-Cittadella (dal 1878)

Nel 1852, venne deliberata la smilitarizzazione della Cittadella, aprendo le possibilità di espansione della città in quella direzione. Ed ancora il Promis, come personaggio di spicco in una commissione nominata dal ministro Alfonso Lamarmora, diede contributi determinanti per la definizione dell'ingrandimento della città «sopra i terreni circostanti la Cittadella a Levante e Tramontana» (1853).

Il piano, approvato quattro anni dopo (nel 1857, a firma dell'ingegnere capo della Città E. Pecco) confermò sostanzialmente i caratteri qualificanti del progetto conclusivo definito dal Promis: a) creazione della nodale piazza Solferino, b) prolungamento di via S. Teresa (principale asse trasversale della città barocca) nella porticata via Cernaia con a fondale la stazione di Porta Susa, c) ripresa della porticata piazza Statuto già delineata nel 1846 a raccordo tra lo sbocco di via Garibaldi e le arterie suburbane che vi convergevano, d) collegamento con una teoria continua di portici dei nuovi poli urbani di piazza Solferino, di piazza S. Martino (XVIII Dicembre) e di piazza Statuto. Dopo il periodo di forte crisi per la città susseguente il trasferimento della capitale, nel 1872, venne decretata la parziale lottizzazione del Giardino dei Ripari e la sistemazione della parte rimanente nelle attuali aiuola Balbo e giardino Cavour. Le nuove edificazioni nella zona indussero successivamente il progressivo recupero ad edilizia prevalentemente residenziale del tessuto settecentesco già periferico adiacente.

Nel 1873, l'Ufficio d'Arte della Città definì i progetti per i completamenti dei Murazzi del Po, sulla testata di corso S. Maurizio e lungo corso Cairoli.

Nel 1874, venne deliberata la lottizzazione della dismessa piazza d'Armi, per realizzarvi isolati porticati a notte del prolungamento di corso Vittorio Emanuele II e lungo corso Vinzaglio e per realizzare palazzine con giardini a sud di corso Vittorio sino a corso Stati Uniti.



Nel 1878, venne iniziata la progressiva attuazione del piano studiato da tempo, di edificazione dei terreni dell'ex-Cittadella; l'edificazione iniziò con la sequenza di isolati porticati sul lato orientale di corso Vinzaglio (a notte di corso Matteotti), che vennero a completare la caratteristica sequenza di portici colleganti Porta Nuova a via Cernaia.

L'espansione della città, tra via Cernaia e piazza Statuto (ambito [7.1])

La zona, a prevalenti terreni demaniali e comunali, tra le attuali piazza Statuto e via Cernaia, rimase ineditata per tutta la prima metà dell'Ottocento, sino alla ridefinizione del «poligono delle servitù militari» nel 1847 e alla «smilitarizzazione» della Cittadella nel 1852.

Nel 1846, in vista della riduzione delle aree soggette a servitù militare, il Consiglio degli Edili incaricò una commissione (Mosca-Barone-Brunati) di elaborare un piano per una piazza porticata (la futura piazza Statuto) «conforme [...] a piazza Vittorio Emanuele» «sul prolungamento della Dora Grossa» (via Garibaldi); la piazza avrebbe costituito un più prestigioso ingresso alla città da Occidente, sostituendo il lungo piazzale alberato di Savoia realizzato nel periodo della Restaurazione, dopo lo smantellamento della cerchia fortificatoria (allo scopo di raccordare, come già visto, l'importante arteria cittadina con le strade suburbane che vi convergevano: gli attuali corso Francia, via S. Donato, corso Inghilterra). Il piano della commissione venne sostanzialmente ripreso e integrato nei successivi piani approvati dal Re: il piano Promis del 1851, per l'«ingrandimento della città fuori Porta Susa e nella regione Valdocco», ed i piani Pecco del 1857 e del 1858, per l'ingrandimento «verso l'ex-Cittadella».

Il disegno per la nuova piazza prevedeva, a differenza di piazza Vittorio, la disposizione «in ritirata» dei due isolati estremi, in modo da consentire la convergenza a «V» sulla piazza delle due strade suburbane «di Francia» e «verso il Martinetto»; inoltre esso prevedeva di prolungare via Garibaldi con due isolati porticati, in modo che «gli

arrivi alla città abbiano luogo sopra un piazzale contornato di portici» anche sul lato di testata.

E l'edificazione della piazza iniziò proprio da tali isolati di testata risolti con facciate unitarie ad ordini sovrapposti (casa Molines, prog. A. Marchini, 1852).

Alla vigilia della Seconda Guerra di Indipendenza, il piano Pecco predetto nel 1857, per l'espansione «verso l'ex-Cittadella», modificò un poco il piano originario della piazza, introducendo, tra i due isolati d'imbocco, il porticato corso S. Martino di collegamento con la piazza della stazione per Novara.

Inoltre, tale piano confermava e sviluppava le idee definite al proposito dal Promis, nel 1852-53, nell'ambito della commissione nominata dal ministro Lamarmora. In particolare: il proseguimento della scacchiera degli isolati cittadini nei terreni smilitarizzati a notte della Cittadella, il proseguimento dell'importante asse trasversale cittadino di via S. Teresa nell'ampia porticata via Cernaia con a fondale la stazione di Novara (di Porta Susa), la teoria continua di portici che si snoda tra i poli delle attuali piazze Solferino, XVIII Dicembre e Statuto. La guerra e poi la crisi generale della città, susseguente il trasporto della capitale (1864), frenarono all'inizio la realizzazione degli «ingrandimenti» cittadini progettati, nonostante le facilitazioni e gli incentivi disposti. Comunque, nel breve periodo antecedente il 1864, venne definito il prestigioso disegno unitario degli isolati di piazza Statuto (ad ovest delle vie Manzoni e Nota) e venne iniziata la realizzazione delle prime palazzate di via Cernaia secondo le regole di «euritmia» e di «simmetria» imposte per i decori esterni di ciascun isolato. In generale, tali progetti e realizzazioni vennero improntati a chiari schemi aggregativi dei volumi edilizi e degli spazi di cortile, in relazione alla normativa che incentivava gli accordi in proposito tra confinanti. Nello stesso periodo, nei lotti «interni» meno appetiti sulle vie secondarie, venne iniziata la realizzazione di un numero notevole di grandi edifici di servizio (come l'ospedale Oftalmico, il collegio degli Artigianelli, la scuola per i Sordomuti). E sempre in tali lotti «interni», iniziò, da parte dei privati, la realizzazione di edifici di minore densità,

tà, come «palazzine» con giardino, bassi fabbricati commerciali e artigianali, case ad alloggi di qualità modesta.

Negli anni Settanta e Ottanta, le edificazioni ripresero con criteri e modi in gran parte analoghi a quelli visti per il periodo antecedente al 1864.

A fine Ottocento, iniziò una diffusa vicenda di recupero ad edificazioni più intensive dei lotti «interni» inizialmente costruiti con basse densità e dei vetusti edifici sette e primo-ottocenteschi preesistenti nell'area delle smantellate fortificazioni.

Tali recuperi vennero ancora studiati con attenzione ai risultati aggregativi d'insieme nell'ambito dell'isolato. Al proposito, ad inizio Novecento, si diffuse il ricorso a sche-



mi con cortili aperti promossi dai regolamenti.

Questa capillare vicenda di recupero continuò ancora nel periodo tra le due guerre mondiali con caratteristiche edificazioni di maggiore altezza ammesse dai regolamenti.

Il complesso di saldatura tra il Borgo Nuovo e la fascia marginale degli ampliamenti cittadini sei e settecenteschi (ambito [7.4])

Lo sviluppo del Borgo Nuovo nella prima metà dell'Ottocento a Sud di piazza Bodoni e la presenza del sinuoso complesso dei giardini dei Ripari, determinò, già in quegli anni, vicende di progressiva riqualificazione del tessuto edilizio sei e settecentesco a carattere periferico esistente lungo la linea dei demoliti baluardi di Mezzogiorno. Tale tessuto era prevalentemente costituito da grandi edifici religiosi e assistenziali con orti e giardini e dalle casette dell'isolato settecentesco di S. Flaminio (all'inizio di via A. Doria), con locande, stallaggi e conerie.

Già nel 1826, era stata deliberata l'«ampliamento e la regolarizzazione» dell'isolato di S. Flaminio; nel 1834, venne elaborato il piano per la sistemazione di piazza Bodoni e, nel 1846, venne decisa l'apertura del proseguimento della contrada degli Ambasciatori (via Bogino), spezzando l'isolato della Madonna degli Angeli (tra le attuali via A. Doria e Cavour), sull'asse della porticata via Lamarmora (1845, via Pomba).





scussione da tempo, per potere fruire delle facilitazioni d'esproprio sancite dalla cosiddetta «legge di Napoli» di quell'anno. Il piano venne studiato in modo da imporre la ricostruzione degli antichi tessuti edilizi della Città Vecchia (l'antico nucleo d'impianto romano-medioevale) ritenuti degradati e «malsani», integrando quanto era già stato fatto con i «tagli», i «dirizzamenti» e le «regolarizzazioni» nel Seicento e nel Settecento. Inoltre, con le due vie «diagonali», IV Marzo e Pietro Micca, il piano istituiva importanti arterie di collegamento diretto tra importanti poli cittadini: tra piazza del Duomo e le adiacenze di piazza Palazzo di Città, tra piazza Castello e piazza Solferino. Nello stesso periodo, venne avviato, come si è già visto, il recupero dell'area dei «Doks», ad ovest di corso Vinzaglio, con la realizzazione di grandi edifici militari e di servizio.

Altri importanti interventi interessarono il complesso dei palazzi Reali e le loro adiacenze. Demolito il palazzo Vecchio di San Giovanni, venne iniziata la ricostruzione del nuovo corpo di Palazzo Reale parallelo a via XX Settembre; venne isolata la Porta Palatina e venne sistemata a parco la parte bassa dei Giardini Reali (al di sotto dei superstiti bastioni), già in precedenza utilizzata a Giardino Zoologico. Ed ancora, sempre lo stesso periodo registrò un'intensa e diffusa attività di abili riattamenti e di attente ricostruzioni più intensive di edifici fatiscenti e di aree male sfruttate.

Il piano per il «risanamento» della Città Vecchia (complessi [8.1], [8.2])

Nel 1877, Ernesto di Sambuy lanciò in Consiglio Comunale l'idea di congiungere, con una nuova arteria «diagonale» porticata, piazza Castello, il prestigioso centro cit-

tadino, con piazza Solferino, polo nodale tra la parte antica della città e i nuovi «quartieri di piazza d'Armi». Nel contempo, l'operazione avrebbe offerto la possibilità di «risanare» quartieri «malsani e degradati» della Città Vecchia, l'antico nucleo d'impianto romano-medioevale.

Negli anni successivi, vari progetti vennero realizzati e largamente dibattuti.

Nel biennio 1884-85, due importanti eventi spinsero l'Amministrazione Civica ad accelerare la definizione di un «piano di risanamento»: l'incombenza di un'epidemia di colera presente nel sud della Francia e la possibilità, limitata nel tempo, di avvalersi delle facilitazioni nelle procedure di esproprio offerte dalla cosiddetta Legge di Napoli (Legge 2892 del 15 gennaio 1885).

Nel gennaio del 1885, il Sambuy, divenuto sindaco, fu in grado di portare alla discussione in Consiglio Comunale un piano, elaborato nell'ambito di una commissione, dagli ingegneri Ceppi, Ferrante e Soldati, coadiuvati dall'Ufficio Tecnico. Nel marzo, il piano venne approvato con alcune modifiche, in tempo per poter fruire delle facilitazioni predette.

Il piano era stato delineato in modo da risolvere contemporaneamente alle esigenze «di igiene, viabilità ed estetica». Oltre a via Pietro Micca, il piano presentava il taglio di una seconda «diagonale», via IV Marzo (diretta a congiungere la piazza del Duomo con il nodo di via Corte d'Appello e di via Milano) e il «rinnovamento» di varie vie del vecchio centro, scelte in modo da integrare il disegno delle vie già «aperte» o «dirizzate» nel Sei e nel Settecento e in modo, nello stesso tempo, di «incidere in profondità» nelle zone con tessuto edilizio più degradato. Per potere scaglionare nel tempo la realizzazione del «piano di risanamento», le opere vennero classificate in tre categorie di priorità, per importanza o per urgenza.

Il piano venne attuato nel corso di più di trent'anni (sino alla Prima Guerra Mondiale e oltre), procedendo secondo le categorie di priorità predette. Nel corso dell'attuazione, il piano venne modificato e precisato in vari punti, per risolvere specifici problemi, con la fattiva collaborazione dell'Ufficio Tecnico e della Commissione d'Ornato, da una parte, e dei privati e dei loro progettisti, dall'altra.

Si ricorda, al proposito, la creazione del giardinetto di largo IV Marzo, la risoluzione dei difficili nodi di allacciamento a piazza Castello e a piazza Solferino, l'abile trasformazione della sporgente chiesa di S. Tommaso da croce latina a croce greca, ad opera dei Ceppi.

Ed ancora, nel dettaglio, la collaborazione tra privati e organi di tutela risolse tanti de-

licati problemi di congruenza tra gli edifici in ricostruzione e la struttura dei volumi e degli spazi di cortile del tessuto edilizio preesistente a contatto.

I diversi ambienti di «risanamento», realizzati in vari periodi, a seconda della «categoria» loro attribuita, risultarono caratterizzati in differenti modi, sotto il profilo architettonico.

Ad esempio, prevalentemente tardo-eclettica, la diagonale Pietro Micca con la caratteristica valorizzazione dei «padiglioni» angolari nei molti isolati triangolari e trapezi; ed ancora, prevalentemente «liberty», via San Francesco d'Assisi, con i caratteristici smussi angolari di raccordo alle vie trasversali.

Complessi realizzati su piani redatti tra le due guerre mondiali

Premessa. Rassegna degli interventi di riplasmazione condotti tra le due guerre mondiali

Negli anni di forte crisi economica che seguirono la Prima Guerra Mondiale, venne avviato un gran numero di interventi urbanistici e di opere pubbliche.

Vennero proseguiti gli scavi archeologici in adiacenza a palazzo Reale; venne realizzato il sottopasso dei Giardini Reali, tra piazza Castello e corso S. Maurizio, con la sistemazione definitiva della parte bassa dei giardini stessi; venne aperta via S. Ottavio, tra via Po e via Verdi, con la ricostruzione della chiesa della Annunziata e la realizzazione di vari edifici di servizio.

Nel 1930, venne finalmente avviata, per diretto interessamento del Governo, la grande impresa di ricostruzione di via Roma, condotta a termine nei soli otto anni concessi dalla legge di esproprio.

Negli anni Trenta, anche a seguito delle maggiori densità ed altezze concesse, si ebbe una ripresa delle edificazioni private, non sempre, però, con risultati positivi per l'ambiente urbano.

Tra i complessi edilizi caratteristici realizzati nell'epoca, si ricordano: le ricostruzioni negli isolati già periferici della Città Vecchia sul lato orientale di corso S. Sordani e a notte di via Bertola; le edificazioni nei siti già delle officine e dei depositi dell'Arse- nale, tra corso Re Umberto e via Don Minzoni; le ricostruzioni nell'isolato già nel convento dell'Annunziata, tra via Bogino, via Cavour e via Carlo Alberto.

A negativi risultati portarono invece le colossali ricostruzioni iniziate alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale a Sud di via Bertola, su via XX Settembre e su via S. Tommaso.

Nel 1872, la Città decise di ridurre l'estensione dei giardini dei Ripari, lottizzando una parte; rimasero a giardino pubblico l'attuale piazza Maria Teresa, i giardini Cavour, e l'aiuola Balbo.

Le edificazioni di queste aree con ville e case ad alloggi di prestigio diede nuovo impulso alla riqualificazione e allo sfruttamento più intensivo delle zone già periferiche adiacenti, come la testata meridionale dell'isolato delle Rosine, l'isolato di S. Vittore (tra via A.Doria e l'attuale piazzale Valdo Fusi), vari lotti residui dell'isolato della Madonna degli Angeli.

Negli anni tra Otto e Novecento, la vicenda di intensificazione e di riqualificazione edilizia si estese ancora più a Nord, interessando il grande isolato dell'Annunziata. La vicenda si aprì nel 1876 con il piano di completamento dell'apertura di via Bogino e si concluse solo nel dopoguerra con la ricostruzione del palazzo Bersezio e la congiunzione dei due tratti di via Bogino mediante il corpo di casa su cavalcavia.

Il complesso costituisce significativa testimonianza della capacità degli organi amministrativi e tecnici della città di perseguire, attraverso più di un secolo, determinati obiettivi di riqualificazione e di ricucitura urbana, trovando rispondenza in significativi aspetti di continuità nella cultura architettonica ed edilizia cittadina.

L'ampliamento nella seconda piazza d'Armi (tra i corsi Vittorio, Vinzaglio, Matteotti e Re Umberto) (ambito [7.2])

L'idea di spostare nuovamente la piazza d'Armi in luogo più periferico e di lottizzare ed edificare l'area di quella esistente, venne avanzata sin dal 1864 per iniziativa di una società privata. Il progetto prevedeva di fabbricarvi un quartiere con 120 palazzine isolate con giardino.

Più tardi, nel 1872, dopo il periodo di grave crisi seguito al trasferimento della Capitale (1864), vennero avanzate nuove proposte che prevedevano edificazioni a carattere più intensivo.

Nel 1874, venne approvato un piano, elaborato dal Comune stesso, che comportava una suddivisione dell'area della piazza d'Armi in tre parti per le quali erano previsti modi distinti di edificazione.

A Sud di corso Vittorio, venne confermata l'iniziale ipotesi dell'edificazione a villini isolati con giardino; a Nord di corso Vittorio e sul risvolto in corso Vinzaglio, venne prevista l'edificazione a caseggiati porticati con due soli piani al di sopra dei portici; infine, per i lotti sui due lati di via San Quintino e su corso Matteotti, venne pre-

vista l'edificazione di case di altezza massima di 14,50 m.

Negli anni successivi, i privati che avevano acquisito i lotti da edificarsi a caseggiati porticati ottennero, mediante il pagamento di un compenso di «plusvalenza», di potere costruire un piano in più sopra i portici, in modo analogo agli edifici con fronti unitari realizzati a Porta Nuova e sul tratto vicino di corso Vittorio Emanuele. Successivamente, su sollecitazione di alcuni proprietari, una concessione analoga venne offerta alle case di via S. Quintino e di corso Matteotti, che vennero, di conseguenza, modificate e sovraltate in gran parte.

L'ampliamento in questione costituisce un significativo ambiente caratterizzato prevalentemente da buona edilizia dell'ultimo quarto dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, aggregata attorno a grandi e decorosi spazi di cortile, allacciati spesso più proprietà adiacenti.

La lunga sequenza di portici su corso Vittorio Emanuele e su corso Vinzaglio venne a concretizzare, in un modo diverso ma non meno prestigioso, l'idea, avanzata vent'anni prima da Carlo Promis, di allacciare porta Nuova con porta Susa mediante una teoria continua di portici (che egli aveva proposto di realizzare attraverso corso Re Umberto e piazza Solferino).

L'ampliamento sui terreni della Cittadella, a notte di corso Matteotti, tra corso Vinzaglio e corso Galileo Ferraris (ambito [7.3])

L'urbanizzazione dei terreni della Cittadella, smilitarizzata sin dal 1852, poté iniziare negli anni Settanta, con la ripresa edilizia dopo gli anni di crisi susseguenti lo spostamento della capitale (1864). Nel 1878, venne approvato il piano di edificazione per gli isolati compresi tra corso Vinzaglio e via Vittorio Amedeo II.

Tali isolati vennero edificati negli anni Settanta e Ottanta a grandi blocchi porticati di uniforme altezza, improntati ai qualificanti caratteri edilizi e di decoro imposti dal piano e dai regolamenti, nonostante la posizione ancora relativamente periferica.

Negli anni Ottanta e Novanta, vennero progressivamente venduti e costruiti i lotti degli isolati «interni» e su corso Matteotti, per opera, in prevalenza, di impresari che costruirono, in parte, per vendere, e in parte, come investimento in proprietà.

Ad inizio Novecento, l'Amministrazione Militare cedette anche i terreni degli isolati su corso Galileo Ferraris, sin'allora occupati dal lungo basso fabbricato degli Opifici Arredi Militari. Tali isolati vennero realizzati con interessanti edifici tardo eclettici e «liberty», organizzati secondo piani aggregativi d'isolato con cortile-giardino aperto.

L'ambito in questione, meno snaturato di altri a seguito dei bombardamenti dell'ultima guerra e delle successive ricostruzioni, costituisce un'interessante testimonianza di aggregato otto-novecentesco, caratterizzato da edifici tuttora validi e apprezzati, sia per gli aspetti edilizi e funzionali, sia per il prestigio architettonico e ambientale.

Le espansioni ad ovest di corso Vinzaglio (ambiti [7.5] e [8.3])

L'espansione nella zona, deliberata nel 1857 e precisata nel 1863, venne definita e caratterizzata in modi diversi nelle tre parti: tra corso Vittorio e corso Matteotti, tra corso Matteotti e via Gozzi, tra via Gozzi e via Cernaia.

La parte meridionale, tra corso Vittorio e corso Matteotti, urbanizzata in situazione di estrema marginalità, venne dapprima sfruttata per edificazioni a carattere suburbano (magazzini, laboratori con abitazioni, un grande sferisterio).

Con la lottizzazione (1872) e l'edificazione dell'adiacente Piazza d'Armi, la zona venne progressivamente riqualificata con la realizzazione di case ad alloggi, attorno al santuario di S. Antonio da Padova (1883). Le aree a nord di corso Matteotti vennero in un primo tempo destinate (1863) interamente a Magazzini Generali e Dogana. La loro edificazione venne però limitata all'attuale via Gozzi; l'area tra tale via e corso Matteotti venne edificata con case d'abitazione e con edifici religiosi, assistenziali e di servizi o nei lotti interni o marginali. L'area dei magazzini e della dogana, i cosiddetti «Doks», venne suddivisa in isolati nel 1907 e ricostruita. L'isolato nella privilegiata posizione angolare, tra via Cernaia e corso Vinzaglio, venne venduto a lotti per edificarvi grandi case d'affitto. Negli altri tre isolati lungo corso Vinzaglio, negli anni tra le due guerre mondiali, furono edificati, prevalentemente a spese della Città, grandi edifici militari e di servizio.

Complessi realizzati su piani redatti tra fine Ottocento e la prima guerra mondiale

(e più precisamente, su piani deliberati dal 1885, l'anno della Legge di Napoli, al 1915, ed eventualmente integrati da piani successivi)

Premessa. Rassegna degli interventi di riplasmazione e di recupero, dal 1885 al 1915

Nel 1885, venne rapidamente definito il piano per il «risanamento» della città, in di-

Il «risanamento» di via Roma
(complessi [9.1] e [9.2.])

L'annoso problema dell'allargamento e del «risanamento» di via Roma venne affrontato dal Comune in modo risolutivo dall'inizio del 1914, in relazione ad una concreta richiesta di definire il nuovo allineamento per la ricostruzione del cinema Ghersi. Il problema era stato suscitato e dibattuto per almeno mezzo secolo in varie sedi e con una miriade di proposte e di progetti: con e senza portici, senza allargamento o con allargamenti in varie misure. Quasi tutti erano d'accordo sulla necessità di «risanare» un tessuto edilizio nato male ad inizio Seicento, con cortili senza luce, su lotti stretti e lunghi e, nel primo tratto della via, anche di conformazione irregolare, a causa delle preesistenze al «taglio» secentesco. Forti resistenze venivano dai negozianti affatto propensi a lasciare anche temporaneamente il sito di elevata redditività commerciale. Infine, notevoli difficoltà nascevano dalle esigenze di raccordo dei due tratti della via con i prestigiosi ambienti urbani unitari di piazza Castello (A. Vitozzi, 1608), di piazza S. Carlo (C. di Castellamonte, 1640 c.a.) e di piazza Carlo Felice (G. Lombardi, 1822).

Nell'aprile del 1914, dopo lunghi dibattiti con più proposte, il sindaco Teofilo Rossi e l'assessore Bonelli riuscirono a fare approvare il piano stilato dal Servizio Tecnico dei lavori pubblici che comportava in particolare: a) allargamento (di circa 4 metri) della via a 14,80 m, con portici, b) conservazione dell'«attuale fisionomia architettonica» per gli edifici d'angolo sulle piazze, c) apertura di gallerie pedonali a fianco delle chiese non toccabili di piazza S. Carlo, d) proseguimento di via Viotti sino a via S. Teresa, e) agevolazioni nelle modalità di edificazione.

Dopo la guerra, in anni di forte crisi economica, la Città cercò inutilmente di trovare privati disponibili ad attuare il piano nella sua globalità, o almeno per interi isolati. Nel 1925, per incarico del Governo, il sottosegretario Teruzzi intervenne direttamente nella questione: egli incaricò gli ingegneri capi Scanagatta e Godino di introdurre modifiche al piano (approvate nel 1926) al fine di renderlo più realizzabile; in particolare venne estesa l'area espropriabile e vennero inserite due nuove vie trasversali per spaccare gli isolati troppo vasti di S. Maria Maddalena e di S. Antonio da Padova (tra piazza S. Carlo e Porta Nuova).

Dopo la dichiarazione di pubblica utilità, rilasciata nel 1930 valevole per otto anni, la realizzazione del piano poté iniziare in una congiuntura economico-edilizia discretamente favorevole, iniziando dal tratto tra piazza Castello e piazza S. Carlo.

Il piano Scanagatta-Godino si limitava a fissare allineamenti e regole volumetriche e ri-

sultava largamente indeterminato nei legami e nei caratteri architettonico-urbanistici. Il complesso di questo primo tratto di via Roma, che «a posteriori» può apparire come il risultato di una predeterminata progettazione architettonica di massima a scala urbana, risulta invece il risultato di una singolare vicenda di progressiva definizione progettuale, abilmente «concertata» tra i vari progettisti degli edifici ed i funzionari dell'Ufficio Tecnico Municipale; ed entro tale vicenda, ogni intervento risulta essere stato condizionato dai precedenti ed aver condizionato ed ispirato a sua volta i successivi.

La singolare vicenda di progressiva definizione realizzativa del complesso ebbe inizio nel 1931, con il progetto di Giuseppe Momo per la ricostruzione prevista di parte dell'isolato di S. Damiano, tra piazza Castello e via Cesare Battisti. La prescritta conservazione della «fisionomia architettonica» dell'edificio d'angolo sulla piazza venne interpretata e risolta facendo proseguire, al di sopra dei portici per tutta la fronte su via Roma (e per il suo risvolto su via C. Battisti), gli ornati vitozziani-alfieriani di piazza Castello.

Lo stesso criterio sarebbe poi stato esteso agli altri tre isolati d'angolo con le piazze. E così, nello stesso anno, per tutto l'isolato di San Giovanni Battista (tra via Principe Amedeo e piazza S. Carlo) vennero fatti proseguire gli ornati castellamontiani a colonne binate di piazza S. Carlo.

Nella risoluzione, poi, di tale isolato, il progettista U. Giovannozzi concertò con gli uffici municipali di collocare l'androne e il cortile principale porticato «in infilata» con il monumentale ingresso dell'Accademia delle Scienze guariniana retrostante. Pochi mesi dopo, nella definizione del progetto (di Corte e Canova) per l'isolato fronteggiante di S. Federico (tra via Bertola e piazza S. Carlo), tale prestigiosa «infilata» venne fatta proseguire sul ramo breve (con il fondale del cinema Ambrosio) della galleria a «T» studiata in sostituzione del prescritto proseguimento di via Viotti.

Negli altri tre isolati, risolti successivamente (da Rigotti, Melis e Bonicelli), vennero sviluppate singolari soluzioni «miste», con ornati classici, su via Roma, piazza Castello ed i loro risvolti, e con decori «moderni», negli ambienti minori retrostanti.

Nel 1935, dopo un concorso d'idee del 1933, l'Ufficio Tecnico Municipale, diretto dall'ing. O. Orlandini (subentrato allo Scanagatta) avviò la ricostruzione, tutta in architettura «moderna», del secondo tratto di via Roma (tra piazza S. Carlo e piazza Carlo Felice), procedendo sostanzialmente come per il primo tratto.

L'operazione iniziò con gli isolati più problematici delle due chiese di piazza S. Carlo. A questo punto, entrò in scena Marcel-

lo Piacentini, come professionista dell'INFPS, che si era offerto per la ricostruzione parziale prevista dell'isolato di S. Carlo.

Egli «concertò» con l'Ufficio Tecnico una brillante soluzione che modificava profondamente il piano Scanagatta vigente, risolvendo vari problemi irrisolti: a) sostituiva le gallerie a gomito con fondi ciechi (che destavano perplessità) con luminosi porticati affiancati da piazzette, b) mascherava la discontinuità di larghezza (di più di 4 metri) di via Roma in corrispondenza delle chiese, con l'inserimento della piazza porticata retrostante con le fontane (piazza CLN), c) spaccava in tre parti il grande isolato mal sfruttabile, moltiplicando gli affacci su strada, d) utilizzava, a tal fine, una nuova strada trasversale richiesta dalla Cassa di Risparmio sull'infilata del nuovo grande androne di via XX Settembre, realizzato con la recente ricostruzione della banca, su progetto dello Chevalley.

In conseguenza a questa ammirata soluzione, la Municipalità conferì a Piacentini l'incarico di «assistere» l'Ufficio Tecnico nella «concertazione» delle successive operazioni, affinché queste risultassero ispirate, nelle loro «linee di massima, ad un unico concetto artistico».

Una soluzione simmetrica analoga venne studiata dal Piacentini stesso per l'isolato a fianco con la chiesa di S. Cristina, spaccandolo longitudinalmente con una nuova via (Gobetti) appoggiata alla casa Cacherano di Briccherasio, monumento nazionale. Ancora, nel 1935, venne poi concertata con la SAEP (società a capitale FIAT), la ricostruzione dell'isolato di S. Antonio da P., coordinata da V. Bonadé Bottino. Anche in questo caso, venne studiata una soluzione fortemente innovativa rispetto al piano: il grande isolato venne spaccato in cinque parti, con la torre del grande albergo Principi di Piemonte a fondale della nuova via trasversale già prevista dal piano.

A questo punto, il Podestà deliberò una variante al piano Scanagatta-Godino (datata 5/6/35 e firmata dall'ingegnere capo Orlandini), che recepiva le modificazioni già concesse e le assumeva a norma per le ricostruzioni ancora da progettare.

Va ancora ricordato come nello stesso anno e all'inizio del successivo, 1936, vennero studiati (da Chevalley e Salvadori) le ricostruzioni negli isolati di S. Costanza e S. Casimiro, a raccordo con la testata neoclassica di piazza Carlo Felice. Il delicato problema venne risolto mediante l'asportazione degli avancorpi, o «padiglioni», angolari neoclassici e l'inserimento di due tozzi «torrioni» di raccordo con via Roma.

Caratterizzazione morfologica
e individualità formale delle cellule
edilizie di Torino

Definizione

Ai fini presenti può essere definito, come cellula edilizia, un manufatto costruito (originariamente) su un lotto singolo o un insieme unificato di più lotti, dotato di una specifica motivazione funzionale e tutt'ora riconoscibile in una propria identità costitutiva.

Nella situazione attuale del nucleo urbano storico di Torino, delimitato dai confini della città barocca prima dell'abbattimento delle mura ad inizio dell'Ottocento, le singole cellule edilizie (costituenti per aggregazione e composizione entro il perimetro di isolato il tessuto urbano della città) sono pervenute alla loro consistenza fisica in seguito ad un insieme di vicende costruttive e di adattamento che ne hanno, in parte o sostanzialmente, modificato i caratteri originari sia a livello volumetrico che di strutturazione statica, funzionale, formale, in relazione alle esigenze di natura diversa succedutesi nel corso della loro storia.

Sostanziale risulta, a tale riguardo, una prima differenziazione tra le cellule edilizie di cui è documentabile la situazione costruttiva di primo impianto e le cellule edilizie per cui a tale situazione non è possibile risalire con documentazione iconografica attendibile. La differenza tra i due casi risulta fondamentale nella definizione della relativa identità costitutiva, in quanto nel primo caso essa può essere basata su elementi (disegni di progetto, analisi formali, riscontro di procedure tecnico costruttive...) di sicura affidabilità storica, in grado di documentarne l'intero processo evolutivo dall'origine ad oggi; nel secondo caso, invece, tale identità deve essere costruita in base ad ipotesi di premessa, basate sulla ricorrenza di elementi tipologici e sulla ricostruzione delle trasformazioni fisiche che tali elementi hanno subito nel tempo. Nel primo caso, dunque, l'identità costitutiva di una cellula edilizia può essere individuata come conseguenza di un processo evolutivo di cui si conoscono non solo il risultato finale, ma l'insieme di premesse che ne hanno determinato la genesi, le successive trasformazioni e le modalità tecniche e costruttive con cui quelle hanno preso forma. Nel secondo caso, l'identità costitutiva di una cellula può essere individuata nel riscontro, sulla con-

sistenza fisica dell'organismo attuale, di un processo di trasformazione di cui si ricercano premesse e modalità realizzative nel contesto della cultura formale (stilistica) e tecnica relativa ai singoli periodi storici susseguentisi nel corso della sua vita. Nell'ambito torinese indagato, questi due modi di essere delle cellule edilizie risultano presenti, se pure con diversa incidenza numerica, sia nei tre ampliamenti barocchi, che nella «città quadrata». Nelle zone di ampliamento, infatti, pur essendo preminenti le cellule di nuovo impianto, se pur non tutte documentabili nella consistenza fisica originale, sono ancora presenti cellule derivate da più antiche preesistenze edilizie, inglobate e riplasmate entro le nuove maglie d'isolato. Nel secondo caso, sussistono edifici costruiti per ri-lottizzazione (o «grossazione» di più lotti), conseguenti ad una vera e propria ristrutturazione urbanistica, a seguito di una accurata progettazione in cui l'utilizzo di eventuali preesistenze può essere considerato come condizione di stimolo alla invenzione formale della nuova cellula. In entrambi i casi, comunque, risulta spesso sostanziale l'insieme di interventi anche minimali avvenuti tra l'ultimo quarto del Settecento e tutto l'Ottocento, finalizzati a costruire quella uniformità e compostezza formale basata sull'uso ricorrente di taluni elementi decorativi (cornici, modanature, ringhiere, ecc...), che tanta parte assume nella determinazione dell'immagine dei complessi ambientali storici torinesi.

Differenziazione delle cellule edilizie storiche in base alla genesi progettuale e alle trasformazioni susseguenti

In base alle condizioni progettuali originarie possono essersi verificate le condizioni di seguito elencate.

a. Cellule progettate da professionisti (architetti) operanti nelle diverse epoche storiche con intenti di «innovazione», nello studio dell'organismo edilizio e nell'invenzione della sua forma architettonica, destinate spesso a costituire modello di riferimento nella produzione architettonica coeva. Tali edifici,

la cui genesi progettuale è di solito ricostruibile grazie alla conservazione degli elaborati grafici relativi, opera di grandi architetti operanti nell'ambito sabauda, sono generalmente oggetto di vincoli di tutela specifici, come esempi di architettura monumentale.

b. Cellule progettate da professionisti, operanti nelle diverse epoche storiche nell'ambito della cultura architettonica dominante, con intenti di «adeguamento» a corretti modelli organizzativi e costruttivi e a riconosciuti modelli formali. In questi casi, specie negli edifici costruiti dopo il terzo quarto del Settecento, è possibile rintracciare la documentazione progettuale presentata al «Magistrato delle Fabbriche», al «Congresso degli Edili», alla «Commissione d'Ornato», se si tratta di edilizia privata, o depositata all'Archivio di Stato se si tratta di opere pubbliche; analoga documentazione può essere rinvenuta presso gli archivi storici comunali e statali per gli interventi di trasformazione successivi, che spesso riportano con sufficiente dettaglio anche la situazione di premessa. Tali edifici non sono in genere oggetto di tutela specifica: la lettura della individualità architettonica comporta una indagine sulla realtà fisica attuale e il riconoscimento, entro la stessa, delle successive fasi o momenti di intervento sulla situazione originaria.

c. Cellule la cui documentazione proget-



tuale originaria non risulta rintracciabile e per le quali si possono solo effettuare ipotesi di massima sulla datazione e sulla relativa consistenza volumetrica in base alla cartografia storica (mappa dell'Interiore della Città di Torino, catasto Gatti, catasto Rabbini, ecc.). Per queste cellule è possibile formulare ipotesi relative alla identità architettonica dell'impianto iniziale e delle successive modificazioni attraverso la lettura della consistenza attuale, il confronto con situazioni analoghe di più ricca documentazione, la ricerca paziente delle pratiche relative a piccoli interventi di riplasmazione avvenuti nell'Otto e nel Novecento, la cui documentazione è conservata all'Archivio Storico e all'Archivio Edilizio Comunale.

d. Cellule per cui non è possibile rintracciare alcuna documentazione progettuale, sia riferita allo stato iniziale che alle trasformazioni successive. In questo caso la definizione delle relative identità architettoniche può essere esclusivamente compiuta tramite la lettura sulla consistenza fisica attuale e il confronto con situazioni «tipologicamente» analoghe, suffragata dal riscontro della cartografia storica di riferimento.

In base alle vicende di costruzione e di trasformazione possono essersi verificate le condizioni di seguito elencate.

a. Cellule la cui consistenza architettonica attuale conferma l'individualità formale della situazione originaria. In generale, si trovano in questa condizione taluni ben definiti edifici monumentali ed alcuni edifici residenziali e di servizio soggetti nel corso della loro vita a semplici interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria, oppure oggetto di superfetazioni «leggere» (che non incidono cioè sulla strutturazione funzionale e statica caratteristica della cellula), facilmente individuabili.

b. Cellule che sono state oggetto di trasformazioni funzionali inerenti a varie destinazioni d'uso, mediante interventi sulla struttura distributiva generale, sulle strutture statiche, sull'impianto decorativo, entro un impianto volumetrico inalterato. In questi casi l'identità architettonica dell'oggetto non può essere ricondotta a quelle di primo impianto, ma risulta conseguenziale all'in-



sieme delle trasformazioni.

c. Cellule che sono state oggetto di ristrutturazioni volumetriche (sovralti, aggiunta di maniche interne) e, contemporaneamente, riorganizzazione delle dorsali distributive principali e delle strutture statiche murarie.

In questi casi l'identità architettonica dell'oggetto attuale risulta altra rispetto a quella riscontrabile (o ipotizzabile) dell'impianto originario, conseguenza di un progetto (intervento), o di una serie di progetti (interventi) susseguentisi nel tempo che ne hanno costruito la situazione fisica attuale.

d. Cellule che sono state oggetto di un continuo riattamento funzionale con una serie di interventi, anche a livello volumetrico, non documentabili, in base ad un principio di crescita «organica» succedutasi nei singoli periodi storici in base anche a motivazioni di adeguamento alla cultura architettonica emergente. In questi casi l'identità architettonica può essere collegata alla congruenza dell'intero processo evolutivo, letto sulla consistenza fisica attuale e nel rapporto con l'immagine del contesto ambientale di inserimento.

Appare pertanto immediato rilevare come le cellule presenti nella situazione torinese, legate con valenze di diversa na-

tura all'immagine ambientale dei singoli complessi, risultino nella maggior parte conseguenza di una trasformazione continua legata non solo alle singole realtà fisiche ma alla storia dell'intera città. Pertanto solo in pochi casi «esemplari» si verificano condizioni di continuità e permanenza assoluta di identità architettonica tra situazione originaria e stato attuale (naturalmente con sempre minor frequenza nelle cellule più antiche). Nella maggior parte dei casi, invece, l'identità architettonica attuale risulta, come detto più volte, dalla composizione di serie di interventi succedutisi nel corso della vita fisica dell'oggetto. Alcuni possono essere il risultato di un progetto realizzato entro un clima culturale specifico, che ha portato l'oggetto architettonico ad una identità nuova, diversa dalla prima e che può essere assunta come termine di riferimento (es.: le cellule edilizie parti dei grandi complessi di ristrutturazione urbanistica barocca e ottocentesca). Altri casi possono essere, invece, il risultato di una serie di interventi parziali, progettati o semplicemente effettuati, sovrapposti tra di loro a comporre una realtà che ha valore come testimonianza di un processo evolutivo condotto per più secoli, con obiettivi funzionali ed economici e con l'intento di aggiornare quel «decoro» costituito da semplici segni formali realizzati con l'uso di materiali e tecnologie decorative tradizionali, che tanto fragili possono apparire al cospetto della cultura architettonica contemporanea.

Valenze tra cellule edilizie e immagine ambientale

Definizione

Possiamo definire come immagine ambientale il risultato di una costruzione mentale restituita nei modi della figurazione, basata essenzialmente su un insieme di operazioni, quali:

— indagine analitica delle diverse componenti strutturali di un lembo di contesto urbano, della conformazione morfologica dei tessuti, dei rapporti tra emergenze architettoniche ed edilizia di contesto;

— indagine sull'insieme di caratteriz-

zazioni e segni formali lasciati nell'arco dei secoli dai singoli interventi, in rapporto con la relativa cultura architettonica dominante e con le esigenze sociali che li hanno motivati;

— indagine sulle valenze e interconnessioni reciproche, al fine di estrarre dalle analisi predette quell'insieme di attributi atti a definire, a livello figurativo, i termini di una immagine formale autonoma. Nelle accezioni di cui sopra, la costruzione dell'immagine ambientale di un contesto urbano può essere considerata pertanto come sintesi conclusiva di un



processo critico condotto sul contesto stesso e che si sviluppa tramite indagini sulle sue componenti fisiche e sulla documentazione storica della sua genesi e delle successive trasformazioni. Se tale processo risulta ormai consolidato nell'ambito disciplinare architettonico, nella ricerca della forma urbana subentrano problematiche particolari. Si pone, infatti, in primo piano il problema della ricerca qualitativa di una immagine formale di riferimento che, condotta storicamente, può far nascere la necessità di comporre, per uno stesso contesto urbano, un insieme di immagini storicamente conseguenti e frutto di processi di trasformazione operati da società diverse secondo culture diverse. Pertanto, i tessuti urbani presenti nei complessi ambientali torinesi presentano (come già accennato) caratteristiche conseguenti alle origini ed evoluzione storica cui sono stati interessati.

Alcuni tessuti urbani sono stati oggetto di pianificazione e/o progettazione urbanistica unitaria da parte di professionisti operanti nell'ambito della cultura architettonica ufficiale della città nei singoli momenti storici: tali tessuti (l'intero ampliamento ovest, il tessuto di via Garibaldi, di via P. Micca, di via Roma, di piazza S. Carlo, di piazza Vittorio, ...) una volta raggiunta la consistenza morfologica e formale individuale, l'hanno mantenuta e conservata nei secoli successivi pressoché inalterata (nonostante i piccoli interventi di aggiunte o riplasmazioni congrue o incongrue), fino a riconsegnarsi, non importa in quali condizioni di obsolescenza, ai giorni nostri con una identità formale pienamente riconoscibile.

Altri tessuti urbani, nonostante siano sorti con analoghe premesse progettuali, hanno trovato condizioni di realizzazione meno favorevoli, pur essendo parte (via Po, via Milano) di progetti dettagliati anche a livello architettonico. Pertanto, la loro consistenza morfologica risulta meno chiara e definibile, la loro evoluzione nel tempo più faticosa, proprio perché avvenuta su un disegno di base meno «rigido»; pertanto, per la costruzione della loro identità attuale risulta essenziale un'analisi attenta dei modi e dei termini in cui le vicende costruttive si sono svolte.

Altri tessuti sono stati oggetto di una pianificazione meno «progettata» in ter-

mini «formali», con conseguente processo di edificazione condotto nel tempo secondo modelli funzionali al ruolo assunto dal contesto nella vita economica e sociale della città (parte dell'ampliamento est tra via M. Vittoria e via Giolitti, zona dei «conventi» nell'estremo est verso le mura, zona dell'ampliamento sud a cavallo di via Roma, ...). Tali complessi ci paiono oggi come il risultato di una somma di vicende costruttive susseguentisi in continuità entro lo schema volumetrico composto dalla maglia degli isolati, ciascuna però caratterizzabile dal proprio modo di fare architettura, con motivazioni funzionali e formali improntate da segni e partiti decorativi specifici. La costruzione dell'individuabilità formale del contesto risulta, pertanto, il risultato attuale di una composizione di frammenti di immagini, perseguite, più che attuate, in una realtà fisica compiuta.

Altri tessuti urbani sono, ancora, il risultato di progetti di pianificazione incompiuti, o perseguiti concettualmente in funzione di una omogeneità più formale che sostanziale, condotta sulle cellule di più antico impianto per tutto il Settecento e l'Ottocento, senza raggiungere la compostezza morfologica congruente ai caratteri di forma urbana definita.

Il processo per risalire dal contesto presente all'immagine formale relativa presuppone, in questi casi, un insieme di ricerche storico-archivistiche e di operazioni di rilievo che possono spingersi ben oltre i sistemi tradizionali: a tale difficoltà si somma il problema della chiarificazione di quanto incida nella identità formale storicamente conseguita, l'insieme degli interventi dell'ultimo dopoguerra, spesso in esplicita dialettica culturale con i modi di essere della città storica.

A supporto dell'analisi urbana non sono, pertanto, sufficienti gli studi relativi ai singoli piani regolatori, alle informazioni desunte dalla cartografia storica e dai documenti iconografici relativi agli interventi progettuali di complessi urbani specifici: risulta indispensabile la ricerca dell'insieme di documentazioni, costituita da progetti di piccoli interventi, spesso accompagnate da annotazioni di rilievo, che testimoniano il complesso delle trasformazioni minimali delle singole cellule, catalogabili entro un modello di comportamento comune e connotabile a singoli momenti storici co-

me modello perseguito di comportamento, atto a costituire sostegno per la costruzione dell'identità formale ricercata. Appare infatti evidente che, nell'ambito dei centri storici, i contorni tra architettura e urbanistica risultano molto sfumati e, pertanto, i problemi di identità formale di una architettura e di un contesto urbano sono strettamente correlati e interdipendenti, come correlati e interdipendenti con il contesto urbano risultano tutti gli interventi progettuali a livello «architettonico», di cui deve (o dovrebbe) essere sempre valutato l'indotto con l'intorno relativo.

Rapporto tra cellula edilizia storica e contesto attuale

L'individualità architettonica di una cellula edilizia storica risulta, pertanto, fortemente interrelata con il contesto urbano di cui essa fa parte, trovando, in questo, la motivazione del proprio rapporto con la città. Possiamo, di massima, schematizzare le seguenti modalità di rapporto.

— Cellule edilizie storiche presenti (e congruenti) nel relativo contesto urbano, dalla sua genesi originaria progettuale, entro cui assolvono specifiche esigenze sia a livello funzionale che compositivo.



Nel corso dei secoli, in relazione alla evoluzione del contesto urbano e ai relativi legami con la città, alcune esigenze, specie a livello funzionale, possono avere subito una trasformazione irreversibile (da residenza rappresentativa basata su schemi legati alla società barocca a sede ed uffici per il terziario pubblico o privato, ...); permangono, però, spesso, ancora oggi chiaramente leggibili e riconoscibili, i rapporti compositivi e formali tra il disegno della singola architettura e il disegno compositivo del complesso urbano di contesto. Nello specifico ambito torinese, possono, però, verificarsi casi ancora molto differenti.

a. Il complesso ambientale è caratterizzato da una composizione scenografica basata su cortine ricorrenti di isolato di architettura unitaria, che delimitano fronti di strade e di piazze, coinvolgendo uno o più episodi di emergenza architettonica particolare (piazza Castello, via Roma, piazza S. Carlo, piazza Carlo Felice, porta Nuova; piazza Castello, via Po, piazza Vittorio, piazza Gran Madre; piazza Castello, via Garibaldi, piazza Statuto; piazza Castello, via Palazzo di Città, piazza Corpus Domini, piazza del Municipio).

In questo caso, l'impostazione delle singole cellule edilizie deriva direttamente da quella del complesso ambientale, sia a livello volumetrico che formale-compositivo, quali parti di un tutto inscindibile: la loro individualità architettonica va cercata, pertanto, nella soluzione proposta singolarmente nella composizione di problemi particolari: impostazione e architettura dei cortili, degli spazi di percorso pubblico (atrii, scaloni), di specifici temi distributivi in relazione ad una impostazione generale tanto obbligata nelle maniche edilizie prospettanti gli spazi pubblici.

Il tema compositivo architettonico, in questi casi, diventa tema compositivo urbanistico senza soluzione di continuità alcuna.

b. Il complesso ambientale è caratterizzato da una pianificazione urbana e un insieme di temi compositivi ricorrenti, basati su una «regola» interna chiaramente individuabile e caratterizzante (ampliamento ovest verso i Quartieri Militari oltre via della Consolata, ampliamento est nella zona tra via Maria Vittoria, via Giolitti e piazza Carlina).



In questo caso, le singole cellule edilizie, pur coordinate da un disegno urbanistico comune entro gli isolati («ad asola» impostato su cortili con scenografie chiuse nel primo, a «pettine» con intreccio di scenografie assiali aperte nel secondo), mantengono e acquistano una propria identità formale, specifica e individuale proprio nella soluzione adottata, in cui il singolo architetto afferma la propria capacità creativa. Le valenze con il contesto ambientale non risultano allentate, ma si concretizzano nella specificità generata dalla propria proposta di soluzione, concepita entro una modalità di comportamento comune.

c. Il complesso ambientale risulta caratterizzato da una operazione progettuale urbanistica rimasta parzialmente incompiuta (via Milano, via Palazzo di Città, primo tratto). In questo caso le singole cellule risultano legate da un sottile processo di autoadeguamento, protratto nel tempo verso un modello solo perseguito. I legami con il contesto potranno, pertanto, essere ricercati non solo nel modello storico progettuale, mai assunto a realtà urbana o architettonica compiute, ma nel significato acquisito dal contesto stesso nella città contemporanea, costruito su un insieme di frammenti di realtà storiche diverse e concatenate.

— Cellule edilizie presenti in complessi ambientali caratterizzati da modalità di comportamento storicamente caratterizzate.

In questi casi, le valenze con il tessuto di contesto, da valutarsi ed evidenziare caso per caso, nascono non da regole dichiarate o implicite, ma dall'adeguamento a modalità di comportamento comune verso specifiche vicende di insediamento o di trasformazione. L'insieme dei conventi o servizi nella parte verso le mura dell'ampliamento est, i lembi del tessuto minore della città quadrata non toccato dai grandi progetti di trasformazione, il tessuto urbano a palazzoni aperti su giardini trasformato a terziario di servizio nell'ampliamento sud, si presentano oggi come il risultato di un processo evolutivo in cui i singoli periodi storici hanno lasciato una impronta spesso non compiuta ma compresente con altre altrettanto incompiute, in una trasformazione continua in cui ogni cellula acquista il valore di testimonianza di un disegno storico specifico.

La identità attuale è costituita, pertanto, dalla compresenza di frammenti di disegni urbani, composti con equilibri volta per volta diversi. La singola cellula è, pertanto, testimonianza di questo disegno che si è rinvenuto, volta per volta con specificità funzionali diverse nei rapporti con la intera città.

Nell'ambito dei tessuti minori di trasformazione della «città quadrata», le valenze tra le cellule possono essere individuate nel comune processo di adeguamento ad un modello formale concepito tra la fine del Settecento e tutto l'Ottocento, modello formale improntato sul decoro esterno dei fronti, sulla ricorrenza di composizioni per pieni e vuoti allineati, sull'uso di pochi, semplici partiti decorativi (modanature, ringhiere, cornicioni) assonanti tra di loro per la qualità dei segni usati e per l'uso di materiali nell'arco dei due secoli, a cui non corrisponde, peraltro, un adeguato ridisegno delle volumetrie, specie all'interno dei cortili. Nell'ambito dei tessuti verso le mura dell'ampliamento est, le grandi cellule per servizi, spesso comprendenti originariamente un intero isolato, sono state ridisegnate e conquistate volta per volta dalle vicende costruttive successive, fino a rimanere inglobate (come nel caso del convento delle Rosine, di S. Pelagia, ...) in isolati a destinazione prevalentemente residenziale. La struttura morfologica di questi tessuti si presenta solo apparentemente più leggibile, in quanto la valenza tra le cel-

lule storiche è da ricercarsi forse prevalentemente nella comune impostazione volumetrica originale conseguente a precise motivazioni esigenti, tanto specifiche da dover trovare proprio in essa i valori che ne rapportano la presenza nella città attuale.

Nell'ambito dei tessuti presenti nell'antico «ampliamento sud», paiono coesistere cellule legate a processi insediativi diversi, ciascuno congruente con una propria motivazione funzionale storica: cellule residue del primo insediamento residenziale, composto, come già detto, di grandi palazzi rappresentativi seicenteschi entro spazi di giardino e cortile scenografici; cellule costruite nella successiva rilottizzazione ottocentesca, con



i primi edifici bancari composti entro i modi discreti dell'architettura neoclassica e poi, successivamente, grandi cellule per i servizi pubblici, ancora banche, poste, edifici per l'azienda elettrica, ..., negli interventi a cavallo tra Otto e Novecento, trainanti ulteriori ristrutturazioni delle più antiche cellule rimaste in un tessuto ormai totalmente trasformato. Eppure, anche in un ambito urbano in cui la ricerca dell'impronta architettonica originaria risulta essere limitata alla presenza di alcuni elementi architettonici (qualche androne, i porticati, poche maniche di fabbrica sono rimasti oggi riconoscibili), può essere rinvenuto un tema compositivo continuo nel tempo, che lega, a livello di immagine ambientale, architetture di per sé molto individuali: la composizione impostata sul taglio in diagonale del lotto d'angolo presente nella chiesa seicentesca della Visitazione e in palazzo Trucchi di Levaldigi (Lanfranchi e Ca-

stellamonte, due maestri seicenteschi) è ripresa in alcuni edifici ottocenteschi, anche se con valore meno strutturante rispetto all'architettura della cellula, ma con funzione fortemente caratterizzante rispetto all'ambiente formato dall'incrocio su via degli isolati entro la maglia ortogonale.

È questo un tema compositivo presente in altri ambienti torinesi di impronta barocca (lo slargo di via Milano davanti alla Basilica Mauriziana), che qui pare ritornare nella memoria storica dei secoli successivi con funzioni e forme nuove rispetto alla tradizione regionale, aperta ai segni e a tematiche presenti a livello nazionale ed europeo.

— Cellule residue inserite in complessi ambientali definiti, ma con essi incongruenti.

È il caso di alcune cellule edilizie di antichissima origine, inserite, nell'ambito dell'ampliamento est, nel tessuto di via Po, parte residua di preesistenze degli antichi borghi sorti lungo la strada, prima della sua definizione barocca.

Queste cellule assumono un valore esclusivo di testimonianza storica della formazione della città, prive spesso anche di quella caratterizzazione, data dal sovrapporsi su un'unica struttura fisica di tante vicende costruttive, che impronta, come già detto, il tessuto di più antica origine della città quadrata.

Continuità e ricorrenza di materiali e tecniche costruttive

Considerando che le cellule storiche attualmente riconoscibili nel tessuto urbano torinese sono state costruite o totalmente ristrutturate nel corso di tre secoli (Sei, Sette, Ottocento), si riscontra in esse una pressoché uniforme presenza di materiali, tecniche e tecnologie costruttive, diversamente utilizzati in funzione del maggiore o minore «prestigio architettonico» degli stessi. Questa continuità di materiali e modi di costruire è componente importantissima per la definizione di quella immagine ambientale improntata di «modesto decoro» a cui si è più volte accennato; sono, pertanto, riscontrabili alcune principali strutture costruttive, legate all'uso di materiali di facile reperibilità locale

(mattoni e laterizi per le murature e le volte; legname per orizzontamenti, serramenti, finiture; pietre per mostre, cornici, sporti e solo eccezionalmente colonne e zoccoli di rivestimento; intonaci di tipi diversi; ferro e ghisa per ringhiere ...), che ne costituiscono l'ossatura fisica.

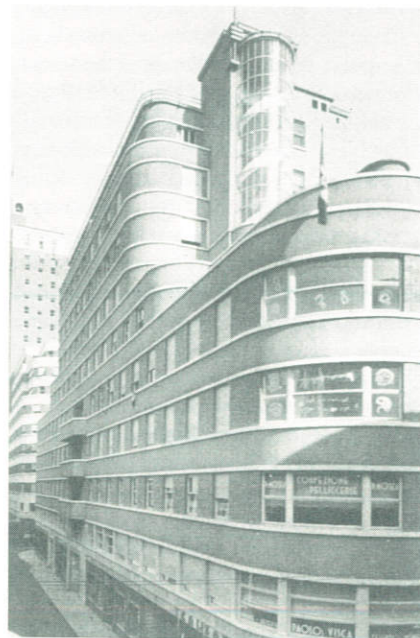
Strutture portanti verticali in muratura organizzate secondo lo schema alla «piemontese», cui corrisponde un congruente schema di organizzazione per le falde del tetto

Tale schema comporta la presenza di tre setti murari principali per gli organismi edilizi a manica doppia: muri perimetrali verso gli spazi pubblici e privati e muro di spina centrale, per una larghezza complessiva, in media, di circa 10/12 metri. Nelle maniche edilizie semplici, si constata naturalmente la presenza di due soli setti murari perimetrali. Ortogonalmente a queste strutture murarie principali, sono collocati setti murari attrezzati con camini, per dividere i vari locali e contemporaneamente irrigidire il telaio di struttura portante e trovare facile alloggiamento per gli impianti tecnici. Queste strutture murarie si alleggeriscono dimensionalmente man mano che si sale, fino a diventare all'ultimo piano delle case alte una struttura cellulare «a cassa» (costituita da una serie di vani per camini, realizzati da mattoni «di piatto», sfociante al di sopra del tetto con le caratteristiche teste, che evidenziano alle sommità la presenza delle strutture edilizie trasversali), a un tempo portante e tecnologica, spesso organizzata con criteri modulari.

Strutture di orizzontamento realizzate con volte in muratura

Le volte in muratura, realizzate con conformazioni geometriche diverse — a botte, a crociera, a vela, a bacino, a conca, a seconda delle condizioni di vincolo perimetrale per linea o per punti — sono presenti sempre nei piani inferiori (cantina, terreno, primo piano), anche per il contrasto operato dal peso di piani superiori nei confronti delle spinte, e spesso anche al secondo e terzo piano negli edifici realizzati a partire dal secondo Settecento.

La conformazione geometrica particolare delle volte consente spesso soluzioni architettoniche originali nella organizzazione dei locali di rappresentanza dei piani «a doppia altezza», grazie proprio alla maggiore dimensione volumetrica dei singoli vani - gallerie, androni, porticati. I vani scala sono sempre risolti con ricorso a volte a crociera, a botte, a vela (rampanti, a «collo d'oca»), a seconda della conformazione geometrica delle scale con appoggio puntiforme su pilastri in muratura o colonne di pietra. Spesso, nelle cellule ristrutturate nel Settecento, la presenza di copertura a volte nei locali di rappresentanza non corrisponde all'uso del sistema costruttivo murario corrispondente: si riscontrano sovente volte in stucco su supporto di canniciato ancorate ad una sovrastante (o precedente) struttura di orizzontamento in legno, per adeguamento formale ai parametri estetici dominanti. Molto spesso, specie nella copertura dei piani «ammezzati», le volte presentano il piano di imposta ad un livello ribassato (circa 2 ÷ 2.50 metri dal piano di pavimento): in relazione alla apertura dei vani finestra o dei vani di passaggio interni vengono create «lunette» con imposta ad arco, per raggiungere una dimensione di apertura soddisfacente; le volte (a botte o a testa di padiglione) assumono così conformazioni volumetriche e spaziali sempre differenti, spesso



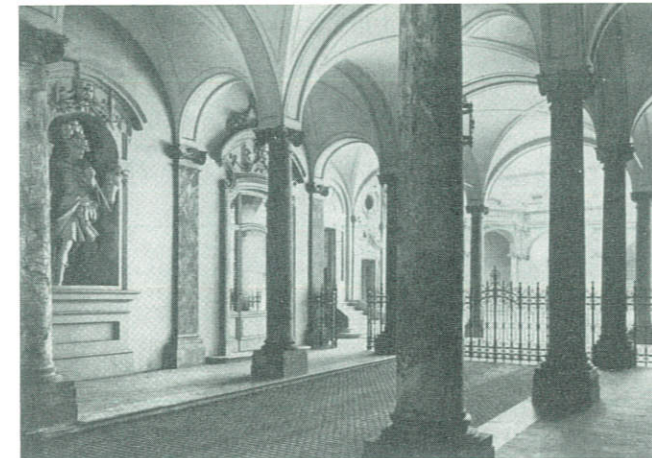
fortemente caratterizzanti a livello formale lo spazio abitativo, anche nei casi meno improntati di esigenze decorative e rappresentative. In altri casi, invece, proprio queste ultime diventano il pretesto per organizzare spazi coperti con strutture voltate in cui invenzione formale e razionalità geometrica trovano equilibri di rara compostezza e congruenza, specie nel «pieno Settecento», ritrovando anche in ambienti minori quella cultura formale presente e caratterizzante l'architettura monumentale delle chiese, degli edifici pubblici, dei palazzi di corte.

Strutture di orizzontamento realizzate con solai in legno, a doppia, tripla orditura, presenti sempre fino al tardo Settecento nei piani alti e, in epoca precedente, anche nei piani inferiori, compreso il piano terreno

Nell'organizzazione di tali strutture si constata i seguenti fatti: spesso l'orditura delle travi principali viene scambiata nella successione dei piani: alla orditura tradizionale con i travi principali posti ortogonalmente alle murature perimetrali, si alterna, nel piano successivo, l'orditura principale posta parallelamente alle medesime; le strutture lignee, quando non sono finite con decorazioni particolari, sono protette da tavolati leggeri o semplici canniciati piani rifiniti a stucco o intonaco. In alcuni interventi di ristrutturazione edilizia del secondo Settecento spesso, come già accennato, alle strutture lignee presenti ai piani «di rappresentanza» vengono sovrapposte false volte in canniciato e stucco.

Strutture di orizzontamento realizzate con volte a botte in laterizio su «putrelle» in ferro o su travi di legno di ridotto interasse (circa 1 metro)

Tali strutture sono presenti negli interventi del secondo Ottocento e riscontrabili spesso anche nelle ristrutturazioni e sovrallzi di edifici di impianto precedente. Spesso tali strutture sono appoggiate direttamente su setti murari di piccolo spessore (circa 12 centimetri), che sostituiscono all'ultimo piano i setti murari trasversali principali presenti ai pia-



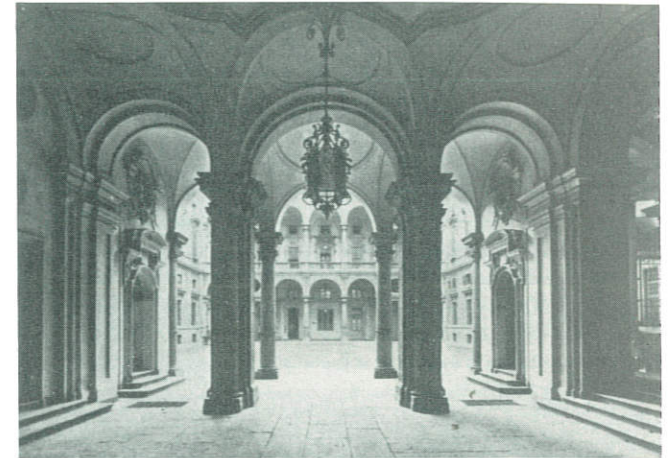
ni sottostanti, appoggiati «a balzo» sulle volte (o sui solai in legno...) costituenti gli orizzontamenti inferiori. La copertura dell'ultimo piano può essere spesso semplicemente costituita da un controsoffitto in canniciato piano ancorato alla struttura del tetto.

Coperture realizzate alla piemontese con tegole (coppi) o lastre di pietra di Luserna, con falde inclinate, organizzate con struttura lignea semplicemente appoggiata sui muri perimetrali e sul muro di spina, con puntoni ricorrenti a passo regolare

I puntoni spesso trovano un ulteriore appoggio su una trave longitudinale, sempre in legno, ancorata sui muri trasversali; nell'interesse tra puntoni sono ricavati abbaini con struttura lignea e piano di imposta arretrato rispetto al filo di facciata. Il tutto si conclude in facciata con cornicione in muratura, di conformazione legata al momento stilistico di intervento; solo nelle cellule più povere, o nelle cellule di continua riplasmazione della «città quadrata» di impianto anteriore al Seicento, lo sporto sui fronti interni è risolto con il prolungamento di travi e passafuori lignei e relativa orditura secondaria (pantalera).

Componenti e materiali di finitura

Anche gli elementi di finitura presenti nella edilizia tradizionale si mantengono pressoché inalterati nell'arco dello sviluppo di circa tre secoli. Sono sostanzialmente costituiti da finitura ad into-



naco per le superfici murarie, uso di pietre facilmente reperibili nell'ambito territoriale (pietre di Luserna, di Malanaggio,...) per gradini, mensole di balconi e ballatoi, zoccolature e cornici di finestra, portali; l'uso della pietra in questi ultimi spesso è limitato anche alla sola parte terminale dei piedritti, con coinvolgimento di altri elementi «prefabbricati» artigianali, utilizzati ancora per mostre e cornicioni, fregi e altri componenti decorativi.

Il trattamento delle murature a «faccia a vista», pur caratterizzante i massimi esempi dell'architettura guariniana e di altri monumenti seicenteschi, dall'esame della conformazione dei mattoni costituenti modanature e cornici in alcune realizzazioni coeve, pare assumere significato di «muratura incompiuta», in quanto destinata ad essere successivamente protetta da intonaco. Tale operazione forse è rimasta bloccata in tante delle architetture pubbliche sei e settecentesche per meri problemi economici. Il recupero della muratura a vista nei suoi valori formali, può essere ascritto alla seconda metà dell'Ottocento, con la conclusione della esperienza di razionalizzazione neoclassica condotta su modelli formali internazionali, in ragione della rinnovata curiosità romantica verso forme antiche di architetture nazionali (o regionali).

Di enorme importanza risulta la presenza degli elementi in ferro o in ghisa di ringhiere per balconcini a raso e balconi, degli elementi decorativi in stucco e cemento a costituire cornici, marcapiani, mostre di finestre e portali, continui nella tecnica di realizzazione, anche in questo caso, per oltre tre secoli,

con una costante evoluzione formale, conseguente alla mutazione del gusto improntato dall'architettura dominante. Tale evoluzione nell'architettura minore risulta filtrata attraverso la sapienza della costruzione artigianale, che forniva sul mercato prodotti allineati con il senso di «modesto decoro», relazionata allo stile dominante di cui si è già detto. Tali elementi sono quasi un segnale di datazione di un intervento di ristrutturazione formale dei fronti, che spesso nella città quadrata, ma non solo in quella, è avvenuto con continuità tra Sette e Ottocento e che proprio al ricorso di pochi e semplici elementi decorativi affidava il compito di «mantenere» l'edilizia al livello di decoro richiesto.

Criteri di individuazione e classificazione delle cellule edilizie

Le cellule edilizie di interesse culturale tutt'ora presenti entro il perimetro delle mura della città barocca, oggetto della presente indagine, possono essere classificate entro i seguenti insiemi:

- 1a. Cellule caratterizzate, in modo tuttora riconoscibile, dalla rispondenza edilizia alle funzioni originarie (di primo impianto o di ristrutturazione globale);
- 1b. Cellule caratterizzate prevalentemente dalla vicenda storica di successive addizioni e adattamenti edilizi;
2. Cellule edilizie ristrutturate dopo il 1945 che conservano elementi residui o caratteri di interesse storico, culturale, ambientale (conservazione delle facciate e/o di ambienti interni);

3. Complessi cellulari e cellule edilizie complesse e singolari di interesse culturale ed ambientale che non possono rientrare, per la specificità della loro strutturazione morfologica, entro insiemi facilmente schematizzabili, in quanto risultato di una singolare vicenda progettuale ed evolutiva.

Tale schematizzazione è stata utilizzata per comporre una prima suddivisione entro cui condurre una analisi mirata alla evidenziazione della individualità della singola cellula entro parametri ed indici omogenei.

Le cellule oggetto della presente indagine rientrano tutte nelle categorie (1a) e (1b) in quanto:

— per le cellule (2) non si ritiene di dover segnalare elementi di interesse storico particolare da assoggettare a tutela, in quanto l'intero organismo edilizio risulta ormai reinventato in relazione al tipo di progettazione e di intervento a cui sono state soggette nell'arco degli ultimi 40 anni, troppo legati alla cultura architettonica dei relativi autori;

— per le cellule (3) si reputa indispensabile svolgere, caso per caso, una indagine conoscitiva di natura storico critica particolare, in quanto si tratta di organismi edilizi polifunzionali complessi, edifici per il governo della città e dello stato (edifici per la assistenza e residenza collettiva, culto,...), che hanno avuto una vicenda progettuale ed evolutiva sempre singolare.

Per le cellule inserite nelle categorie (1a) e (1b) si è individuato un insieme di parametri atti a sintetizzarne le motivazioni d'impianto, i caratteri edilizi, l'epoca di impianto, le modalità di insediamento, la natura degli interventi successivi, rimandando alla fase di progetto edilizio il compito di svolgere un'analisi dettagliata della strutturazione fisica dell'oggetto, con i mezzi e i supporti grafici, le ricerche documentali e d'archivio proprie del rilievo dell'architettura.

Per comporre un quadro conoscitivo sistematico della realtà fisica e della vicenda costruttiva di ogni cellula edilizia, sarebbe interessante fornire già, proprio in una fase di analisi conoscitiva finalizzata alla organizzazione della normativa di piano, la compilazione di una schedatura analitica particolareggiata per ogni singola cellula.

In tal modo, sarebbe possibile costruiri,



re, per ogni cellula edilizia, una banca completa di tutte le informazioni utili a definire (e quindi giudicare) il contesto fisico e storico su cui si colloca l'intervento.

Tale schedatura potrebbe in prima ipotesi, contenere:

— rilievo dello stato fisico attuale, rappresentato su scala convenzionale (non meno di 1:100), di tutti i piani, compresi i piani interrati; rilievo in sezione, rilievo dei fronti su spazi pubblici e privati;

— individuazione, nel rilievo, delle stratificazioni storiche relative ai diversi tipi di intervento succeduti nell'arco temporale di vita delle cellule;

— individuazione delle tecniche costruttive presenti per le strutture murarie, per gli orizzontamenti, per i sistemi di copertura;

— individuazione dei materiali utilizzati sia a livello di strutture statiche che di elementi di finitura e componenti decorativi;

— nota storico critica relativa alla vicenda costruttiva della cellula, in relazione a dati inerenti la progettazione di primo insediamento;

— dati inerenti la natura e l'entità degli interventi successivi;

— bibliografia e regesto dei documenti iconografici;

— elenco delle destinazioni d'uso originali e di quelle relative a trasforma-

zioni successive fino alle destinazioni d'uso contemporanee.

Il genere di annotazioni proposto per la classificazione delle cellule si può considerare, pertanto, come un protocollo di riferimento sul quale organizzare una schedatura in termini unificati delle cellule storiche oggi ancora riconoscibili nel contesto considerato. Tale protocollo può (anzi deve) essere oggetto di verifica in fase di schedatura di dettaglio, operazione che sarebbe opportuno compiere entro una sede istituzionalizzata, ma che sarebbe anche possibile iniziare



con l'utilizzo delle informazioni richieste ai singoli operatori attivi nell'ambito predetto.

In mancanza della possibilità temporale (ed economica) di svolgere una analisi di dettaglio supportata da elementi iconografici credibili (possibilità di eseguire o reperire rilievi aggiornati di tutte le cellule presenti nella «mandorla barocca» torinese), si è ricorsi ad una analisi condotta attraverso le categorie di annotazioni predette, basate sul sopralluogo diretto sul corpo fisico dell'oggetto, sulla documentazione reperibile nell'archivio storico ed edilizio del Comune e nella schedatura delle Soprintendenze e sulla bibliografia generale in argomento.

Categorie di annotazioni delle singole cellule edilizie

Motivazione dell'impianto funzionale

La motivazione dell'impianto funzionale d'origine definisce nella architettura storica torinese (ma non solo in quella) l'insieme di requisiti a cui le cellule hanno dato risposta nei singoli periodi storici; tali requisiti sono stati oggetto di una continua evoluzione nell'arco temporale dei tre-quattro secoli in cui può essere limitato il presente ambito di indagine e nel quale contemporaneamente sono cambiati modalità e segni formali con cui ad essi si è risposto.

Nell'ambito della presente indagine sono stati raggruppati entro un numero discreto di insiemi gli edifici che, nell'arco temporale predetto, sono stati costruiti come «risposte» ad esigenze ad un tempo funzionali, economiche, rappresentative, sociali, esigenze che hanno determinato i diversi modi di configurarsi degli edifici, insieme con i vincoli imposti dal lotto, dall'insieme di preesistenze, dalle relazioni con il contesto di riferimento.

Il numero caratteristico dell'insieme costituisce, nella carta tematica relativa, il simbolo di riferimento centrale caratteristico della cellula edilizia.

1. Palazzi e «palazzotti» organizzati in funzione della residenza rappresentativa del proprietario, con percorsi e ambienti di ricevimento; spesso ad essa so-

no associati alloggi e negozi d'affitto («palazzi nobiliari»).

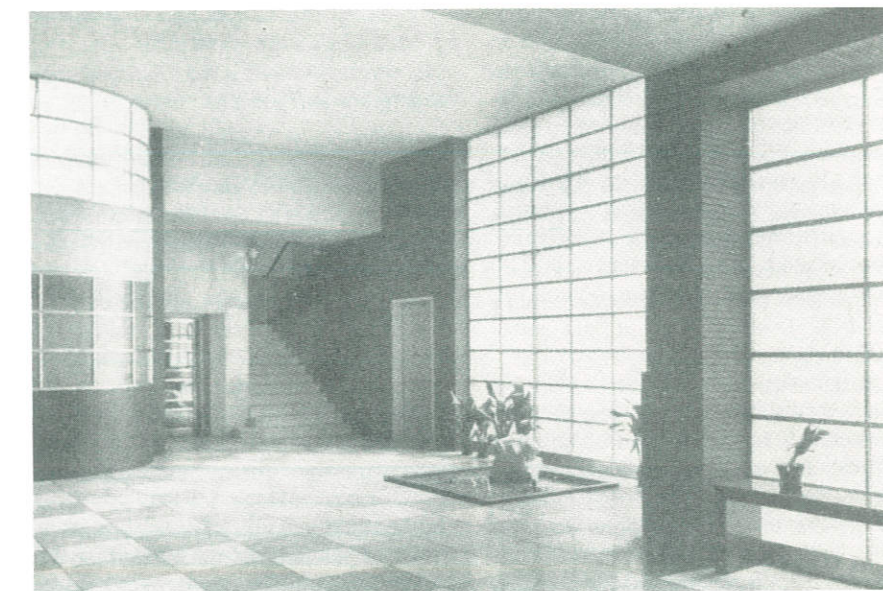
2. Edifici civili a più piani, con alloggi e negozi in locazione, organizzati prevalentemente in funzione di reddito («case d'affitto»).

3. Edifici popolari con «rustici», un tempo costituiti, a piano terreno, da laboratori, magazzini, rimesse e stallaggi e, ai piani superiori, da piccoli alloggi e camere in locazione.

9. Residenze reali e principesche (es.: palazzi Reale, Chiabrese, Carignano, Madama), palazzi per il governo, palazzi per l'amministrazione pubblica (comunale, ecc.) e relative dipendenze.

10. Edifici organizzati per ospitare sedi direzionali, con uffici e salone per il pubblico (es.: sedi di banche, sedi di aziende di servizi come ITALGAS, SIP).

11. Edifici sedi di un'azienda commerciale o industriale, con locali di produ-



4) Edifici complessi realizzati prevalentemente tra le due guerre mondiali, per destinazioni commerciali, residenziali e terziarie, con grandi unità di servizio a piano terreno e nell'interrato, come cinematografi, gallerie commerciali, grandi magazzini, autorimesse.

5. Ville e «palazzine» per abitazione padronale, con alcuni eventuali alloggi in affitto, organizzati in volumi isolati o semi aggregati, di solito con giardino.

6. Edifici religiosi, ed edifici per istituzioni religiose di servizio (es.: chiese parrocchiali, cappelle, sedi di confraternite, santuari, collegi, ospizi, conventi con relative chiese).

7. Costruzioni per la difesa ed edifici militari (es.: mura e porte della città, caserme).

8. Edifici civili per servizi pubblici (es.: musei, tribunali, teatri, ospedali, ospizi, scuole e università, mercati, stazioni ferroviarie, Zecca).

zione, magazzini, sale di esposizione e vendita, uffici, abitazioni.

12. Edifici per alberghi e locande.

Le destinazioni d'uso delle cellule attuali non coincidono quasi mai con quelle che ne hanno presieduto l'impianto originario: questo non significa, però, che alcune motivazioni esigenziali presenti un tempo come «input» progettuali cui hanno dato risposta soluzioni architettoniche specifiche, non trovino corrispondenza in motivazioni diverse, presenti oggi in diverse destinazioni.

La congruenza delle motivazioni legate alle attuali destinazioni d'uso può, pertanto, essere un parametro attraverso cui valutare la congruenza delle trasformazioni fisiche conseguenti. Si sono pertanto riportate annotazioni tramite l'uso di una bordatura per segnalare la categoria di destinazione d'uso attuale, segnalando solo le variazioni relative a destinazioni antiche o attuali, rispetto

a quelle di origine storica:

- edifici per uffici,
- edifici per residenze ed uffici,
- edifici per autorimesse e magazzini,
- edifici per servizi pubblici,
- edifici per commercio.

Modalità di impianto

In base alle ricerche storiche, all'analisi della documentazione reperita, all'esame e al confronto della cartografia storica relativa all'arco temporale considerato, viene segnalata la modalità di insediamento della cellula, relativamente alla situazione fisica odierna:

- 1) nuova costruzione, su lotto di terreno non edificato;
- 2) ristrutturazione di uno o più edifici preesistenti, senza estese modifiche ai tracciati viari;
- 3) ristrutturazione secondo un piano urbanistico (comportante estese modifiche ai tracciati viari e alla lottizzazione).

L'annotazione relativa alla modalità di impianto risulta indispensabile per comprendere la natura dei vincoli presenti al momento dell'insediamento, vincoli che possono aver avuto una influenza determinante nella concezione stessa del progetto e che, specie nel caso di insediamenti sui lotti ottenuti per «grossa-zione» di più lotti preesistenti, come generalmente è successo in ambito della città quadrata, danno ragione di soluzioni architettoniche particolari rispetto ai canoni o modelli tradizionali do-



minanti in un particolare momento storico.

Nel caso di interventi di ristrutturazione radicale di una o più cellule, inoltre, spesso l'utilizzo di parte delle murature portanti precedenti, specie ai piani di fondazione, da ragione di sistemazioni planimetriche e impianti distributivi che possono apparire non allineati rispetto agli schemi compositivi presenti in cellule analoghe, costruite nello stesso periodo su lotto libero.

Natura degli interventi edilizi successivi non modificanti sostanzialmente l'impianto dell'edificio

L'insieme di questo tipo di informazione è stato desunto sia dalla lettura della situazione edilizia della cellula compiuta in loco, sia dal riscontro della documentazione contenuta negli archivi storico ed edilizio del Comune di Torino; sfuggono, chiaramente, da questo insieme di informazioni, tutti quegli interventi legati alla riorganizzazione funzionale «interna» o «privata» delle singole cellule, riorganizzazione che coinvolge, spesso anche in modo sostanziale, la organizzazione delle singole unità funzionali, quali ubicazione dei tramezzi e dei servizi igienici, ma anche interventi su strutture di orizzontamento e su setti murari portanti, non documentabili. Sono stati annotati, pertanto, solo l'insieme degli interventi che possono aver alterato l'impianto distributivo generale della cellula, la sua conformazione planivolumetrica, il riaggiornamento dell'apparato decorativo in relazione alle variate esigenze di gusto, legate al clima culturale dominante di singoli periodi stilistici, quando permane comunque ancora riconoscibile l'impostazione generale presente alla fase di insediamento, come struttura unificante dell'evoluzione storica della singola cellula.

1. Ristrutturazioni edilizie parziali.
2. Aggiunte di corpi per lo sfruttamento più intensivo del lotto.
3. Adattamenti funzionali incidenti sull'impianto edilizio (es.: aggiunta di scale, chiusura di androni, aggiunta di porticati e gallerie).
4. Sovralzi.
5. Arricchimenti o aggiornamenti nella decorazione esterna e delle parti comuni (androne, scala, cortile).

L'insieme di tutti questi interventi concorre a costruire, come si è più volte detto, la identità formale della cellula allo stato attuale; tali interventi, specie delle cellule di più antico insediamento, testimoniano la vitalità continua del tessuto edilizio storico torinese, tesa, nell'arco di più secoli, a rimoversi e adeguarsi alle mutate esigenze funzionali, sociali, formali.

Caratteri edilizi

Per caratteri edilizi si intendono gli insiemi di componenti strutturali nei quali si materializza l'organizzazione distributiva, funzionale, spaziale, decorativa delle cellule storiche. Tale organizzazione si concretizza attraverso la composizione di alcune strutturazioni fisiche dell'oggetto: organizzazione del corpo di fabbrica in maniche edilizie di diversa complessità, organizzazione delle dorsali distributive principali di collegamento tra lo spazio pubblico (strada, piazza) e lo spazio privato (singole unità funzionali), organizzazione dei fronti esterni ed interni e rapporti tra il contesto urbano, organizzazione della scansione altimetrica dei piani in relazione alle diverse esigenze funzionali della cellula. La schematizzazione proposta non vuole in nessun caso offrire il pretesto per istituire un ipotetico metodo di lettura (interpretazione) della individualità formale dell'oggetto per scomposizioni parziali, in quanto questa è se mai il risultato sintetico di una ricomposizione tramite le valenze delle singole strutture: il suo ruolo, meramente operativo, è stato quello di costituire una griglia di riferimento per registrare un insieme di osservazioni condotte sulla struttura fisica dell'oggetto analizzato, quasi un protocollo attraverso cui guardare l'oggetto nella sua realtà fisica contemporanea.

— Organizzazione in pianta del corpo principale:

1. corpo principale a manica doppia o a manica tripla (ossia doppia con corridoio centrale);
 2. corpo principale a manica semplice con «galleria»;
 3. corpo principale a manica semplice.
- L'organizzazione in maniche edilizie semplici, doppie, triple (nel tardo Ottocento) può essere considerata sinonimo



mo di una diversa complessità funzionale della cellula e, al contempo, un segnale dell'uso di tecniche costruttive man mano più progredite.

L'organizzazione dei volumi edilizi a manica semplice sia sul fronte verso strada che sui corpi di fabbrica interni, obbliga generalmente la posizione della scala nel nodo di unione tra le due maniche e, al contempo, annulla la possibilità di organizzare un percorso distributivo al coperto tra scala e androne su via. L'aggiunta di una galleria al piano terreno risolve il problema predetto e contemporaneamente offre l'opportunità di analoga organizzazione, ai piani superiori, con utilizzo della stessa a funzioni non solo distributive.

La doppia manica di spessore pressoché costante sul fronte strada permette una organizzazione più razionale dei nodi distributivi verticali ad di là della posizione «angolare» predetta, con ovvio utilizzo ai vari piani di una doppia infilata di locali illuminati da spazi pubblici e privati.

— Percorso principale di ingresso e di scala

L'organizzazione di tale percorso assolve il compito di costituire l'elemento spaziale di collegamento tra ambiente esterno pubblico (strada, piazza) e ambiente esterno privato (cortile, giardino), introducendo una organizzazione scenografica in sequenza tra spazi coperti e spazi scoperti.

La sequenza andito, androne, galleria, introduce pertanto, sia la sequenza ul-

teriore di spazi coperti, quali scale, atrio, gallerie ai piani soprastanti, sia la sequenza scenografica degli spazi di cortile e giardino.

Nelle singole epoche stilistiche questo tema funzionale ha offerto il pretesto per soluzioni spesso molto articolate sul piano scenografico, fino ad assolvere un ruolo primario nella concezione formale dell'intera cellula edilizia in tanti palazzi improntati da esigenze di alta rappresentanza, in cui atrii, androni, scale, gallerie risultano risolti con l'impiego di forme architettoniche complesse, con impiego di materiali pregiati e partiti decorativi elaborati.

Se l'apparato decorativo si impoverisce in relazione al livello di rappresentanza della cellula, si mantiene invece costante (e a volte con immutato valore formale) il peso attribuito all'organizzazione del percorso principale di scale e ingresso, nei rapporti dell'organizzazione funzionale della singola cellula: inoltre, spesso proprio in questi casi, troviamo l'impiego di strutture voltate intimamente connesso ad intenzionalità di rinnovamento dei valori spaziali tradizionali. Nelle cellule di riplasmazione, le volte di complessa conformazione geometrica sono spesso in realtà false volte, costruite, come già detto, con cannocchiale e stucco e sospese ad una sovrastante (e preesistente) struttura lignea, unico organismo funzionale, insieme con la ricomposizione formale dei fronti su strada, ad essere investita dall'intervento di ristrutturazione. In tale accezione, l'organizzazione formale del percorso principale di ingresso e scala costituisce quasi il «biglietto da visita» del proprietario o degli utenti nel rapporto con la comunità urbana.

1. Percorso a «doppia altezza» (ossia sviluppato sull'altezza complessiva del piano terreno e del mezzanino sovrastante), organizzato e ornato secondo standard di prestigio (per l'epoca in questione).
2. Percorso a «semplice altezza», organizzato e ornato secondo standard di prestigio (per l'epoca in questione).
3. Percorso a «semplice altezza», non organizzato e ornato secondo standard di prestigio (per l'epoca in questione).
4. Scala non accessibile al momento del rilievo.

Le annotazioni organizzate secondo lo schema riportato tengono, inoltre, in

considerazione la dimensione (in termini quantitativi, non soltanto qualitativi) con la quale viene investito il tema distributivo in oggetto. Lo sviluppo dei percorsi entro un volume di «doppia altezza», volume riservato ai soli spazi di alta rappresentanza nell'architettura torinese, consente l'invenzione di soluzioni formali inedite e spesso uniche rispetto a quelle riservate ad altri spazi coperti. Nelle soluzioni degli spazi a «semplice altezza» diventa indispensabile il ricorso a coperture a volta con sesto molto ribassato, con introduzione di unghie e lunette in corrispondenza alle aperture, improntanti il disegno globale dell'intero spazio distributivo.

Considerazioni analoghe possono essere svolte sulla composizione delle scale, diversificate ancora in scaloni d'onore, limitati al collegamento con gli ambienti di rappresentanza al piano nobile e scale secondarie funzionali al collegamento con i rimanenti piani dell'edificio.

— Organizzazione degli spazi di cortile e di giardino

L'impostazione di natura scenografica delle cellule barocche, trova, come è noto, nell'organizzazione di questi spazi validi pretesti per la invenzione di soluzioni di grande prestigio architettonico: in generale però, proprio l'attenzione posta nella risoluzione dei fronti su cortile anche delle cellule «minori», risulta emblema di una ragguardevole civiltà di comportamento, nell'investire di problemi formali spazi troppo sovente trascurati. Questa attenzione risulta evidente specialmente nel caso di cellule in cui il cortile viene progettato nella sua unitarietà: spazio di relazione e non insieme casuale di fronti secondarie, concepito come elemento centrale della cellula edilizia e risolto con l'impiego di segni propri di ogni epoca stilistica, anche nell'asservire e utilizzare in un disegno architettonico elementi semplicemente funzionali quali ballatoi e strutture esterne di servizio.

In altri casi, quando il cortile risulta comune a più cellule, il disegno stesso, anche se comunque leggibile, non può dirsi «progettato» in termini moderni, ma conseguito grazie all'adeguamento di modalità di comportamento consolidate, che rendono tali spazi improntati di quel modesto decoro legato all'uso di pochi, semplici materiali, filtrati attra-

verso la sapienza artigianale che accompagna la povertà degli stessi.

1. Spazi improntati ad un chiaro disegno architettonico rispondente a intenzioni di prestigio.
2. Spazi risolti con interventi edilizi architettonicamente coerenti.
3. Altri spazi di cortile e di giardino.
4. Edifici senza cortile (es.: «ville» e «palazzine», eventualmente con cavedi per l'affaccio di servizi).

Lo schema di annotazioni proposto vuole segnalare, inoltre, il rapporto esistente tra gli spazi aperti «interni» agli isolati e gli spazi pubblici, rapporto spesso non soltanto paritetico a livello dimensionale nella valutazione della «vivibilità» delle cellule edilizie storiche, ma anche a livello di dignità architettonica risultante da una attenzione implicitamente presente nell'organizzazione di tutti gli spazi di relazione.

— Organizzazione in alzato del corpo principale

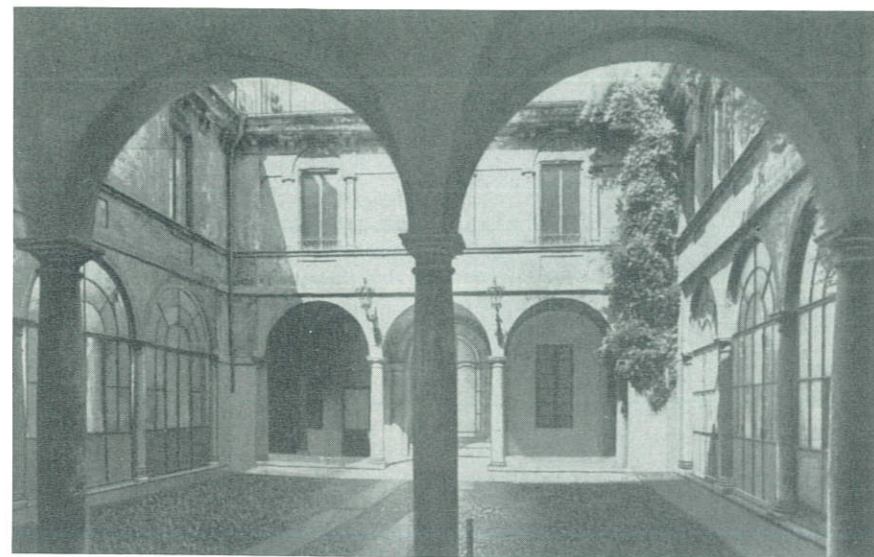
La successione altimetrica dei piani risponde a specifiche esigenze funzionali e gerarchiche, sempre presenti anche implicitamente nella composizione della società sabauda.

Il piano terreno, spesso ad uso commerciale o artigianale, può essere accoppiato alla presenza di un piano «ammezzato» ad uso residenziale, funzionalmente collegato al primo; i piani destinati alla residenza possono presentare altezze decrescenti verso l'alto in funzione della loro rappresentatività, della quantità di soleggiamento o ancora essere suddivisi nel loro interno per creare locali di servizio, funzionali all'organizzazione della residenza «nobiliare», posta di solito al primo piano «nobile» e segnalata con molta evidenza nell'organizzazione globale della cellula.

Il riscontro di tecniche costruttive basate sull'uso degli orizzontamenti con volte in muratura, presente quasi sempre nei primi due piani nella edilizia tra Sei e Ottocento, comporta di norma sviluppo in altezza conseguente, maggiore che non nel caso di orizzontamenti piani con strutture in legno organizzate secondo il tipo di supporto murario.

Vengono pertanto annotati i seguenti modi di comportamento:

1. Con «piano nobile» nettamente più alto e decorato;
2. Con piani (al di sopra dell'eventua-



le mezzanine) gradatamente decrescenti in altezza e decoro;

3. Con piani di altezze normali (secondo gli standard dell'epoca), poco diverse tra loro;
4. Con piani relativamente bassi (secondo gli standard dell'epoca), poco diversi tra loro.

La organizzazione altimetrica dei piani ad altezze decrescenti trova riferimenti specifici anche nella composizione delle fronti, impostata sull'uso di partiti decorativi strutturati secondo i modelli formali della tradizione classica e sull'uso degli ordini sovrapposti: zoccolo comprendente piano terreno ed eventuale mezzanino, ordine gigante con piano nobile e mezzanino, ordine sovrapposto unificante gli altri piani, trabeazione e cornice di coronamento con ultimo piano basso, abbaini e mansarde. Apparato decorativo, strutturazione gerarchica delle funzioni, composizione architettonica impostata sulla evidenziazione di specifiche istanze rappresentative portano spesso alla costruzione di edifici caratterizzati da una congruenza e compostezza formale esemplari, specchio di una cultura irripetibile.

— Organizzazione delle fronti

Le annotazioni riportate in relazione alla organizzazione delle fronti comportano un giudizio relativo ai modelli formali dominanti nella cultura urbanistica e architettonica delle singole epoche, in quanto, come si è più volte accennato, il concetto di «decoro» era radicato nel modo di essere della stessa città.

Si tratta, pertanto, di annotazioni relative che vanno collegate univocamente ai periodi di impianto delle stesse cellule, riportati in altro insieme di annotazioni, in quanto i modelli formali di riferimento si sono rapidamente evoluti anche nei due secoli relativi alla esperienza barocca, e spesso proprio la volontà di adeguamento al rinnovato gusto in ambito formale ha costituito istanza per promuovere operazioni di ristrutturazioni radicali.

I modelli formali di riferimento possono essere individuati nelle realizzazioni «ufficiali» dei singoli periodi, presenti negli interventi di grandi riplasmazioni urbanistiche e nei complessi rappresentativi degli ampliamenti: per il primo Seicento, l'architettura di Carlo e Amedeo di Castellamonte, impostata sul telaio di paraste (lesene) e orizzontamenti dai rapporti classicistici, per il secondo Seicento e il primo Settecento, la grande architettura di Guarini, di Juvara, di Plantery, di Alfieri, con l'uso innovativo degli ordini e di partiti decorativi del repertorio classico mirato ad una ricerca formale continuata, nel secondo Settecento, con le architetture di Vittone, di Di Robilant, di Michela, fino alle esperienze neoclassiche di Bonsignore, quelle già eclettiche di Promis e alle proposte ispirate dal rinnovato clima internazionale dell'ultimo Ottocento.

In questa ideale continuità di esperienze si innestano le architetture del primo razionalismo che, programmaticamente, si pongono in posizione dialettica

tica rispetto ai modelli accademici, proponendo modelli formali innovativi. Si sono pertanto individuate le seguenti modalità di comportamento:

1. Facciate improntate a schemi di elevata decoratività (in relazione agli standard cittadini dell'epoca);
2. Facciate organizzate secondo schemi decorativi semplificati (in relazione agli standard cittadini dell'epoca), con ornamentazioni diffuse sull'intera facciata;
3. Facciate risolte mediante partiti decorativi concentrati su alcuni elementi architettonici principali (ad es.: l'incorniciatura del portone, il balcone centrale a piano nobile);
4. Facciate spoglie (con totale, o quasi totale, assenza di elementi decorativi);
5. Facciate prevalentemente utilizzanti partiti decorativi accademici, in edifici fra le due guerre mondiali;
6. Facciate di prevalente gusto razionalista, in edifici fra le due guerre mondiali.

Come è stato più volte riportato, inoltre, l'architettura delle fronti risulta in molti casi funzionale non solo alle singole cellule, ma all'insieme di cellule costituenti il tessuto urbano coinvolto in un complesso ambientale caratteristico, per cui l'apparato decorativo risulta funzionale al disegno compositivo dell'intero complesso (piazza Castello, via Garibaldi, via Palazzo di Città, piazza S. Carlo, via Po, via Roma, ...).

In alcuni casi (la parte terminale di via

Po, piazza del Corpus Domini, ...) si può constatare oggi una qualche incongruenza tra l'importanza dell'apparato decorativo «ufficiale» e la impostazione funzionale singola della cellula, incongruenza coglibile nella essenza di coinvolgimento di quelle altre componenti (impostazione scenografica dei percorsi principali, disegno architettonico dei cortili, correlazione tra altezze di piano e apparato decorativo delle fronti) che concorrono alla costruzione di una precisa identità formale. Oltre che relativo ai modelli dominanti nei singoli periodi storici, lo schema proposto deve essere relazionato al contesto urbano di cui la cellula fa parte, proprio in quanto tassello di un superiore disegno perseguito nella costruzione di una ben caratterizzata immagine ambientale.

Indicazione dell'epoca di impianto e delle epoche degli interventi edilizi successivi

Le annotazioni relative alle epoche di impianto e dei successivi interventi, sono state desunte oltre che dalla letteratura specifica, dalla indagine documentaria compiuta dagli archivi indicati e dai risultati di altre ricerche tematiche precedenti.

I periodi storici individuati, inoltre, risultano funzionali alle vicende urbane



stiche torinesi, in quanto momenti specifici legati allo sviluppo delle principali esperienze di ampliamento o ristrutturazione della città:

- A. Epoca romana
 - Epoca medioevale
 - Secoli XV e XVI (tardo gotico, rinascimento, manierismo)
 - Secolo XVII (tardo manierismo, barocco secentesco)
 3. Fine secolo XVII e secolo XVIII (barocco tardo secentesco e settecentesco)
 4. Secolo XIX, periodo preunitario (neoclassico e eclettismo della prima metà dell'Ottocento)
 5. Secolo XIX, periodo postunitario (eclettismo della seconda metà dell'Ottocento)
 6. Secolo XX, periodo tra fine Ottocento e prima guerra mondiale (eclettismo, liberty, déco)
 7. Secolo XX, periodo tra le due guerre mondiali (tardo eclettismo e razionalismo)
 8. Secolo XX, periodo successivo alla seconda guerra mondiale.
- L'annotazione posta in evidenza è riferita all'epoca di primo insediamento o di ristrutturazione globale della cellula; quelle precedenti o seguenti segnalano situazioni di riplasmazione e interventi di ristrutturazione non predominanti sulla individualità costitutiva della stessa.



Considerazioni sulla dislocazione e presenza attuale delle cellule edilizie storiche

Dall'esame d'insieme della analisi condotta possono essere tratte, in primissima istanza, alcune osservazioni, già in parte anticipate.

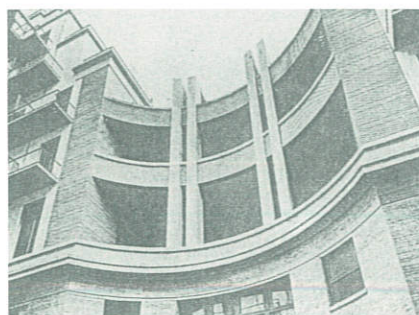
La grande maggioranza delle cellule edilizie si presenta oggi come il risultato di un processo evolutivo che ne ha spesso alterato le caratteristiche di individualità formale storica. Tale processo ha portato ad alterazione sull'assetto originario della cellula, in alcuni casi reversibile, in altri (molto più frequenti) irreversibile.

L'identità architettonica della cellula attuale va, pertanto, considerata come conseguenza di una evoluzione su cui possono essere valutati criticamente gli interventi che risultano incongruenti con tale linea di sviluppo, rapportati alle esigenze funzionali attuali, relative alle diverse destinazioni d'uso.

Le modificazioni delle destinazioni d'uso «storiche» ha portato ad una serie di interventi che hanno modificato l'impianto funzionale, volumetrico, decorativo della cellula: il declassamento, ad esempio, dei palazzotti residenziali del primo Seicento in case da reddito a fine Settecento è avvenuto attraverso so-

vralzi, aggiunta di scale, trasformazione, spesso anche solo epidermica, della decorazione dei fronti: la nuova cellula è alterata rispetto alla precedente e diversa dalle contemporanee case da reddito di nuova edificazione. Processo analogo ma contrario è avvenuto sulle cellule più povere avente come scopo la riqualificazione e il recupero su nuovi standard esigenziali e formali. Il risultato di questo processo continuo di trasformazione, avvenuto sommessamente ancora per tutto l'Ottocento, è stato la costruzione di una immagine ambientale uniformata da pochi caratteri ricorrenti, nonostante le differenze «tipologiche» delle cellule originarie, specie nell'ambito della città quadrata.

Alcune caratterizzazioni funzionali delle cellule e tessuti più antichi sono ancora oggi leggibili con sufficiente chiarezza: significativi risultano ancora oggi l'in-



sieme delle residenze rappresentative nell'ampliamento est, tra via Maria Vittoria e via Giolitti, la zona a servizi e conventi a «larghe maglie» delle zone verso le mura dello stesso ampliamento, il quartiere residenziale ben strutturato su case di abitazione di «diverse qualità» nell'ampliamento ovest. Diversamente nell'ambito dell'ampliamento sud i due grandi fenomeni della ristrutturazione di via Roma e la trasformazione da residenziale a terziario superiore, hanno modificato irreversibilmente l'insieme di palazzi rappresentativi di primo insediamento, incastonati quasi per frammenti in un tessuto urbano di ben diversa morfologia.

Il tessuto di più antico insediamento della città quadrata si presenta oggi quasi totalmente trasformato in seguito ad interventi programmati, storici e recenti: permangono, anche in questo caso, poche cellule a testimonianza di un processo evolutivo continuo e, si sarebbe tentati di dire, incompiuto.

Le destinazioni d'uso attuali non sempre trovano congruenza con le motivazioni funzionali degli impianti storici; le maggiori incongruenze riguardano naturalmente gli ambienti di alta rappresentanza, difficilmente «riciclabili» oggi a livello di residenza.

Le esigenze rappresentative possono essere oggi consone forse solo alla dirigenza del commercio, del terziario e dei servizi, che però risultano meno adattabili alle rimanenti parti di edificio. Forse, per salvaguardare la diversificazione formale degli ambienti di tante cellule edilizie di prestigiosa architettura, occorre trovare una congruente diversificazione di destinazioni d'uso non semplicemente omologabili come quelle correnti, ormai allineate a livello esigenziale su standard tipologici poco differenziati.

Infine, se la caratterizzazione storica principale emersa è quella della evoluzione nel segno della continuità, occorre trovare un ragionevole equilibrio tra tutela dell'immagine ambientale complessiva e modalità di intervento atte a garantire la vita (e quindi l'evoluzione) delle singole cellule edilizie, che, di certo, non può essere raggelata in una situazione di prima, acritica conservazione dello stato esistente.

Tavole

Ambienti urbani storici nella zona centrale di Torino

Indice e numerazione

Elenco dei complessi cellulari e dei vuoti urbani

A. Elenco dei contesti urbani di interesse culturale ambientale.

1. Ambiti urbani di più antico impianto nella «Città Vecchia».

1.1. Settore nord-occidentale della «Città Vecchia».

1.2. Settore sud-occidentale della «Città Vecchia».

1.3. Settore sud-orientale della «Città Vecchia».

1.4. Settore nord-orientale della «Città Vecchia».

4. Ambiti e complessi realizzati su piani seicenteschi (eventualmente integrati da piani successivi).

4.1. L'ampliamento meridionale della «Città Nuova».

4.1.1. Il complesso di piazza S. Carlo.

4.2. Il complesso del Duomo, dei Palazzi Reali e degli edifici per il governo e di pubblica utilità a notte di piazza Castello e di via Verdi.

4.3. Il complesso di piazza Castello e di Palazzo Madama.

4.4. Il complesso di via Palazzo di Città.

4.5. Il mastio della Cittadella.

5. Ambiti e complessi realizzati su piani di fine Seicento e settecenteschi (eventualmente integrati c.s.).

5.1. L'ampliamento orientale verso Po.

5.1.1. Il complesso di piazza Carlina.

5.1.2. Il complesso di via Po.

5.1.3. Il complesso di piazza Carignano, Palazzo Carignano e Galleria Subalpina.

5.2. L'ampliamento occidentale di Porta Susina.

5.2.1. Il complesso di piazza Savoia.

5.2.2. Il complesso dei quartieri di Porta Susina.

5.2.3. Il «Passeggio della Cittadella».

5.3. I «dirizzamenti» delle attuali vie Garibaldi, Milano e Corte d'Appello e la «regolarizzazione» della piazza delle Erbe e del Palazzo di Città.

5.3.1. Il complesso di via della Misericordia.

6. Ambiti e complessi realizzati su piani ottocenteschi preunitari (eventualmente integrati c.s.).

6.1. L'ampliamento di piazza Vittorio e del Borgo Nuovo.

6.1.1. Il complesso di piazza Vittorio.

6.1.2. Il complesso di piazza Bodoni e via Pomba.

6.2. L'ampliamento tra via Po e corso S. Maurizio.

6.3. Gli ampliamenti a Porta Nuova.

6.3.1. La testata di piazza Carlo Felice del Lombardi.

6.3.2. Il complesso a «fronti uniformi» del Promis su piazza Carlo Felice, corso Vittorio, via Sacchi e via Nizza.

6.4. Il complesso di piazza della Repubblica.

6.5. Il complesso di piazza Solferino e corso Re Umberto.

6.6. L'ampliamento a nord ovest della città settecentesca sino corso Regina e su corso Palestro.

6.6.1. Il complesso porticato in testata a piazza Statuto e su via Garibaldi.

7. Ambiti e complessi realizzati su piani ottocenteschi postunitari (eventualmente integrati c.s.).

7.1. L'ampliamento a nord di via Cernaia.

7.1.1. Il complesso porticato di piazza Statuto.

7.1.2. Il complesso porticato di corso S. Martino.

7.1.3. Il complesso porticato di piazza XVIII Dicembre e di via Cernaia.

7.1.4. Il «Campo dei Giuochi» di corso Siccaldi.

7.1.5. I giardini Lamarmora.

7.2. L'ampliamento su corso Vittorio nella seconda piazza d'Armi.

7.2.1. Il complesso porticato di corso Vittorio, oltre corso Re Umberto, con risvolto su corso Vinzaglio.

7.3. L'ampliamento nella Cittadella.

7.3.1. Il complesso porticato di corso Vinzaglio (a notte di corso Matteotti).

7.4. Il complesso di raccordo tra il Borgo Nuovo e la fascia marginale degli ampliamenti sei e settecenteschi.

7.4.1. L'aiuola Balbo.

7.4.2. I giardini Cavour.

7.5. L'ampliamento attorno a S. Antonio Abate.

7.6. I murazzi tra via Maria Vittoria e corso Vittorio Emanuele.

7.7. I murazzi tra via Pescatore e corso S. Maurizio.

8. Complessi realizzati su piani redatti tra fine Ottocento e la Prima Guerra Mondiale (eventualmente integrati c.s.).

8.1. Il complesso di «risanamento» delle vie Cernaia, S. Francesco d'Assisi, XX Settembre.

8.2. Il complesso di «risanamento» di via e largo IV Marzo.

8.3. Il complesso di ampliamento ad ovest di corso Vinzaglio.

8.4. Complesso di ristrutturazione e di nuovi edifici a nord di Palazzo Reale.

8.5. Complesso archeologico delle Porte Palatine.

8.6. Complesso dei Giardini Reali sotto ai bastioni.

9. Complessi realizzati su piani redatti tra le due guerre mondiali.

9.1. Il complesso di «risanamento» del «primo tratto» di via Roma (verso piazza Castello).

9.2. Il complesso di «risanamento» del «secondo tratto» di via Roma (verso Porta Nuova).

9.3. Ristrutturazione del tessuto marginale sull'angolo sud ovest della «Città Vecchia».

9.4. «Apertura» di via S. Ottavio.

B. Elenco dei complessi cellulari e delle cellule edilizie complesse.

1.1/1. Chiesa e convento di S. Agostino e Conservatorio del SS. Rosario.

1.4/1. Seminario.

4.2/1. Palazzo Chiabrese.

4.2/2. Palazzo Reale.

4.2/3. Segreterie di Stato, R. Archivio, R. Cavallerizza, Zecca.

5.1/1. Teatro Carignano.

5.1/2. Palazzo Carignano.

5.1/3. Convento di S. Francesco da Paola e Accademia Albertina.

5.1/4. Chiesa e convento di S. Filippo.

5.1/5. Ghetto Grande.

5.1/6. Chiesa e convento S. Croce.

5.1/7. Ospedale S. Giovanni.

5.1/8. Chiesa e monastero di S. Pelagia.

5.3/1. Chiesa e convento di S. Domenico.

5.3/2. Basilica e ospedale Mauriziano.

5.3/3. Palazzo di Città.

5.3/4. Chiesa e chiostro dei SS. Martiri.

6.1/1. Istituto delle Rosine.

8.4/1. Palazzo Reale, ala nord-ovest.

C. Elenco dei «vuoti urbani».

1.1.a via Bellezia ang. via S. Domenico.

1.3.a via Barbaroux, tra via dei Mercanti e via S. Tommaso.

1.4.a via Egidio, tra via della Basilica e piazza della Repubblica.

1.4.b via della Basilica, tra via Conte Verde e via Porta Palatina.

1.4.c via XX Settembre ang. via della Basilica.

1.4.d via Conte Verde, tra via T. Tasso e via della Basilica.

1.4.e via Cappel Verde ang. via Porta Palatina.

1.4.f via Cappel Verde ang. via Porta Palatina.

5.3.a via G. Botero, tra via Garibaldi e via Barbaroux.

6.1.a via F. Calandra, tra via G. Mazzini e corso V. Emanuele II.

6.1.b via F. Calandra, tra via G. Mazzini e corso V. Emanuele II.

6.2.a via Montebello, tra via G. Verdi e via G. Ferrari.

6.2.b via G. Ferrari, tra via G. Rossini e via Montebello.

6.2.c via G. Verdi ang. via Sant'Ottavio (piazza A. Moro).

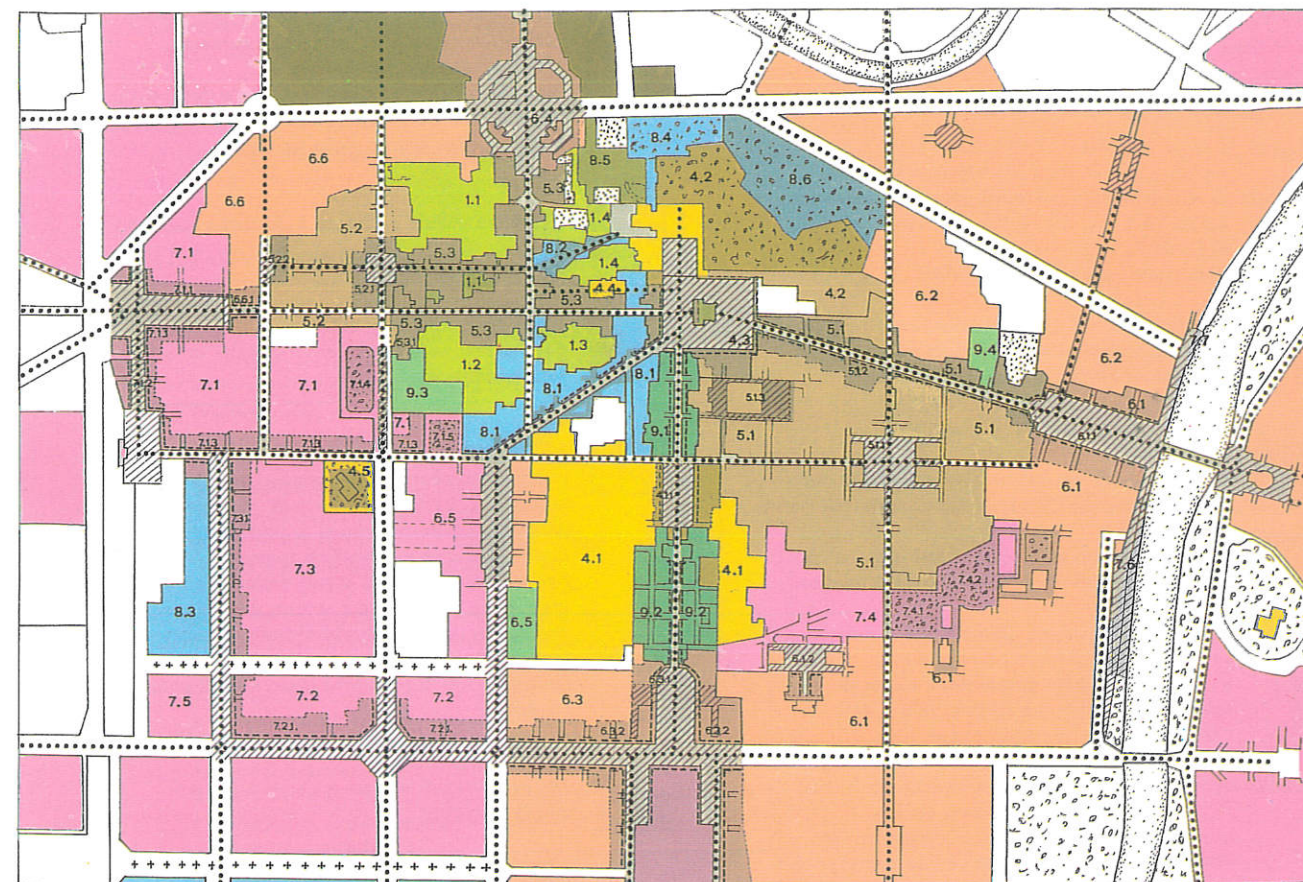
6.6.a via Assarotti, tra via Giulio e via Santa Chiara.

8.3.a corso Bolzano ang. via G. Gozzi.

Tavola 1

Ambienti urbani storici nella zona centrale di Torino

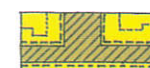
Struttura d'insieme scala 1:18.000 c.a



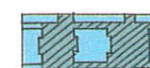
Simbologia



Ambito urbano storico



Complesso ambientale caratterizzato da tessuto edilizio a fronti unitari o a fronti uniformate da speciali norme



Complesso ambientale delimitato da isolati con particolari caratteristiche



Assi rettori della forma urbana e direttrici storiche di sviluppo della città



Altri importanti assi urbani



Spazi urbani di particolare valore storico artistico e ambientale

Epoche di impianto

1. Epoca romana - Epoca medievale - Secoli XV e XVI

4. Secolo XVII (tardo manierismo, barocco seicentesco)

5. Fine secolo XVII e secolo XVIII (barocco tardo seicentesco e settecentesco)

6. Secolo XIX, periodo preunitario (neoclassico ed eclettismo di metà Ottocento)

7. Secolo XIX, periodo postunitario (eclettismo della seconda metà dell'Ottocento)

8. Secolo XX, periodo tra fine Ottocento e prima guerra mondiale (eclettismo, liberty, déco)

9. Secolo XX, periodo tra le due guerre mondiali (tardo eclettismo e razionalismo)

..... 1. Assi rettori della forma urbana e direttrici storiche di sviluppo della città.

..... 2. Portici.

(5.1) 3. Ambiti urbani storici di interesse culturale ambientale:
a) simbolo,
b) perimetrazione.

(5.1) 4. Complessi ambientali storici con specifici caratteri, all'interno degli ambiti urbani predetti:

a) simbolo,
b) perimetrazione, evidenziante le fronti sullo spazio pubblico che rispondono a speciali norme urbanistiche:
- uniformità di disegno architettonico (b₁),
- disegno e quote rispondenti a determinate regole (b₂).

5. Tessuto edilizio di interesse culturale ambientale all'interno degli ambiti e dei complessi, evidenziato da un colore, in relazione all'epoca di progetto dell'ambito o complesso (cfr. tav. 1):

a) corpi relativamente alti, in rapporto alla struttura aggregativa delle cellule urbanistiche dell'isolato,
b) corpi relativamente bassi, in rapporto c.s.,
c) corpi aggiunti recentemente (dal dopoguerra),
d) la sigla (ad es. 2₃) indica, in modo semplificato, la categoria della cellula secondo le definizioni fornite al punto 20.

☆ 6. Esempi caratteristici di cellule edilizie del periodo indicato, che hanno conservato la loro connotazione storica.

7. Chiese (1).

8. Complessi cellulari e cellule edilizie complesse o singolari di interesse culturale ambientale che non si prestano ad essere produttivamente definite a mezzo delle categorie funzionali utilizzate negli altri casi (ad. es. a causa dei complessi legami tra le diverse cellule del complesso). Esigono pertanto una specifica approfondita analisi storico-architettonica.

9. Isolati o porzioni di isolati interessati in modo consistente da Piani Particolareggiati (terminati o in corso).

10. Cellule ristrutturate dopo il 1945, aventi residui elementi o caratteri di interesse storico culturale ambientale (es. conservazione delle facciate e degli ambienti interni principali, oppure conservazione degli interni e rifacimento delle facciate).

11. Altre cellule edificate o ristrutturate dopo il 1945.

12. Cellule non accessibili, perchè chiuse o disabitate o perchè attualmente sedi di cantiere.

13. Vuoti urbani che costituiscono gravi lacerazioni in atto nel contesto urbano storico e che, di conseguenza, risultano anche bisognosi di interventi di ricomposizione e *ricucitura* formale. I vuoti urbani indicati comprendono, ad esempio, aree libere risultanti da recenti demolizioni, aree con ruderi dovuti ai bombardamenti dell'ultima guerra, aree con basse costruzioni utilitarie realizzate nel dopoguerra dopo i bombardamenti predetti.

14. Presenza di legami architettonici tra cellule adiacenti.

15. Percorsi principali, costituenti legami tra lo spazio pubblico viario e gli spazi privati accessibili al pubblico (all'interno delle cellule): cortili, androni, scaloni, chiese, saloni di banche, ecc.

a) Percorsi passanti al cortile:
a.1) sviluppati a doppia altezza, ossia sviluppati sull'altezza complessiva del piano terreno e del mezzanino sovrastante,
a.2) sviluppati a semplice altezza.

b) Percorsi non passanti al cortile, costituenti accesso a importanti spazi coperti:
b.1) sviluppati a doppia altezza,
b.2) sviluppati a semplice altezza.

16. Organizzazione degli spazi di cortile e di giardino:
a) spazi di cortile improntati ad un chiaro disegno architettonico rispondente a intenzioni di prestigio,
b) spazi di cortile risolti con interventi edilizi architettonicamente coerenti,
c) spazi di giardino.

17. Legami tra spazi di cortile appartenenti a cellule diverse di uno stesso isolato.

> 18. Spazi di cortile o di giardino aperti verso l'esterno (ad es. cortili a "C")

19. Fondali di composizioni architettoniche chiuse (a) ed aperte (b).

20. Cellule urbanistiche caratterizzate, in modo tuttora riconoscibile, dalla rispondenza edilizia alle funzioni originarie di impianto (N); l'epoca di impianto è indicata dal pedice (n).

a) Codificazione delle motivazioni funzionali dell'impianto (N):

1. Palazzi e palazzotti organizzati in funzione della residenza rappresentativa del proprietario con percorsi e ambienti di ricevimento; spesso sono associati alloggi e negozi d'affitto (*palazzi nobiliari*).

2. Edifici civili a più piani con alloggi e negozi in locazione, organizzati prevalentemente in funzione di reddito (*case d'affitto*).

2'. Case d'affitto, in aggregati di elevata densità.

3. Edifici popolari con *rustici*, un tempo costituiti, a piano terreno, da laboratori, magazzini, rimesse e stallaggi e, ai piani superiori, da piccoli alloggi e camere in locazione.

4. Edifici complessi realizzati prevalentemente tra le due guerre mondiali per destinazioni commerciali, residenziali e terziarie, con grandi unità di servizio a piano terreno e nell'interrato, come cinematografi, gallerie commerciali, grandi magazzini, autorimesse.

5. Ville e palazzine per abitazione padronale, con alcuni eventuali alloggi in affitto, organizzati in volumi isolati o semiaggregati, di solito con giardino.

6. Edifici religiosi ed edifici per istituzioni religiose di servizio (es. chiese parrocchiali, cappelle, sedi di confraternite, santuari, collegi, ospizi, conventi con relative chiese).

7. Costruzioni per la difesa ed edifici militari (es. mura e porte della città, caserme).

8. Edifici civili per servizi pubblici (es. musei, tribunali, teatri, ospedali, ospizi, scuole e università, mercati, stazioni ferroviarie, zecca).

9. Residenze reali e principesche (palazzi Reale, Chiabrese, Carignano, Madama), palazzi per il governo, palazzi per l'amministrazione pubblica (comunale, ecc.) e relative dipendenze.

10. Edifici organizzati per ospitare sedi direzionali con uffici e salone per il pubblico (es. sedi di banche, sedi di aziende di servizi, come Italgas, Sip).

11. Edifici sedi di un'azienda commerciale o industriale, con locali di produzione, magazzini, sale di esposizione e vendita, uffici, abitazioni.

12. Edifici per alberghi e locande.

b) Codificazione delle epoche di impianto (n).

A. Epoca romana - Epoca medievale - Secoli XV e XVI (tardo gotico, rinascimento, manierismo)

2. Secolo XVII (tardo manierismo, barocco secentesco)

3. Fine secolo XVII e secolo XVIII (barocco tardo secentesco e settecentesco)

4. Secolo XIX, periodo preunitario (neoclassico ed eclettismo di metà Ottocento)

5. Secolo XIX, periodo postunitario (eclettismo della seconda metà dell'Ottocento)

6. Secolo XX, periodo tra fine Ottocento e prima guerra mondiale (eclettismo, liberty, déco)

7. Secolo XX, periodo tra le due guerre mondiali (tardo eclettismo e razionalismo)

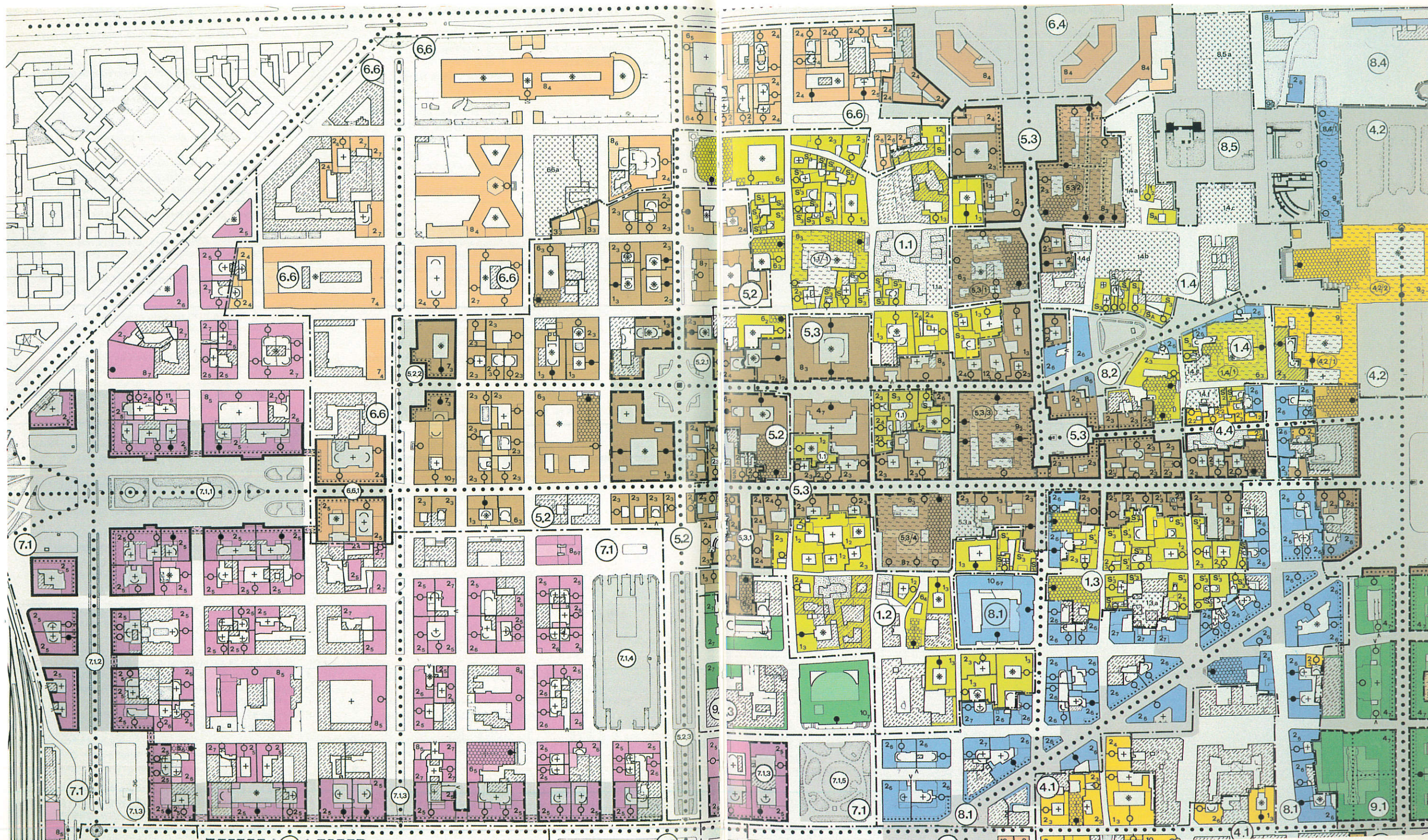
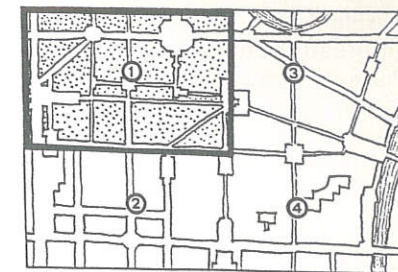
8. Secolo XX, periodo successivo alla seconda guerra mondiale

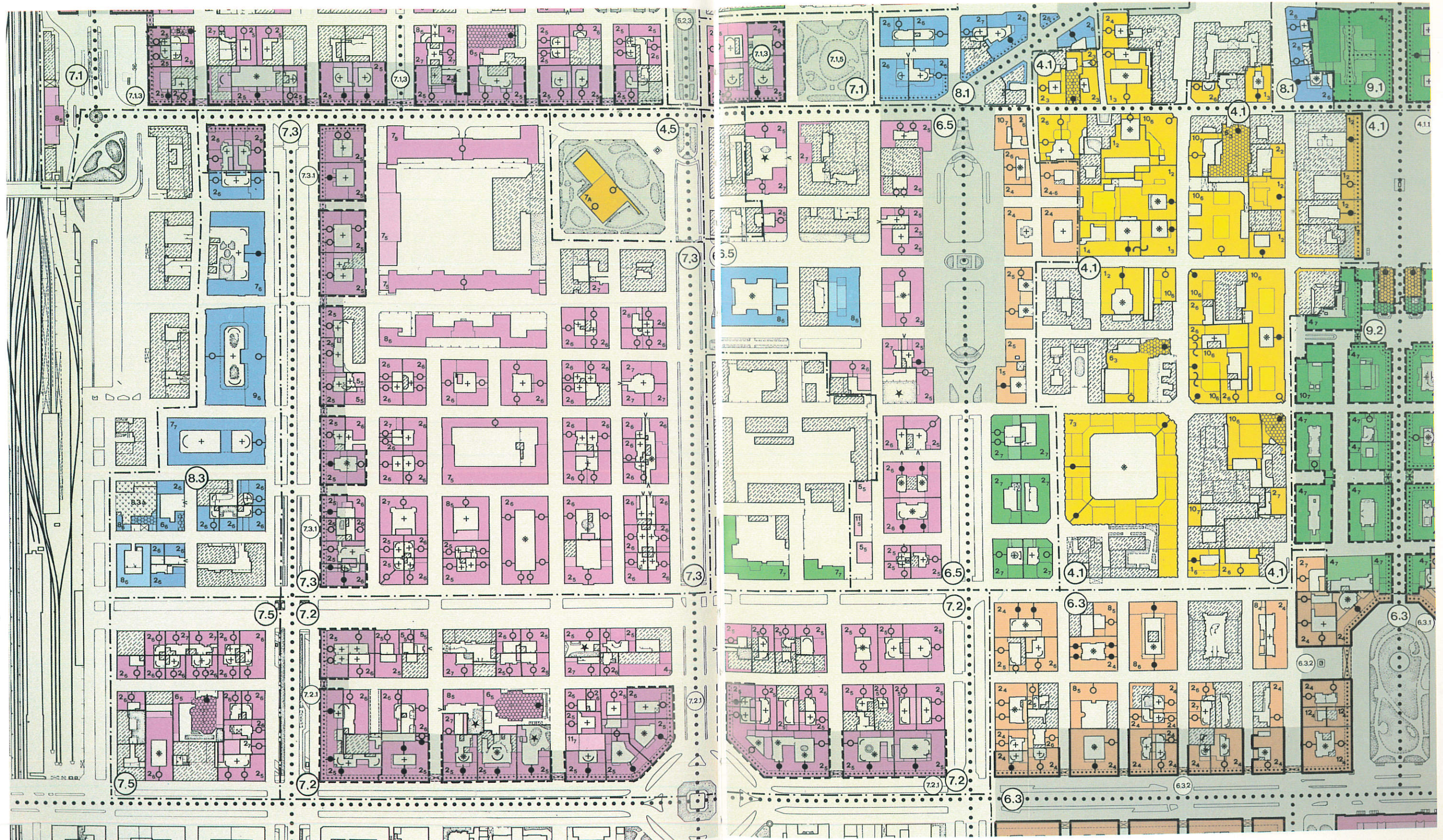
S_n 21. Cellule caratterizzate prevalentemente dalla vicenda storica di successive addizioni ed adattamenti edilizi; il pedice (n) indica l'epoca di principale caratterizzazione oggi riconoscibile.

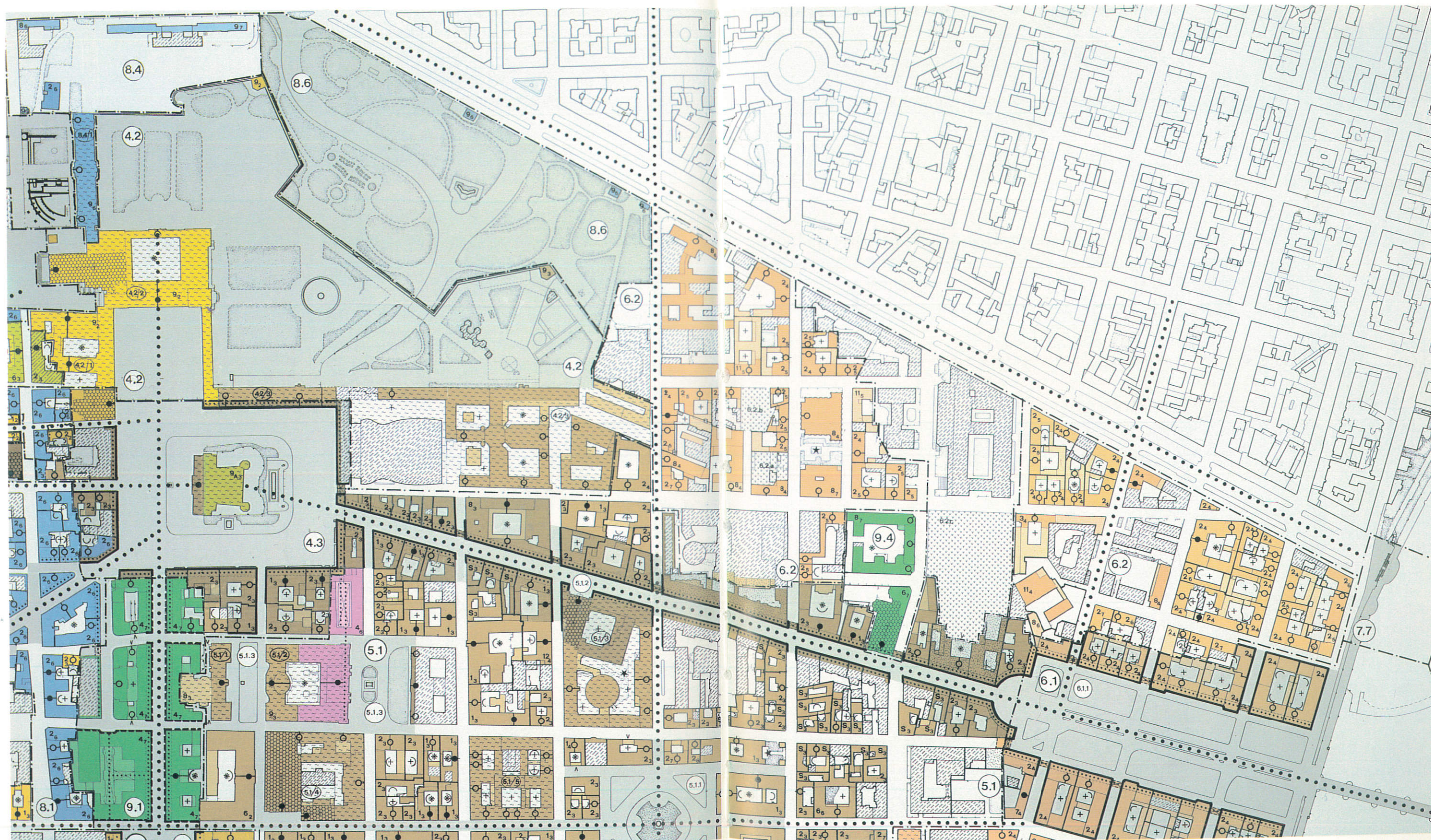
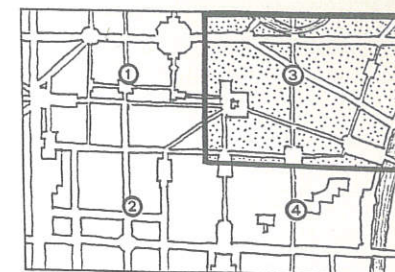
Per la codificazione delle epoche di principale caratterizzazione (n) vedere il punto precedente.

S'_n 22. Cellule caratterizzate prevalentemente dalla vicenda storica di successive addizioni ed adattamenti edilizi in aggregati di elevata densità; il pedice (n) indica l'epoca di principale caratterizzazione oggi riconoscibile.

NOTA
(1) Nei complessi cellulari e nelle cellule comprendenti tuttora chiese, l'insieme degli apici assegnati non riguarda la chiesa, ma sempre e solo gli altri edifici attigui.







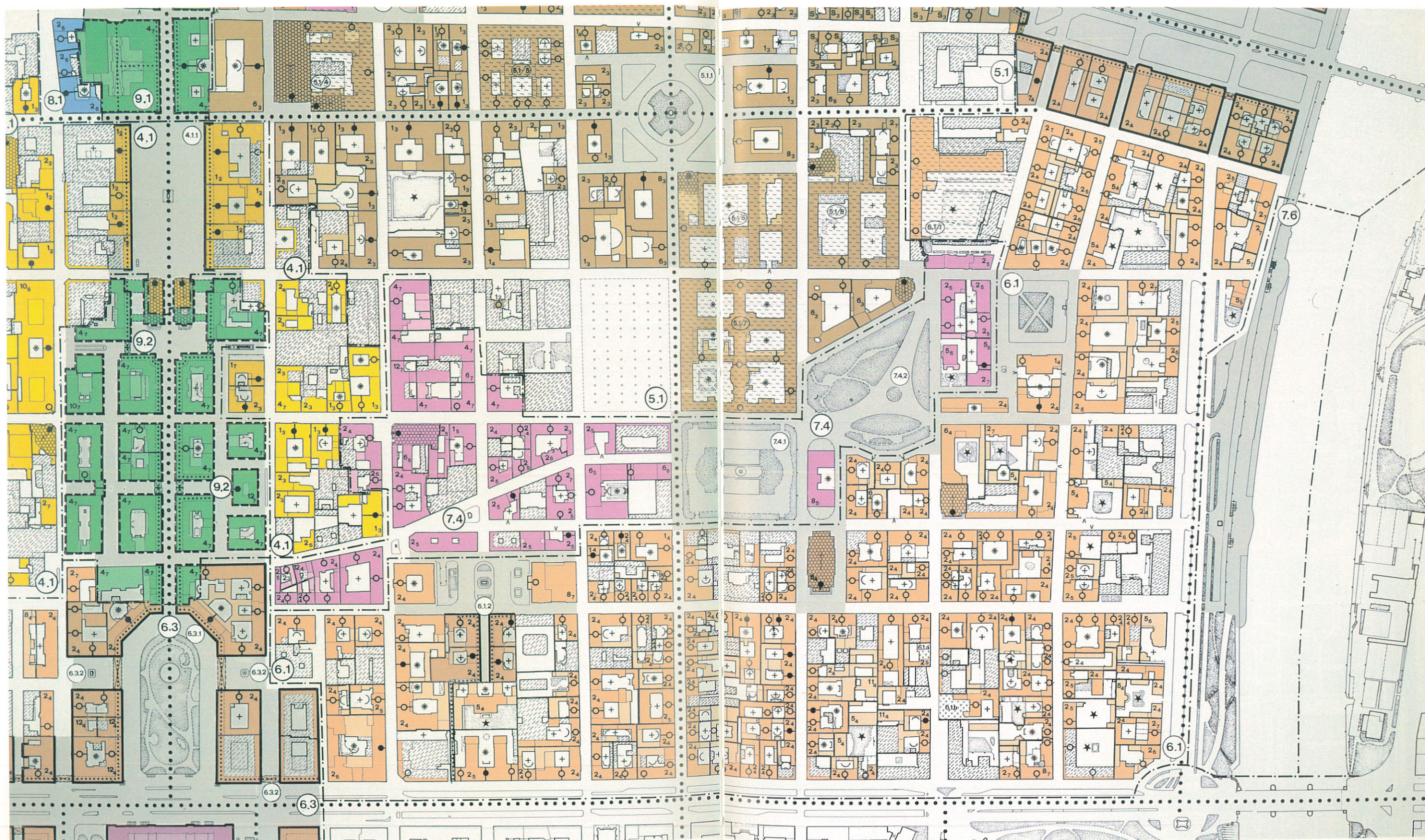
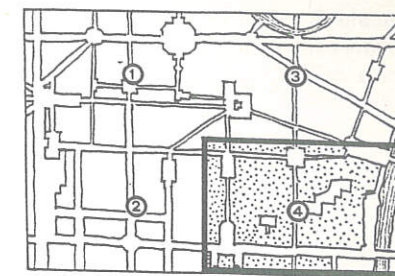


Tavola 3
Motivazioni funzionali dell'impianto
scala 1:7800 c.a.

Edifici prevalentemente per abitazioni

1. Palazzi e palazzotti organizzati in funzione della residenza rappresentativa del proprietario con percorsi e ambienti di ricevimento; spesso sono associati alloggi e negozi d'affitto (*palazzi nobiliari*).

2. Edifici civili a più piani con alloggi e negozi in locazione organizzati prevalentemente in funzione di reddito (*case d'affitto*).
3. Edifici popolari con *rustici*, un tempo costituiti, a piano terreno, da laboratori, magazzini, rimesse e stallaggi e, ai piani superiori, da piccoli alloggi e camere in locazione.
4. Edifici complessi, realizzati tra le due guerre mondiali per destinazioni commerciali, residenziali e terziarie, con grandi unità di servizio a piano terreno e nell'interrato; ad esempio, cinematografi, gallerie commerciali, grandi magazzini, autorimesse.

5. Ville e palazzine per abitazione padronale, con alcuni eventuali alloggi in affitto, organizzati in volumi isolati o semiaggregati, di solito con giardino.

Edifici per servizi e altri edifici

6. Edifici religiosi e per istituzioni religiose di servizio.
7. Costruzioni per la difesa ed edifici militari.
8. Edifici civili per servizi pubblici.
9. Residenze reali e principesche, palazzi per il governo, palazzi per l'amministrazione pubblica e relative dipendenze.

10. Edifici organizzati per sedi direzionali con uffici e saloni per il pubblico (es. sedi di banche).

11. Edifici sedi di un'azienda commerciale o industriale con locali di produzione, magazzini, sale di esposizione e vendita, uffici, abitazioni.

12. Edifici per alberghi e locande.

S. Edifici di antico impianto con funzione originaria non chiaramente riconoscibile.

Tali edifici sono prevalentemente caratterizzati dalla vicenda storica di successive addizioni e adattamenti edilizi.

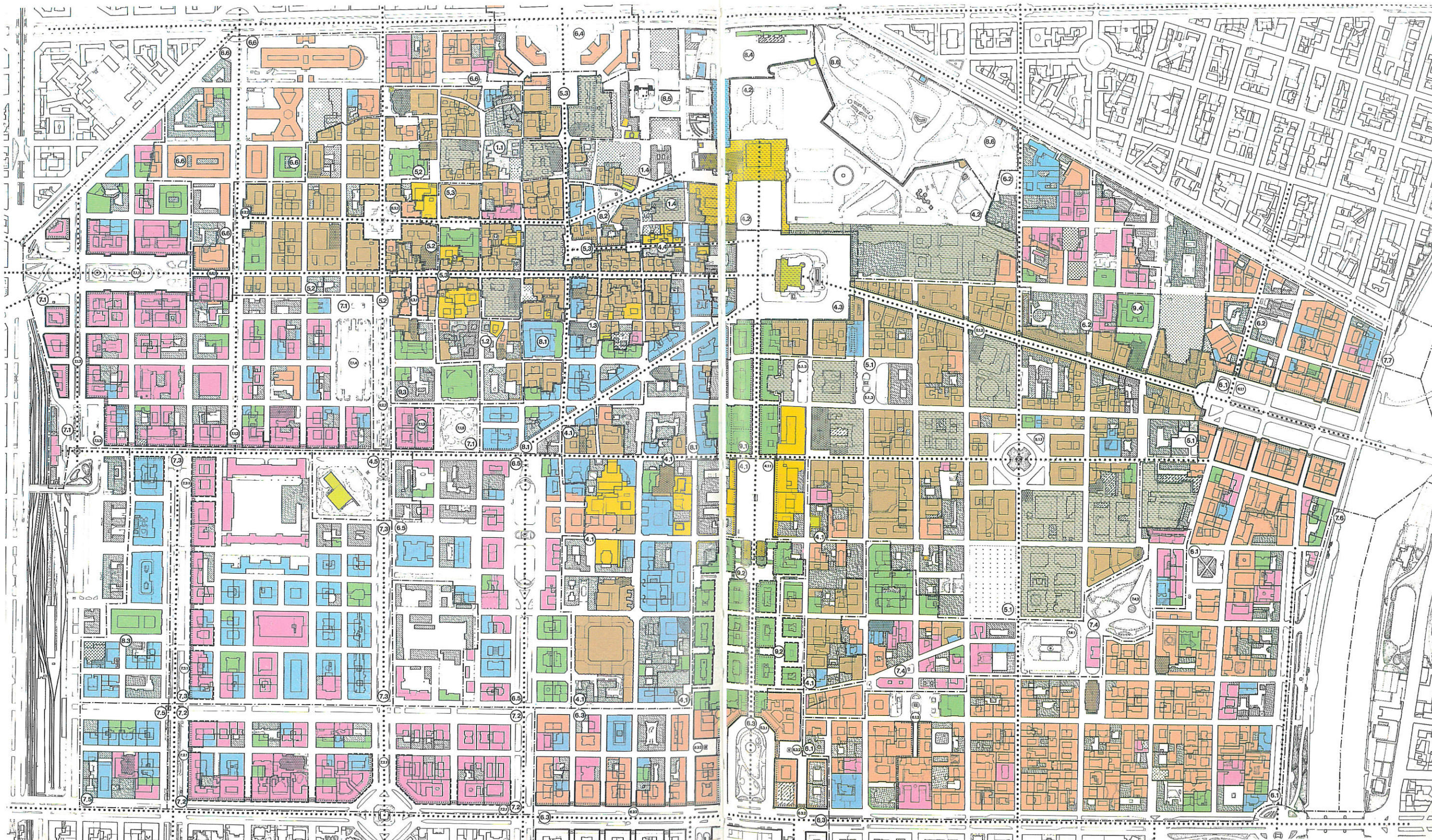


Tavola 4
Epoca d'impianto o epoca dell'assetto storico caratterizzante
scala 1:7800 c.a

- | | | | |
|---|---|---|---|
|  | A. Epoca romana - Epoca medievale - Secoli XV e XVI
(tardo gotico, rinascimento, manierismo) |  | 5. Secolo XIX, periodo postunitario
(eclettismo della seconda metà dell'Ottocento) |
|  | 2. Secolo XVII
(tardo manierismo, barocco secentesco) |  | 6. Secolo XX, periodo tra fine Ottocento e
prima guerra mondiale (eclettismo, liberty, déco) |
|  | 3. Fine secolo XVII e secolo XVIII
(barocco tardo secentesco e settecentesco) |  | 7. Secolo XX, periodo tra le due guerre mondiali
(tardo eclettismo e razionalismo) |
|  | 4. Secolo XIX, periodo preunitario
(neoclassico ed eclettismo di metà Ottocento) |  | 8. Edifici complessi e complessi cellulari
realizzati in varie epoche |

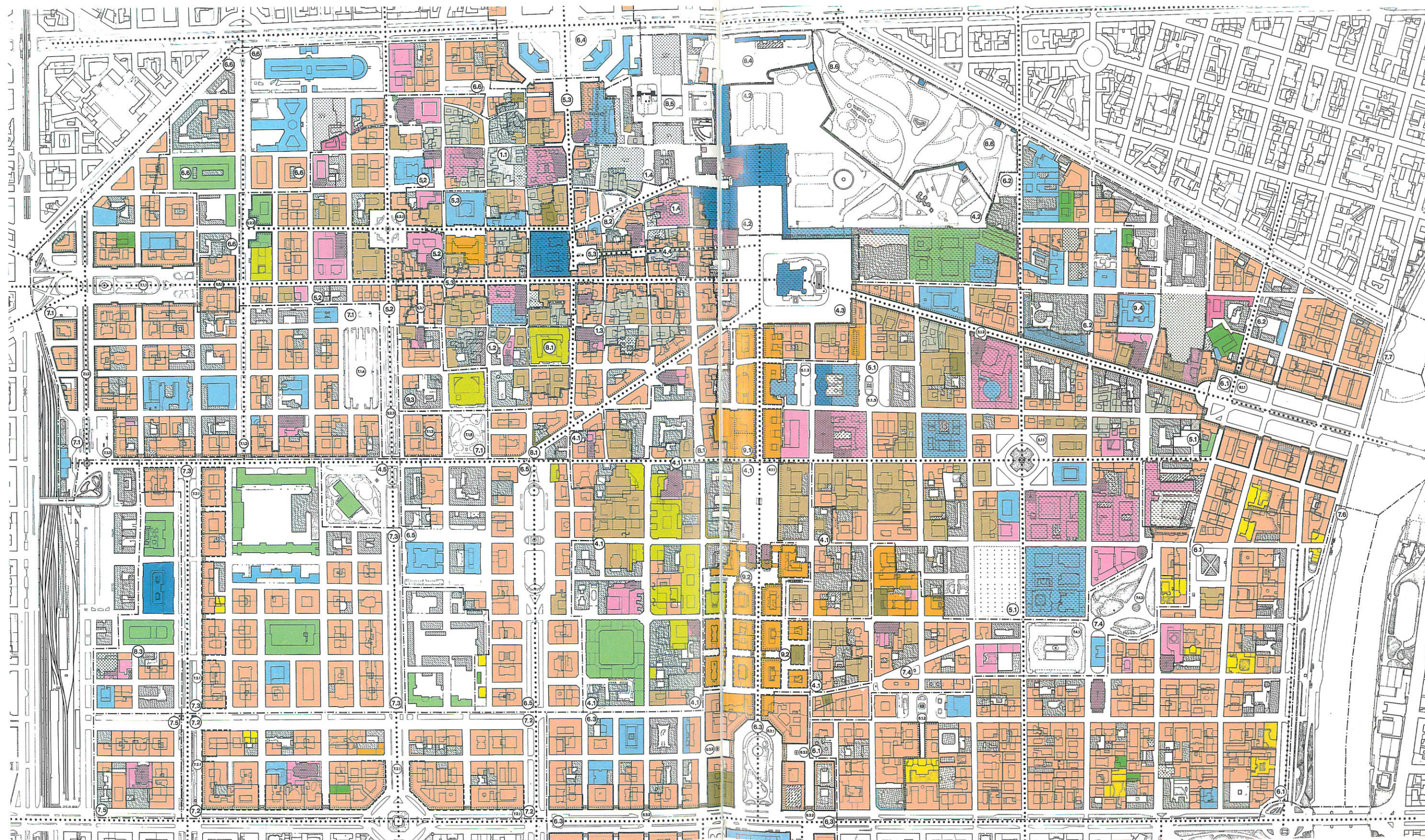
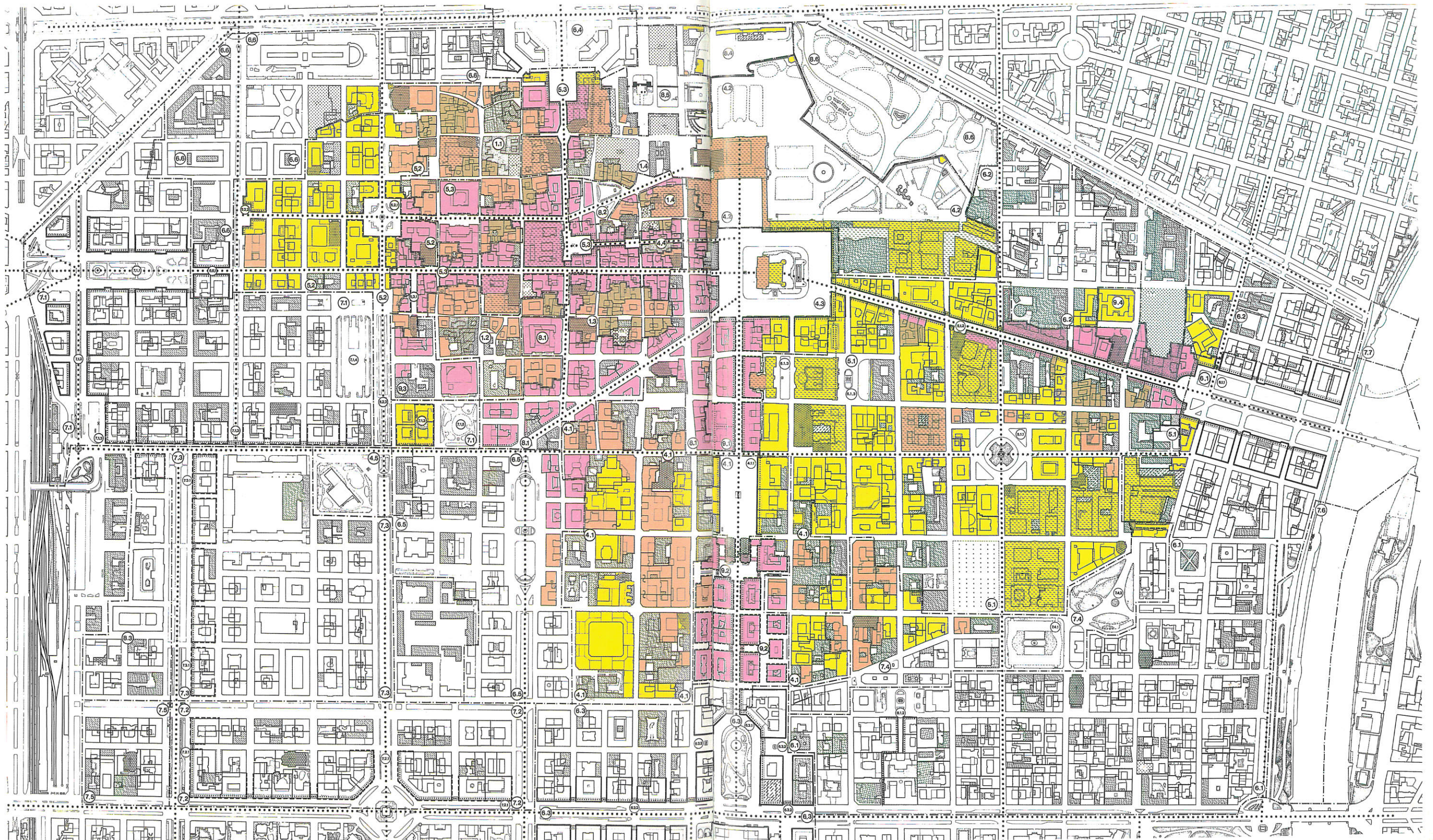


Tavola 5
Modalità d'impianto
scala 1:7800 c.a

- 1. Nuova costruzione, su lotto non edificato.
- 2. Ristrutturazione di uno o più edifici preesistenti, senza estese modifiche ai tracciati viari.
- 3. Ristrutturazione secondo un piano urbanistico (comportante estese modifiche ai tracciati viari e alla lottizzazione).
- 4. Assetto risultante da una sequenza di successivi interventi edilizi di adattamento, parziale ristrutturazione, nuova edificazione.



**A. SIMBOLOGIA RELATIVA ALLE
CELLULE EDILIZIE STORICHE**

**A.1. CELLULE EDILIZIE DI INTERESSE
CULTURALE AMBIENTALE
CARATTERIZZATE IN MODO TUTTORA
RICONOSCIBILE, DALLA RISPONDENZA
EDILIZIA ALLE FUNZIONI ORIGINARIE
(di impianto o di profonda
ristrutturazione).**

N a) Simbolo di cellula edilizia.

b) Motivazioni funzionali dell'impianto
(indicate dal bordo esterno colorato e dal
numero grande N).

1. Palazzi e *palazzotti* organizzati in funzione della residenza rappresentativa del proprietario con percorsi e ambienti di ricevimento; spesso sono associati alloggi e negozi d'affitto (*palazzi nobiliari*).
2. Edifici civili a più piani con alloggi e negozi in locazione, organizzati prevalentemente in funzione di reddito (*case d'affitto*).
3. Edifici popolari con *rustici*, un tempo costituiti, a piano terreno, da laboratori, magazzini, rimesse e stallaggi, e, a piani superiori, da piccoli alloggi e camere in locazione.
4. Edifici complessi realizzati prevalentemente tra le due guerre mondiali per destinazioni commerciali, residenziali e terziarie, con grandi unità di servizio a piano terreno e nell'interrato, come cinematografi, gallerie commerciali, grandi magazzini, autorimesse.
5. Ville e *palazzine* per abitazione padronale, con alcuni eventuali alloggi in affitto, organizzati in volumi isolati o semiaggregati, di solito con giardino.
6. Edifici religiosi ed edifici per istituzioni religiose di servizio (es. chiese parrocchiali, cappelle, sedi di confraternite, santuari, collegi, ospizi, conventi con relative chiese).
7. Costruzioni per la difesa ed edifici militari (es. mura e porte della città, caserme).
8. Edifici civili per servizi pubblici (es. musei, tribunali, teatri, ospedali, ospizi, scuole e università, mercati, stazioni ferroviarie, zecca).
9. Residenze reali e principesche (es. palazzi Reale, Chiabrese, Carignano, Madama), palazzi per il governo, palazzi per l'amministrazione pubblica e relative dipendenze.

10. Edifici organizzati per ospitare sedi direzionali con uffici e salone per il pubblico (es. sedi di banche, sedi di aziende di servizi, come Italgas, Sip).

11. Edifici sedi di un'azienda commerciale o industriale, con locali di produzione, magazzini, sale di esposizione e vendita, uffici, abitazioni.

12. Edifici per alberghi e locande.

**c) Presenza di modificazioni edilizie
dovute ad usi attuali diversi dagli
originari.**
(tale presenza è indicata da una bordatura
interna colorata)

Il colore indica la motivazione funzionale della
modificazione, secondo le convenzioni predette al
punto b e secondo le seguenti convenzioni aggiuntive
relative a tipici usi attuali:

- a - per uffici (a),
- b - per residenza e uffici (b),
- c - per autorimesse e magazzini (c),
- d - per servizi pubblici (d),
- e - per commercio (e).

**d) Modalità d'impianto
(notazione A, all'apice sinistro)**

1. Nuova costruzione, su lotto di terreno non edificato.
2. Ristrutturazione di uno o più edifici preesistenti, senza estese modifiche ai tracciati viari.
3. Ristrutturazione secondo un piano urbanistico (comportante estese modifiche ai tracciati viari e alla lottizzazione).

**e) Natura degli interventi edilizi
successivi non modificanti
sostanzialmente l'impianto dell'edificio
(notazione B, al pedice sinistro).**

1. Ristrutturazioni edilizie parziali.
2. Aggiunte di corpi per lo sfruttamento più intensivo del lotto.
3. Adattamenti funzionali incidenti sull'impianto edilizio (es. aggiunte di scale, chiusura di androni, aggiunta di porticati e gallerie).
4. Sopralzi.
5. Arricchimenti o aggiornamenti nella decorazione esterna e delle parti comuni (androne, scala, cortile).

**f) Caratteri edilizi
(notazione C_n, all'apice destro)**

**C₁ C₂ C₃
C₄ C₅** C₁. *Organizzazione in pianta del corpo principale*

1. Corpo principale a manica doppia o manica tripla (ossia doppia con corridoio centrale).
2. Corpo principale a manica semplice con galleria.
3. Corpo principale a manica semplice.

**C₁ C₂ C₃
C₄ C₅** C₂. *Percorso principale di ingresso e di scala*

1. Percorso a *doppia altezza* (ossia sviluppato sull'altezza complessiva del piano terreno e del mezzanino sovrastante), organizzato e ornato secondo standards di prestigio (per l'epoca in questione).
2. Percorso a *semplice altezza*, organizzato e ornato secondo standards di prestigio (per l'epoca in questione).
3. Percorso a *semplice altezza* non organizzato e ornato secondo standards di prestigio (per l'epoca in questione).
0. Scala non accessibile al momento del rilievo.

**C₁ C₂ C₃
C₄ C₅** C₃. *Organizzazione degli spazi di cortile e di giardino*

1. Spazi improntati ad un chiaro disegno architettonico rispondente a intenzioni di prestigio.
2. Spazi risolti con interventi edilizi architettonicamente coerenti.
3. Altri spazi di cortile e di giardino.
0. Edifici senza cortile (es. ville e palazzotti, eventualmente con *cavedi* per l'affaccio di servizi).

**C₁ C₂ C₃
C₄ C₅** C₄. *Organizzazione in alzata del corpo principale*

1. Con *piano nobile* nettamente più in alto e decorato.
2. Con piani (al di sopra dell'eventuale mezzanino) gradatamente decrescenti in altezza e decoro.
3. Con piani di altezze normali (secondo gli standards dell'epoca) poco diverse tra loro.
4. Con piani relativamente bassi (secondo gli standards dell'epoca), poco diversi tra loro.

**C₁ C₂ C₃
C₄ C₅** C₅. *Organizzazione delle fronti*

1. Facciate improntate a schemi di elevata decoratività (in relazione agli standards cittadini dell'epoca).
2. Facciate organizzate secondo schemi decorativi semplificati (in relazione agli standards cittadini dell'epoca), con ornamentazioni diffuse sull'intera facciata.
3. Facciate risolte mediante partiti decorativi concentrati su alcuni elementi architettonici principali (ad es. l'incorniciatura del portone, il balcone centrale a piano nobile).
4. Facciate spoglie (con totale o quasi totale assenza di elementi decorativi).
5. Facciate prevalentemente utilizzando partiti decorativi accademici, in edifici fra le due guerre mondiali.
6. Facciate di prevalente gusto razionalista in edifici fra le due guerre mondiali.

**A N C_n
B D** g) Indicazione dell'epoca di impianto
(primo numero romano) e delle epoche
(numeri romani seguenti) degli interventi
edilizi successivi
(notazioni D, al pedice destro).

- A. Epoca romana
Epoca medievale
Secoli XV e XVI
(tardo gotico, rinascimento, manierismo)
2. Secolo XVII
(tardo manierismo, barocco secentesco)
3. Fine secolo XVII e secolo XVIII
(barocco tardo secentesco e settecentesco)
4. Secolo XIX, periodo preunitario
(neoclassico ed eclettismo di metà Ottocento)
5. Secolo XIX, periodo postunitario
(eclettismo della seconda metà dell'Ottocento)
6. Secolo XX, periodo tra fine Ottocento e prima guerra mondiale
(eclettismo, liberty, déco)
7. Secolo XX, periodo tra le due guerre mondiali
(tardo eclettismo e razionalismo)
8. Secolo XX, periodo successivo alla seconda guerra mondiale.

A.2. CELLULE EDILIZIE DI INTERESSE CULTURALE AMBIENTALE PREVALENTEMENTE CARATTERIZZATE DALLA VICENDA STORICA DI SUCCESSIVE ADDIZIONI E ADATTAMENTI EDILIZI.

a) Simbolo di cellula edilizia
(le cellule della presente categoria sono visibilmente evidenziate dalle cellule della categoria A.1 a mezzo della bordatura esterna colorata).

b) Presenza di modificazioni edilizie dovute ad usi prevalenti attuali diversi da quelli caratterizzanti l'assetto storico oggi riconoscibile
(bordatura interna colorata).
Il colore indica la motivazione funzionale della modificazione, secondo le convenzioni predette al punto A.1.b e secondo le seguenti convenzioni aggiuntive relative a tipici usi attuali:

- a - per uffici (a),
- b - per residenze e uffici (b),
- c - per autorimesse e magazzini (c),
- d - per servizi pubblici (d),
- e - per commercio (e).

c) Caratterizzazione dell'assetto edilizio
(notazione A all'apice sinistro).

4. Assetto risultante da una sequenza di successivi interventi edilizi di adattamento, parziale ristrutturazione, nuova edificazione.

d) Natura delle modificazioni edilizie
(notazione B, al pedice sinistro, cfr. A.1.e).

e) Caratteri edilizi
(notazione Cn, all'apice destro; cfr. A.1.f).

f) Indicazione dell'epoca dell'assetto storico caratterizzante e delle epoche degli interventi edilizi successivi
(notazione D al pedice destro; cfr. A.1.g)

A.3. CELLULE RISTRUTTURATE DOPO IL 1945, AVENTI RESIDUI ELEMENTI O CARATTERI DI INTERESSE STORICO CULTURALE AMBIENTALE
(es. conservazione delle facciate e degli ambienti interni principali).

A.4. ALTRE CELLULE EDIFICATE O RISTRUTTURATE DOPO IL 1945.

A.5. CELLULE NON ACCESSIBILI.
(perché chiuse o disabitate o perché attualmente sedi di cantiere).

A.6. COMPLESSI CELLULARI E CELLULE EDILIZIE COMPLESSE O SINGOLARI
di interesse culturale ambientale, che non si prestano ad essere utilmente definite a mezzo delle categorie cellulari dette al punto A.1 (per es. a causa dei complessi legami tra le diverse cellule del complesso).
Esigono pertanto una specifica approfondita analisi storico-architettonica.

B. SIMBOLOGIA GENERALE ED ACCESSORIA

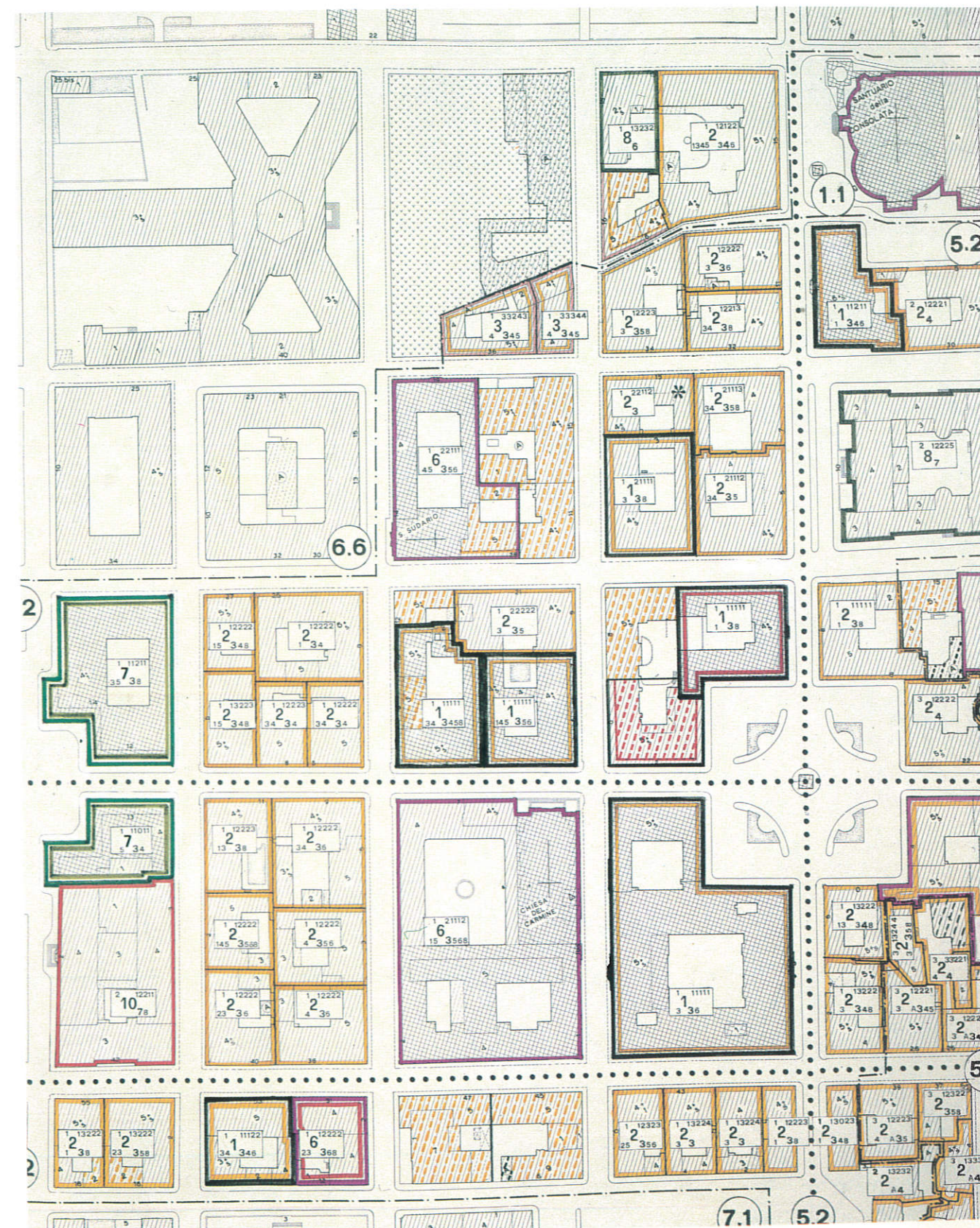
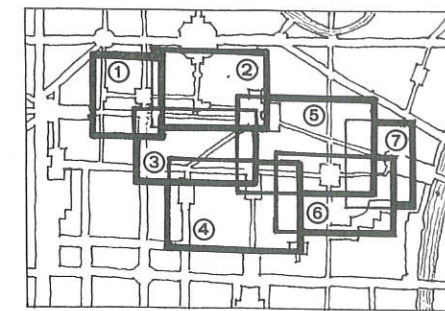
B.1. ASSI RETTORI DELLA FORMA URBANA E DIRETTRICI STORICHE DI SVILUPPO DELLA CITTA'

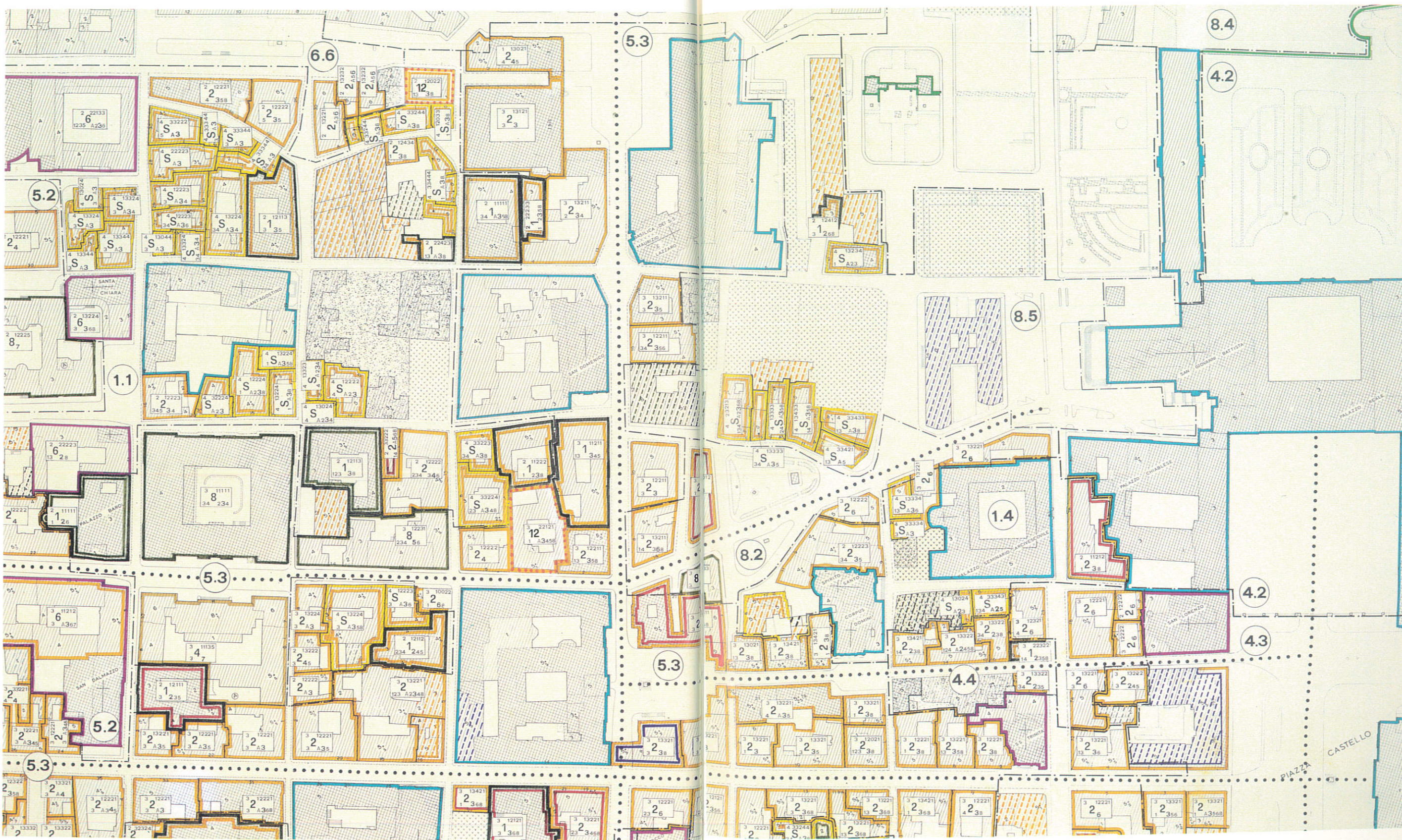
B.2. AMBITI URBANI STORICI DI INTERESSE CULTURALE AMBIENTALE
a. Perimetrazione
b. Simbolo

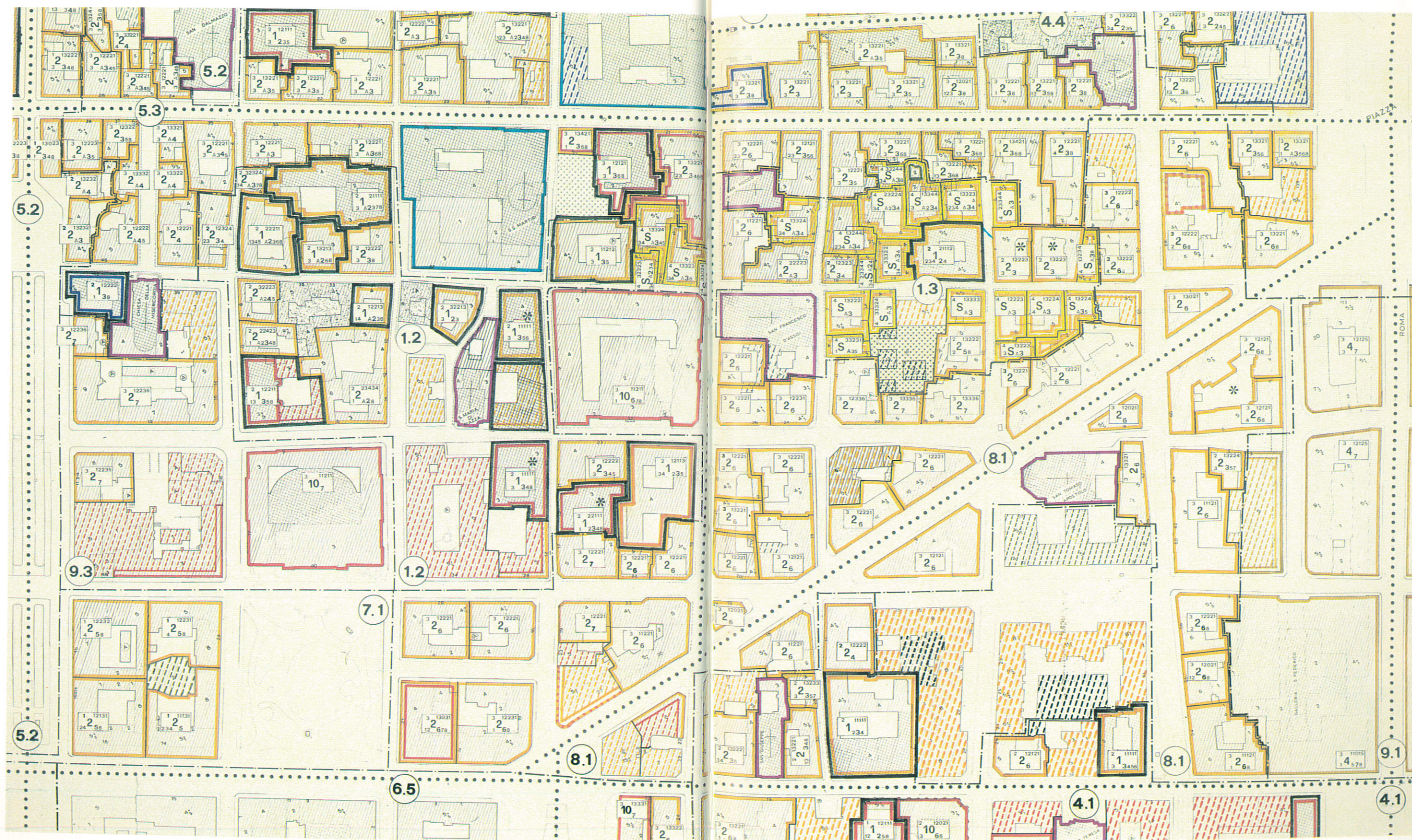
B.3. ESEMPI CARATTERISTICI DI CELLULE EDILIZIE
del periodo indicato, che hanno conservato la loro connotazione storica.

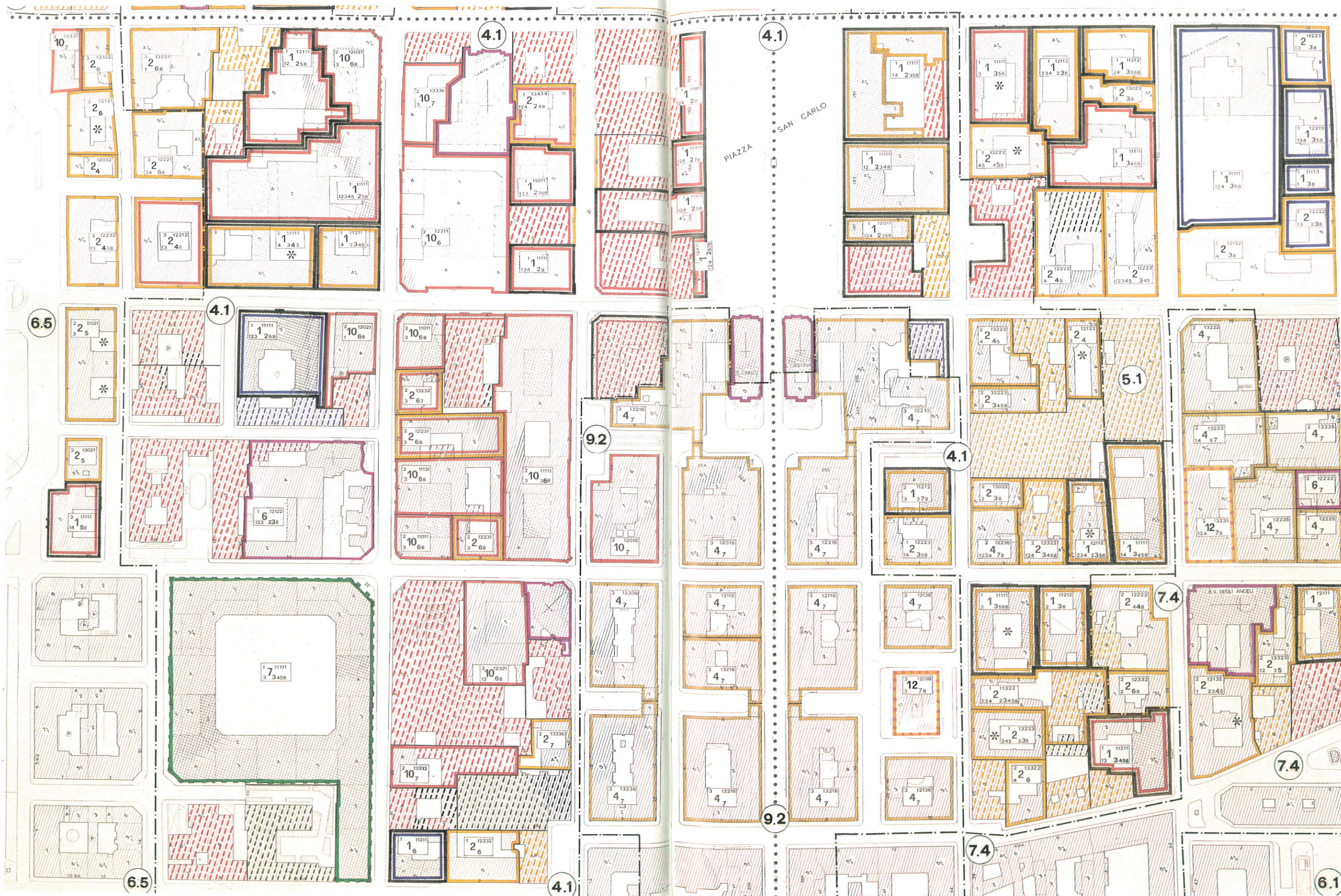
B.4. CHIESE.

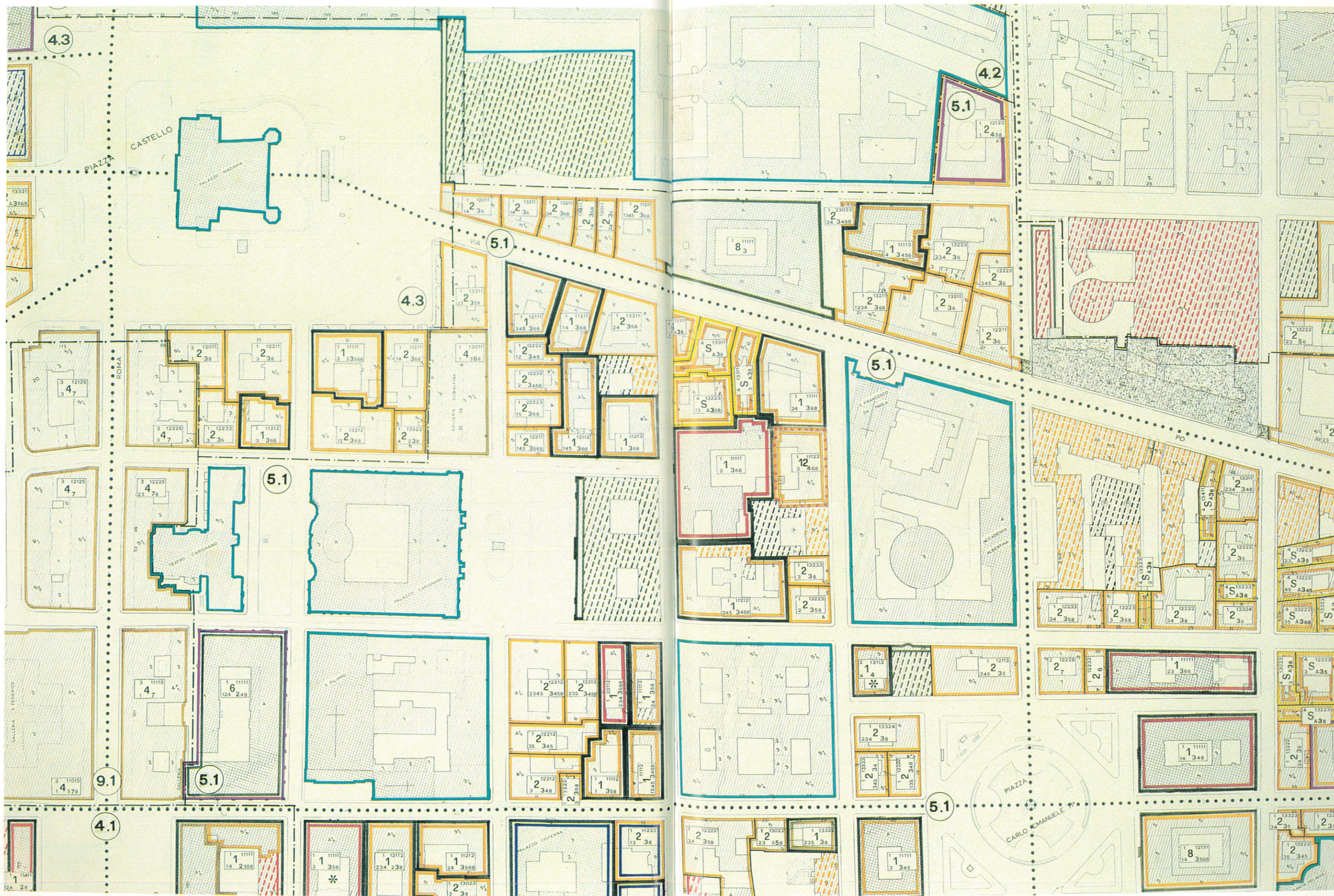
B.5. VUOTI URBANI
che costituiscono gravi lacerazioni in atto nel contesto urbano storico e che, di conseguenza, risultano anche bisognosi di interventi di ricomposizione e ricucitura formale.
I vuoti urbani indicati comprendono, ad esempio, aree libere risultanti da recenti demolizioni, aree con ruderi dovuti ai bombardamenti dell'ultima guerra, aree con basse costruzioni utilitarie realizzate nel dopoguerra dopo i bombardamenti.











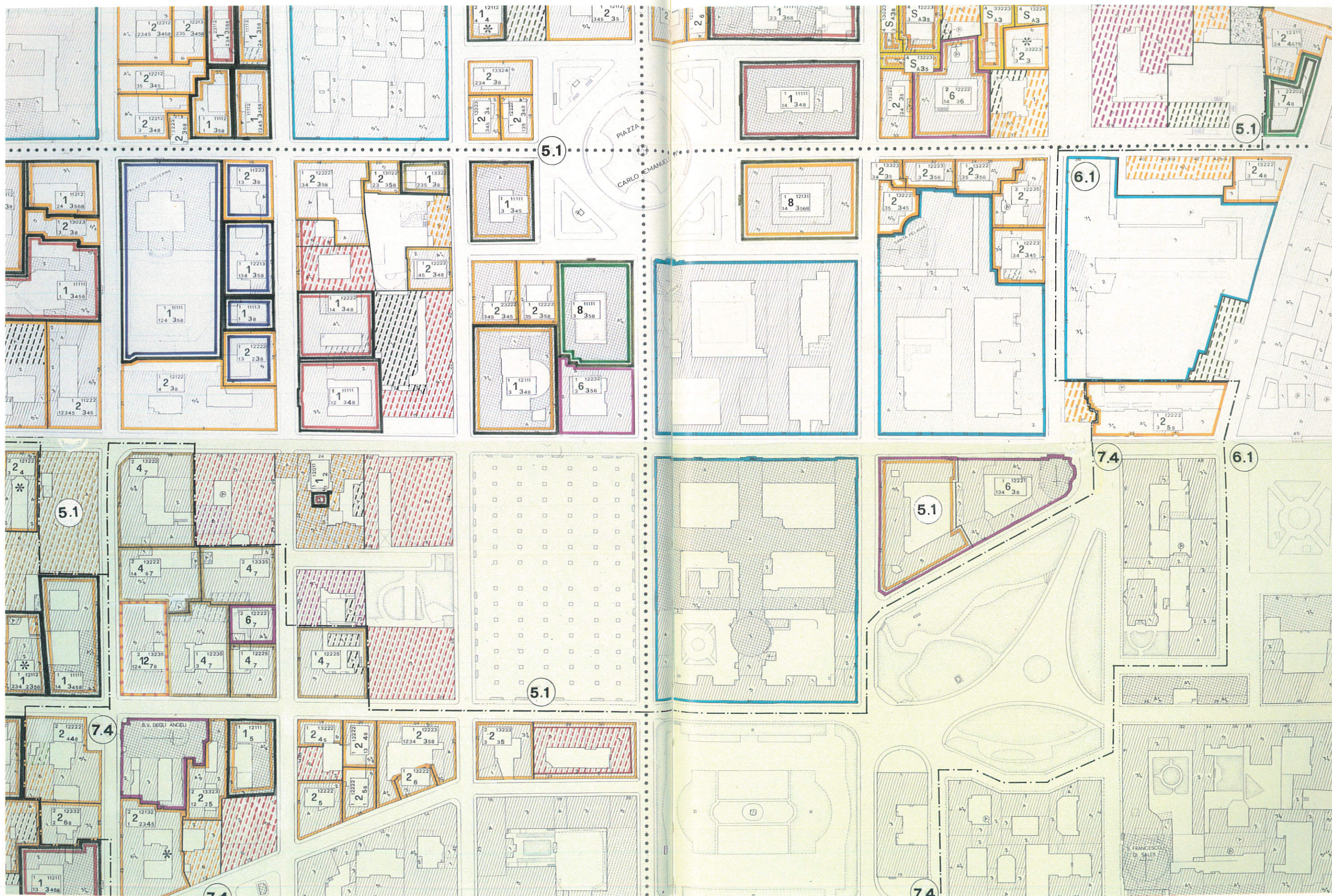
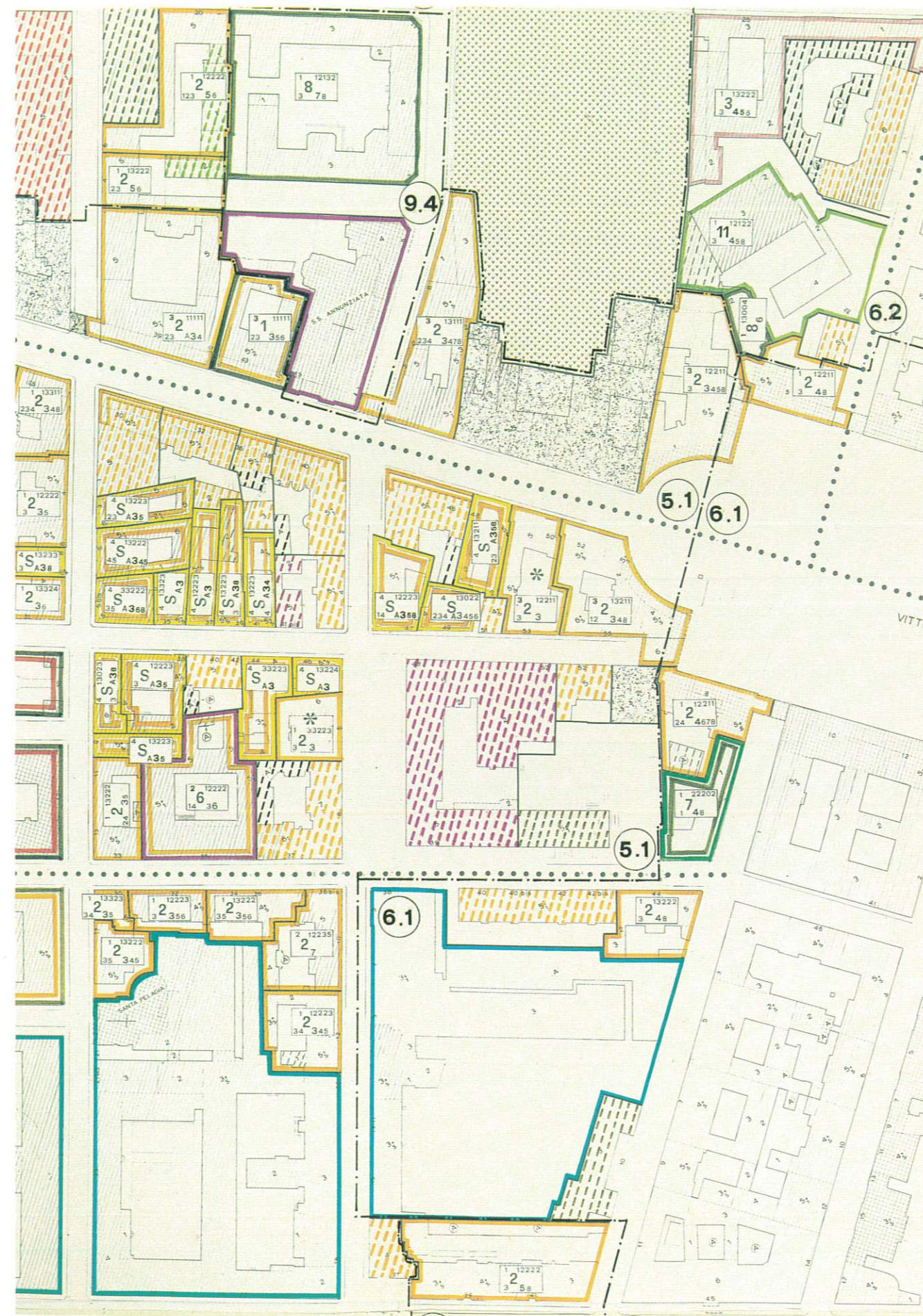


Tavola 6
 Cellule edilizie di interesse culturale ambientale
 Parte 7 scala 1:2000



Conclusioni.
 Indicazioni per la normativa

Estensione della tutela ambientale a taluni spazi distributivi e funzionali

La legge urbanistica regionale sancisce il «divieto di modificare di norma, i caratteri ambientali della trama viaria ed edilizia» all'interno dei contesti urbani in questione, di interesse culturale ambientale (L.R. 56/77, con int. e mod., art. 24, comma 3).

In relazione alla speciale caratterizzazione di tali contesti torinesi, illustrata dalla ricerca, i «caratteri ambientali della trama viaria ed edilizia» risultano strettamente legati anche a taluni locali distributivi principali (androni e scale) e agli spazi privati di cortile intenzionalmente aperti allo sguardo di chi percorre la strada e costituenti quindi dilatazioni e integrazioni dell'ambiente urbano pubblico.

Di conseguenza, è stato suggerito di estendere a tali locali e spazi (puntualmente individuati dalle mappe) la consueta tutela di piano sugli spazi urbani esterni, vie e piazze, di interesse culturale-ambientale.

Limitata differenziabilità dei criteri di tutela degli edifici di diversa epoca entro uno stesso contesto urbano

La cultura storico-architettonica, in generale, e le ricerche su Torino, in particolare, hanno messo in luce come la caratterizzazione attuale di gran parte dei contesti urbani storici sia il risultato di una vicenda di successive integrazioni, sviluppi, adattamenti, che ne hanno via via variegato ed arricchito la caratterizzazione iniziale.

Da una parte, la diffusa intenzione di generazioni di operatori ad integrare ogni edificio nella città e, d'altra parte, la continuità culturale e l'abilità professionale dei responsabili della gestione urbanistica hanno assicurato generalmente a tali vicende una linea di continuità, oppure una linea di progressiva qualificazione evolutiva dei contesti.

Di conseguenza, è stato suggerito di non differenziare o, di differenziare in modo limitato, i criteri e le norme di tutela degli edifici di diversa epoca caratterizzanti tali contesti.

Usi attuali compatibili e incompatibili con la struttura ed i caratteri degli edifici storici

L'attuazione del principio, acquisito dalla legge, della «difesa attiva» e della inscindibilità di tutela e recupero impone di contemperare due esigenze spesso contrastanti:

a. L'esigenza di conservare «i caratteri ambientali» dei contesti urbani storici, b. L'esigenza di «adattare» gli edifici storici ivi presenti ai bisogni attuali degli «utilizzi compatibili» che ne potranno assicurare la sopravvivenza, mediante il recupero e il reinserimento nella vita cittadina (L.R. 56/77, cit., artt. 11, 13, 24).

L'analisi storica delle vicende di trasformazione recenti e in atto, nel tessuto edilizio della zona centrale torinese ed in analoghe zone centrali di altre grandi città, ha consentito di individuare, anche *a posteriori*, gli «utilizzi compatibili» vivificanti da promuovere ed un certo numero di utilizzi incompatibili dequalificanti da bandire.

Di conseguenza, per l'edilizia residenziale storica, è stato suggerito, in prima istanza, di ribadire come attuali «utilizzi compatibili» vivificanti da promuovere essenzialmente gli stessi utilizzi storici: negozi, botteghe artigiane e servizi al piano terreno, residenza ai piani superiori, con eventuali piccoli uffici e laboratori ai primi e secondi piani. Va ricordato, al proposito, come tale indirizzo sia stato seguito da gran parte dei piani urbanistici realizzati in questi anni, in altre città.

Tuttavia, utilizzi diversi da quelli storici predetti, possono risultare compatibili, se congruenti con la consistenza dell'apparato rappresentativo presente in cellule di particolare prestigio. Inoltre, tali utilizzi possono risultare auspicabili, quando le connesse esigenze di rappresentanza possono economicamente giustificare le ingenti spese di gestione e di manutenzione di tali cellule di prestigio.

Di conseguenza ancora, è stato suggerito di bandire da tali edifici, originariamente residenziali, utilizzi attuali riscontrati come dirompenti per l'edificio in se stesso e devitalizzanti per l'ambiente urbano circostante.

Tipi di intervento: definizioni d'obiettivo e specificazioni normative in relazione ai diversi problemi ricorrenti

Si è visto come gli interventi edilizi nei contesti urbani in questione presentino spesso delicati aspetti problematici dovuti alla necessità di contemperare le esigenze di conservazione con le esigenze di recupero e di adattamento.

Il progetto, possibilmente concertato con gli organismi di tutela e di controllo, costituisce il mezzo che può consentire, volta per volta, di individuare e sviluppare soluzioni che contemperino in modo accettabile le esigenze contrastanti predette.

Le attuali definizioni di legge dei «tipi di intervento» (manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ecc.) sono state riconosciute da anni come insufficienti a regolare, indirizzare e condizionare, da sole, tali specifiche progettazioni, per eccessiva genericità e per insite ambiguità in rapporto a numerosi problemi critici ricorrenti.

L'analisi storica delle recenti vicende di intervento nei contesti urbani in questione, unitamente alla viva esperienza professionale, hanno consentito di individuare i principali ricorrenti problemi in proposito.

Di conseguenza, è stato suggerito di accompagnare le definizioni consuete dei tipi di intervento e dei loro obiettivi, con precise e concrete specificazioni normative dirette ad indirizzare e condizionare efficacemente le risoluzioni progettuali di tali diversi problemi.

Nei punti seguenti, verranno delineati i principali problemi individuati di conservazione e adattamento e verranno illustrate alcune conseguenti indicazioni normative fornite.

Nuovi negozi e vetrine; alloggi nei sottotetti e abbaini

A compenso di un generale atteggiamento conservativo nei confronti degli elementi edilizi caratterizzanti l'ambiente urbano (le fronti esterne, gli spazi distributivi principali, i cortili risolti «con chiaro disegno architettonico» o «con interventi architettonicamente congruenti»), è stato suggerito di assecon-

dare l'attuale tendenza ad un utilizzo interno più esteso delle parti oggi potenzialmente più redditizie delle vecchie case: il piano terreno per negozi, laboratori e rimesse, il sottotetto per luminosi alloggi con mansarde e abbaini (particolarmente richiesti con l'inserimento degli ascensori).

A proposito dello sfruttamento più esteso dei piani terreni, emerge spesso il delicato problema dell'apertura di nuove porte o vetrine, in modo congruente con il disegno ed il carattere dell'edificio. A tal fine, è apparso opportuno riproporre un criterio risolutivo utilizzato nei secoli precedenti in quasi ogni casa anche di prestigio (per la quale a Torino non era disdicevole l'apertura di negozi): sfruttare e sviluppare in modo congruente le opportunità offerte dal disegno dell'edificio stesso, ad esempio aprendo archi decorativi ciechi e finte porte.

A proposito poi dello sfruttamento dei sottotetti per abitazioni, emerge ancora il problema di come illuminarli senza alterare i caratteri della copertura, importante elemento di definizione dell'ambiente urbano. Anche a tale proposito, si è arrivati a riproporre un criterio risolutivo largamente impiegato nel passato, anche su edifici di prestigio: completare ed integrare in modo architettonicamente congruente le sequenze di abbaini di solito esistenti, conservando però la conformazione delle falde a tegole con le caratteristiche sequenze di camini alla piemontese, segnanti la modulazione strutturale dell'edificio.

Autorimesse interrate nei cortili; nuovi ascensori nelle scale e nei cortili

Nuovi ricorrenti problemi insorgono a proposito dell'inserimento degli impianti e dei servizi pertinenziali alle abitazioni. Particolarmente critici quelli relativi alle autorimesse interrate e agli ascensori in corrispondenza dei nodi distributivi verticali esistenti.

La realizzazione di autorimesse interrate nei cortili e nei giardini privati viene per altro auspicata e promossa dalla legge Tognoli (122/89); viceversa l'inserimento di rampe di accesso o di «casotti» per gli elevatori meccanici non risulta compatibile con tali spazi, quando sono «im-

prontati ad un chiaro disegno architettonico» o quando sono stati «risolti con interventi edilizi architettonicamente congruenti».

È stato così suggerito il criterio di ammettere la realizzazione delle autorimesse interrate anche in tali spazi, costituenti, come si è visto, importanti integrazioni private dell'ambiente urbano, purché l'accesso venga realizzato a mezzo di elevatori alloggiati all'interno dei corpi di fabbrica e purché le pavimentazioni e le aiuole vengano reintegrate secondo il disegno storicamente consolidato o secondo un disegno architettonicamente congruente.

«Alleggerimento storicamente ispirato» degli antichi tessuti di elevata densità

Si è visto come taluni lembi del tessuto edilizio di più antico impianto, di grande interesse storico-documentario, presentino caratteri di elevatissima densità dovuta a vicende patologiche di addensamento e di «sovralzo» durante brevi periodi di forte incremento demografico della città ancora chiusa dalle mura.

In tale situazione, l'auspicata conservazione di tali tessuti edilizi mediante il loro recupero per commercio, artigianato ed abitazioni vivibili pone il delicato problema di migliorare, in un qualche modo, la qualità dei servizi, dell'accessibilità e del soleggiamento dei corpi edilizi e degli spazi di cortile.

Il problema è comune alle zone centrali più antiche di tante altre grandi città, zone caratterizzate da molto elevata densità edilizia e da spazi stradali stretti e alti (con rapporti tra larghezza e altezza sino ad 1 a 5, 1 a 6, come a Torino).

L'esperienza in merito, dal dopoguerra in varie città, ha puntualizzato l'inadeguatezza sia delle soluzioni cosiddette di «risanamento esterno», sia quelle cosiddette di «diradamento interno».

Le prime, allargando episodicamente le originarie sezioni stradali, portano alla creazione di nuovi spazi (di piccolo piazzale o di giardinetto pubblico) che rompono la continuità ambientale dell'antico reticolo viario.

Le seconde, creando nuovi grandi spazi di cortile circondati dai moncherini

dei corpi edilizi tagliati, rendono illeggibile la parcellazione e la struttura dell'antico tessuto edilizio, con i suoi «corpi interni» ed i vari spazi di cortile relativi a ciascuna cellula.

Ciò considerato, è stato proposto all'Amministrazione un criterio di intervento che è stato denominato di «alleggerimento storicamente ispirato», da applicarsi limitatamente alle cellule edilizie e agli aggregati di cellule di densità eccessivamente elevate (nella mappa dei contesti ambientali, individuate con un apice: 2' oppure S', in luogo di 2 o S). L'intervento consisterebbe nell'asportare i sovralti ed i corpi interni aggiunti nei periodi critici predetti di patologico addensamento. Il confronto tra la ricca documentazione storica di solito disponibile e le risultanze dell'indagine sopralluogo possono consentire generalmente di individuare con chiarezza tali aggiunte.

Per ottenere migliori risultati sarebbe auspicabile che siffatti interventi non vengano attuati in modo sporadico, limitati a singole cellule, ma vengano condotti, per quanto possibile, su aggregati cellulari convenientemente estesi, alla stregua di un unitario studio e progetto di massima.

A seguito di tali demolizioni deve essere consentito un intervento, o un insieme di interventi, finalizzati alla «ricucitura» del disegno degli spazi e dei volumi architettonici «alleggeriti».

Un'ulteriore soluzione, già più volte felicemente sperimentata a Torino come adatta a specifiche situazioni, potrebbe anche consistere nella chiusura in alto dei famigerati «cortiletti a pozzo» (nei quali, di solito, sono affacciati solo locali di passaggio, scale e servizi) mediante copertura vetrata e ventilazione forzata.

«Ricucitura» dei «vuoti urbani»

Purtroppo, come si è visto, di anno in anno, si vanno estendendo e moltiplicando i cosiddetti «vuoti urbani», che interessano in modo particolare l'area della Città Vecchia.

Sono oggi edifici dichiarati inagibili e pericolanti; questi nuovi «vuoti» si vanno ad aggiungere ai residui delle demolizioni belliche, alle basse costruzioni utilitarie realizzate nel dopoguerra dopo i bom-

bardamenti, alle ricostruzioni in arretramento dai vecchi fili stradali.

In ogni caso, tali «vuoti» di varia natura costituiscono gravi lacerazioni nel contesto urbano storico.

Di conseguenza, ivi sono auspicabili interventi di ricostruzione diretti a reintegrare la continuità rotta dell'ambiente urbano, in particolare quando esso costituisce il tessuto di contesto per edifici monumentali.

Tali ricostruzioni, però, dovrebbero essere regolate in modo da non venire a costituire nuovi elementi di squilibrio e di disturbo nell'ambiente urbano ed in particolare, nei confronti dei monumenti predetti.

Esigenze di normalizzare documentazioni, rilievi e progetti

Una progettazione abile, documentata e responsabile - conviene ricordarlo ancora una volta - è il mezzo che può consentire, caso per caso, di consegnare soluzioni accettabili dei diversi problemi specifici di conservazione e recupero, temperando esigenze spesso contrastanti.

Gli organismi di tutela devono stabilire le condizioni per le quali tale progettazione possa e debba svolgersi in modo soddisfacente.

Al proposito, da anni, può dirsi acquisito il principio che le leggi, gli strumenti urbanistici ed i regolamenti edilizi dovrebbero soprattutto definire un'efficace «normativa procedurale», diretta ad indirizzare e regolare il corretto svolgimento del progetto, con un adeguato supporto di indagini storiche e di rilievo.

Per contro, sempre alla stregua di tale principio, andrebbe limitata allo stretto necessario la «normativa oggettiva», onde evitare inutili restrizioni all'invenzione progettuale, che deve avere sempre una propria attiva autonomia (ben inteso entro le valenze e i condizionamenti definiti nell'interesse pubblico della tutela dell'ambiente urbano e della conservazione delle testimonianze edilizie storiche).

Di conseguenza, è stato proposto di specificare, in sede normativa, la natura ed i caratteri delle documentazioni e degli elaborati che i progettisti dovrebbero presentare agli uffici di tutela e control-

lo, in relazione alle diverse categorie di interventi:

a. Documentazione storica delle vicende che hanno portato alla caratterizzazione attuale dell'edificio oggetto di intervento e del suo contesto,

b. Rilevamento e documentazione fotografica dello stato attuale (dell'edificio e del contesto in questione),

c. Elaborazioni progettuali relative agli interventi proposti.

Conviene esaminare i problemi ed i requisiti relativi a ciascuno dei tre gruppi predetti di documentazioni e di elaborati.

Documentazione storica

Gli archivi cittadini custodiscono, in modo facilmente reperibile grazie ad un efficiente ordinamento, una straordinaria quantità di documenti relativi alle vicende di trasformazione urbanistica ed edilizia, regolate e guidate, passo passo nei secoli, in modo esemplare dalle autorità cittadine, come si è visto.

L'indagine storica utile ad un intervento su uno specifico edificio non può prescindere da un'indagine più ampia sulle vicende urbanistiche del suo contesto, in quanto tali vicende hanno generalmente influenzato le vicende intrinseche all'edificio stesso.

Mentre è sempre opportuno che il progettista di un intervento consulti direttamente in archivio i documenti storici di progetto relativi alla costruzione e alle varie trasformazioni dell'edificio, non sembra invece né opportuno né auspicabile che egli chieda di consultare ogni volta i più preziosi documenti relativi alle vicende urbanistiche del contesto, documenti di solito di limitata consultabilità e, inoltre, più difficili da reperire e da interpretare.

Dopo la consegna dei risultati finali della ricerca nell'inverno 1991, i ricercatori del Dipartimento hanno provveduto, di propria iniziativa, a riordinare la gran massa di dati documentari raccolti, in particolare a proposito degli interventi otto e otto-novecenteschi di modifica dei diversi contesti urbani storici individuati e studiati.

Poi, per ciascuno di tali contesti urbani, essi hanno provveduto ad elaborare una monografia sulla vicenda che ha

portato alla caratterizzazione storica attuale del contesto stesso.

Nelle monografie (che si conta di poter stampare in un prossimo futuro) è stata prevista la riproduzione a scale fisse dei principali documenti di archivio utili alla comprensione delle successive fasi della vicenda urbanistica; tra questi, ad esempio, i piani di intervento e di lotizzazione, i disegni relativi alle successive accatastazioni, le varie mappe «generali» della città illustranti la consistenza del tessuto edilizio e delineanti i piani «deliberati» sino ad una certa data. Inoltre, ogni monografia prevede, al fondo, un indice-regesto dei principali documenti d'archivio reperiti, relativi alla edificazione e alla trasformazione delle singole cellule edilizie storiche. Quando tali monografie a stampa saranno disponibili, il Comune potrebbe richiedere ai progettisti di un intervento, (anche attraverso una modifica del regolamento edilizio) che questi producano:

a. Una serie cronologica di copie fotostatiche dei diversi documenti generali pubblicati, illustranti la vicenda urbanistica del contesto, con evidenziazione della zona contenente l'edificio in questione oggetto d'intervento,

b. La riproduzione dei documenti specifici di archivio relativi alla vicenda intrinseca dell'edificio, con riferimento almeno a quelli di pubblica disponibilità indicati nell'indice-regesto.

Tale documentazione, prevalentemente «figurata», anche senza commenti scritti e semplicemente correlata dei riferimenti archivistici, potrebbe essere sufficiente:

a. Ad assicurare le persone incaricate della tutela e del controllo che il progettista abbia preso coscienza dei dati documentari da cui emerge la vicenda di caratterizzazione storica dell'edificio e del suo contesto,

b. A consentire alle persone predette di acquisire, a loro volta, tali dati in modo rapido e sintetico, in vista dell'interpretazione dei rilevamenti grafici prodotti e in vista del giudizio di ammissibilità dell'intervento proposto.

Documentazione fotografica e rilevamento

I dati documentari raccolti negli archivi sulle vicende storiche dell'edificio e

del suo contesto, possono costituire importanti elementi di spunto, di orientamento e di riscontro per le indagini e per i rilevamenti grafici e fotografici. Progressivamente, dal confronto e dall'interpretazione del complesso dei dati documentari e delle risultanze di sopralluogo dovrebbe emergere, nei concreti dettagli, la vicenda di progressiva caratterizzazione storica dell'edificio e del suo intorno.

Alla fine, gli elaborati prodotti di rilievo e di documentazione fotografica dovrebbero configurare in modo efficace tale caratterizzazione, evidenziando in particolare quanto può essere utile, da una parte, alla definizione progettuale dell'intervento e, dall'altra, al suo controllo di ammissibilità da parte degli organismi di tutela.

In rapporto a tali scopi, potrebbe essere utilmente richiesto che gli elaborati di rilevamento e le allegate documentazioni fotografiche rispondano ai seguenti requisiti principali.

a. A scala d'insieme (1:500; 1:200), dovrebbero venir configurati e documentati i legami urbanistici tra l'edificio ed il suo contesto, in pratica costituito dagli edifici e dagli spazi urbani adiacenti; in particolare, andrebbero esaminati e delineati quei legami che sono stati evidenziati dalla cartografia (ad esempio con i vari simboli indicanti gli allacciamenti scenografici con fondale aperto o chiuso, le concatenazioni di vari spazi di cortile o di giardino, i legami tra fronti adiacenti).

b. A scala di dettaglio (1:100; 1:50), andrebbero, in modo analogo, configurati e documentati i legami architettonici tra le parti dell'edificio oggetto di intervento e le parti adiacenti dell'edificio stesso (o degli edifici e degli spazi vicini).

c. Ad ogni scala, dovrebbero essere evidenziate, con campiture, tratteggi o altri mezzi, le parti riferibili alle varie fasi di edificazione e di modifica; in particolare poi, sulla base di un giudizio storico-critico, andrebbero distinti, tra gli interventi additivi o modificativi, quelli che hanno variegato ed arricchito in modo congruente la caratterizzazione storica dell'edificio, da quelli, di solito più recenti, che hanno costituito aggiunte o modificazioni incongrue e deturpanti.

A tale proposito, nei disegni di piante, sezioni e prospetti, andrebbero individuate e segnalate quelle opere successive di chiusura, tramezzatura, soppalcatura e controsoffittatura che hanno suddiviso o ridotto successivamente importanti spazi originari all'interno dell'edificio (per esempio, con la chiusura e la soppalcatura di parte di un androne per ridurlo a portineria, oppure con la suddivisione di una sala in più vani, nascondendone l'originaria volta decorata con una controsoffittatura).

d. I disegni di rilievo relativi ai corpi di fabbrica dovrebbero evidenziare le strutture verticali e di orizzontamento. In particolare, nelle piante andrebbero indicate le proiezioni orizzontali delle volte e delle orditure principali dei solai. In particolare ancora, nelle sezioni di dettaglio degli orizzontamenti andrebbero evidenziate le strutture portanti (volte, solai) da quelle di pavimentazione e di controsoffittatura, ricorrendo, quando è il caso, a sondaggi stratigrafici ed endoscopici (e ciò soprattutto allo scopo di individuare strutture di pregio nascoste da successivi cannicciati).

e. Ed ancora, i rilievi predetti dovrebbero essere integrati con documentazio-

ni grafiche e fotografiche sulle finiture storiche presenti, per lo meno per i locali e gli spazi principali risolti con speciale impegno decorativo. Con particolare attenzione andrebbe documentato e rilevato quanto resta del disegno originario, o storicamente consolidato, delle pavimentazioni degli spazi semipubblici di androne, di scala e di cortile. f. Infine, andrebbero analizzate, rilevate e restituite in scala opportuna le parti oggetto di interventi strutturali importanti, quali, ad esempio, le strutture edilizie e gli spazi interessati dall'inserimento di una scala, di un ascensore, di colonne impiantistiche. Ad esempio, nel caso specifico dell'inserimento di un ascensore in un nodo verticale esistente, sono di solito possibili le seguenti soluzioni:

— inserire l'ascensore nella tromba della scala,

— inserire l'ascensore all'interno degli appartamenti, sacrificando parte di un vano,

— inserire l'ascensore nel cortile, in prossimità dell'affaccio della scala.

Ognuna delle tre soluzioni si scontra, in modo diverso, con l'esigenza di conservazione dell'edificio storico e delle sue parti principali, in particolare.

L'analisi e il rilevamento devono quindi esser tali da consentire, a chi dovrà controllare l'ammissibilità dell'intervento, di cogliere i pro e i contro delle diverse possibilità, riscontrando, infine, nella soluzione proposta, il miglior compromesso.

g. In ogni caso, deve essere conseguita una stretta congruenza tra i livelli delle proposte progettuali, da una parte, ed i contenuti di indagine e le scale di rappresentazione dell'oggetto di intervento.